

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLIV (nuova serie) – n. 206-208 – Gennaio-Giugno 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÁ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)

ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE

(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)

81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale

80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25

www.iststudialell.org; www.storialocale.it;

E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;

- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc. L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
- b) dai contributi di enti pubblici e privati;
- c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
- d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:

- a) Enti pubblici e privati;
- b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XLIV (nuova serie) - n. 206-208 - Gennaio – Giugno 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIV (nuova serie) N. 206-208 Gennaio-Giugno 2018

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)

Amministrazione e Redazione:

Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)

Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, oppure a brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo

Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori

Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete

Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco

Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese

Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 presso
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)
Tel. 0823.7805548 – info@diaconia2000.it

In copertina: Chiesa dell'Assunta di Casandrino

In retrocopertina: Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro, C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario.*

INDICE

Scordiamoci il passato	GERARDO SANGERMANO	p. 5
Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto	BRUNO D'ERRICO	p. 11
Cenni sulla storia e origine della Cappella di S. Nicola in Casandrino fondata da N. Silvestre	FRANCESCO MONTANARO	p. 25
Per un'interpretazione antropologica del "miracolo" di Caivano	DELIO SALOTTOLO	p. 28
Il Carnevale in provincia di Caserta - Parte II	GIANFRANCO IULIANIELLO – GIUSEPPE VOZZA	p. 35
Di alcuni dipinti inediti o poco noti nelle chiese della diocesi di Aversa	FRANCO PEZZELLA	p. 48
Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di <i>Formiae</i> , <i>Minturnae</i> , <i>Sinuessa</i> e <i>Suessa Aurunca</i>	GIACINTO LIBERTINI	p. 69
Maria Maddalena D'Auria, una testimone della storia casavatorese	SILVANA GIUSTO	p. 94
Note di archeologia industriale a Frattamaggiore	Studenti Classe III F del Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore	p. 97
RECENSIONI (Giuseppe Diana): GIUSEPPE LIMONE, I Rosselli: eresia creativa, eredità originale; ANDREA MASSARO (a cura di), La statistica Murattiana di Terra di Lavoro del Can. Francesco Perrino; GENNARO CASTALDO, Napoli e Leopardi. Le opere napoletane; ANNA MELE, Diario di un'anima		p. 100
VITA DELL'ISTITUTO	TERESA DEL PRETE (a cura di)	p. 106
Ci hanno lasciato		p. 114

SCORDIAMOCI IL PASSATO*

GERARDO SANGERMANO

Così chiedeva – e magari ancora chiede – un antico detto napoletano, testimonianza di un modo di affrontare la vita all’apparenza alquanto disinvolto e rassegnato, però amaro e dolente, certo sentito, se ne è ricordo anche in qualche melodia partenopea di buon pregio, dove in più si consegnava all’oblio, con struggente sofferta equità, “chi ha avuto” e “chi ha dato” e quindi, di necessità, ci si appagava e ci si appaga, forse tuttora, in “quello che è stato, è stato”.

Ma, si scopre oggi, se non già ieri, non era solo una canzone; l’animo popolare e l’autore della stessa ignoravano di aver anticipato, di quasi un secolo, il più recente indirizzo nel campo della conoscenza storica proposto dal MIUR, peraltro enunciandolo, con mirabile sintesi, in soli due rapidi ed efficaci versi, qui, per l’economia della mia tesi, scelti tra quelli di una poesia di alta tensione e sensibilità sociale e politica (quindi storica), inarrivabile per il modesto legislatore contemporaneo.

Infatti, verrebbe quasi da dire con Foscolo, “pur nuova legge impone oggi ...” di eliminare il tema di storia tra quelli proposti tradizionalmente ai Candidati all’esame di maturità ed, insieme e quasi per conseguenza, di ridurre di molto le ore dedicate alla disciplina nei programmi scolastici. E perché una tale decisione? Perché, dice il Ministro, non più dell’1% dei Candidati ha scelto negli ultimi anni il tema di storia; paragonando quindi, di fatto, la curiosità di tutti gli interessati (docenti e allievi) per una materia di studio a quella dei consumatori dinnanzi agli scaffali di un supermercato o di un qualsiasi punto vendita.

È la stessa logica della società dei consumi: quello che non si vende o si vende poco va ritirato dal commercio e sostituito con altra merce di maggior richiamo; o, in alternativa, si può provare ad offrirla in confezioni più piccole, o solo quale omaggio su altra merce.

Ventuno anni sono passati da quando Piero Bevilacqua dava alle stampe, per i tipi dell’Editore Donzelli, un pregevole volumetto con un titolo che era quasi un’implorazione, *Sull’utilità della storia per l’avvenire della nostra scuola*, dacché sin dalle prime pagine l’Autore lamentava: “di disamore per la storia i nostri ragazzi si nutrono con l’aria stessa che respirano”.

Eppure nulla è cambiato, anzi di male in peggio e forse si potrebbe mutare quel titolo - se si vuole, con banale ironia - in un più attuale *sull’inutilità della storia*. Del resto non mi sembra di aver letto reazioni in gran numero, né efficaci e ben motivate provenienti dal mondo accademico e neppure da parte degli uomini di cultura o della cosiddetta società civile; tra di esse, naturalmente, le ovvie e superficiali risposte (certo, va detto, a rapida domanda delle redazioni giornalistiche) di indignata e formale riprovazione di maniera della consorteria alla quale appartengo. Pochi Colleghi, con al primo posto, nondimeno, i Presidenti delle Società Storiche (Corriere della sera, 10 ottobre 2018, p. 25), hanno ribadito l’importanza della conoscenza storica per la formazione di un cittadino consapevole, hanno lanciato il consueto appello da sottoscrivere online (sai che sforzo!), qualcuno, più attento, ha parlato della necessità di “insegnare bene la storia”, un’altra ha evocato “una questione di ignoranza, incuria”, che può venire sempre utile, mentre il più impavido nella lizza, purtroppo presidente della Società dei Medievisti, ha colto l’occasione per bandire (quale originalità!) addirittura una crociata volta “a riportare gli storici in cattedra”, dal momento che “spesso sono filosofi e letterati a insegnare storia”.

Per il resto poco o niente, con qualche lodevole eccezione sia tra gli storici che tra i cosiddetti non addetti ai lavori (v. ad es., un bel contributo di Vittoria Fiorelli, *La storia cancellata dagli esami*, sul Corriere del Mezzogiorno-Campania, suppl. Corsera, del 6 ottobre 2018, oppure una agile nota di Mattia Feltri, *La storia siamo noi*, su La Stampa del 6 ottobre 2018).

Per quanto sappia, ad oggi, soltanto due storici di professione sono entrati nel dibattito in maniera più meditata e con qualche ricchezza di argomentazioni. Franco Cardini, medievista di grande notorietà, e Fulvio Cammarano, contemporaneista dotto e severo e Presidente della Società per lo Studio della Storia Contemporanea.

Franco Cardini – il quale non a caso ama definirsi “un chierico traditore della corporazione” - è stato così ‘ardito’ da esaminare il problema nella sua complessa totalità (Il Mattino, 5/10/2018, pp. 1 e 47), senza aver timore neppure di chiamare in causa “una corresponsabilità primaria di noi altri storici e insegnanti di storia”, perché “evidentemente non abbiamo fatto bene il nostro lavoro, non abbiamo ottemperato al nostro dovere

* Con il consenso del prestigioso Autore questo contributo esce contemporaneamente anche sul numero 33 di Archivio Afragolese (giugno 2018).

che consisteva nel far capire sempre più e sempre meglio come senza memoria storica le società, e in particolare la nostra società occidentale, siano candidate alla distruzione”, per poi continuare dando più sostanziose motivazioni a questi quasi primi elementi fondamentali.

Il secondo, Fulvio Cammarano, dopo un rapidissimo intervento in risposta alla domanda del Cronista (v. Corsera sopra cit.), ha poi affrontato, da par suo, la questione con una più articolata disamina (*IlFattoQuotidiano.it*). Ancora più *tranchant*, se possibile, il pensiero dello storico bolognese: “La storia è lentamente diventata una disciplina priva di valore sociale in quanto poco funzionale alle esigenze di una società alla ricerca di semplificazioni concettuali. L'apparente statuto disciplinare aperto, spesso collegato ai processi della memoria, alla forma narrativa letteraria, rende la storia un ambito in cui la ricerca rigorosa può facilmente essere sostituita da una babele fatta di opinioni non argomentate, generalizzazioni, aneddoti, impressioni. ... La questione dell'esclusione della traccia di storia per il tema d'italiano, proposta dalla Commissione per la riforma dell'esame di maturità, ha fatto emergere ancora una volta il problema, ormai evidente, della perdita di centralità della storia nella società contemporanea”. Ma c'è di più e di peggio, continua Cammarano, aldi là della “discrasia tra la storia come sapere, memoria, conoscenza del passato e la Storia come disciplina indispensabile per la formazione della sfera pubblica”, essa “appare oggi una sorta di competenza secondaria, connessa all'erudizione e allo studio di eventi passati e dunque sostanzialmente inutili”.

Eppure basterebbe pensare, mi piace aggiungere, che il termine “storia” è per così dire onnipresente e non limitato a qualificare soltanto quella cosiddetta istituzionale (politica, religiosa, economica che sia), se entra assai spesso, quale componente essenziale, nella definizione di tante discipline: storia della letteratura, dell'arte, dell'architettura, della scienza, del diritto, del clima, dell'alimentazione, delle tradizioni popolari e via enumerando.

Ma poi, già nell'etimo greco della parola non vi è forse ed al primo posto il concetto di “racconto/raccontare”? Ed allora tutto è storia o possibilità di fare storia: il racconto di una giornata di lavoro fatto al ritorno a casa, quello di uno spettacolo visto, di una serata tra amici, di un libro letto, di un pomeriggio allo stadio, di una passeggiata, di un incontro di amore e di passione e, naturalmente, guarda il caso, quello di una mattinata in classe ad ascoltare la storia e tante storie.

E la famiglia? Come ha scritto Bevilacqua, già citato, essa “per lunghissima fase è stata addirittura la cellula da cui si generava la necessità della ricostruzione storica”, in quanto “i nuclei familiari, dotati di un cognome e di un patrimonio da trasmettere ai discendenti, per secoli hanno fondato il loro potere ed il loro prestigio sulla conservazione e trasmissione della memoria storica”. Ma non solo, avvertiva lo storico, questo ruolo è stato “rilevante anche quando sono apparsi sulla scena politica e sociale quei nuclei familiari che non avevano né ricchezze né blasone da tramettere ... ma avevano attraversato lo svolgersi dei secoli come numeri anonimi, buoni solo per offrire agli storici venturi cifre per la statistica”.

Né meno netto e chiaro è stato Francesco Cesare Casula quando, in un rapidissimo contributo del 2003 (*Per un nuovo insegnamento della storia*, Ed. ETS), ha avvertito: “la storia, nella sua globalità, è forse la materia più importante per un individuo, per un organismo, per un popolo. Ad essa si fa riferimento per conoscere il cammino della scienza, dell'arte, dell'umanità. Le Enciclopedie ... aprono i propri lemmi con la storia” di un personaggio, di una Nazione o di una città; insomma “la storia è il biglietto da visita che illustra il passato dell'uomo e lo colloca in un determinato gradino di considerazione sociale”, sicché “un popolo senza storia conta ben poco ... non per nulla, quando lo si vuole annientare e sottomettere, gli si toglie per primo la storia”.

In realtà, è ben noto, la riflessione sul bisogno - per una società, una nazione, cioè per l'umanità tutta - di conservare e trasmettere la propria “memoria storica” e, viceversa, sui “pericoli” connessi alla sua perdita è databile ben prima delle analisi dei quattro storici ora menzionati. Non solo; questo interrogarsi sul ricordo del passato e sull'esigenza di farne memoria è stato, con poche varianti, tante volte ridetto nei secoli da formare una teoria infinita di possibili citazioni, qui, di sicuro, non riproponibile.

Mi piace allora ripensare appena e solo le parole lasciate a noi, con la forza di una testimonianza ancora sanguinante, da Primo Levi, un uomo che la storia, per così dire, l'aveva vissuta nella propria carne: “la memoria è la storia di un popolo ed un popolo senza memoria è un popolo senza identità, destinato a scomparire senza lasciare alcuna traccia di sé” (*Se questo è un uomo*).

Bene ha visto dunque l'amico e collega Cardini (*Il Mattino*, cit.), sostenuto dalla sua vastissima cultura e da un'attitudine non comune alla divulgazione alta: “si poteva formulare l'argomento del tema in modo tale da indurre il giovane a chiamare in causa tutto il suo sapere: il passato del mondo, la sua struttura geografica, gli eventi sociali, l'arte, la filosofia, l'economia, le scienze. In altri termini il corretto tema di storia non era affatto, se ben formulato, l'equivalente di un concorso a quiz. ... Al contrario: magari lo studente poteva

venire indotto non solo a narrare dei fatti storici così come li ricordava, bensì a riflettere su di essi, a formulare giudizi, persino ad immaginare ipotetici esiti di un evento ben noto”.

Non si spinge però lo storico fiorentino ad aggiungere che tutto questo sarebbe reso possibile soltanto se lo studente medio si piegasse ad esercitare una qualche riflessione critica fondata su veri contenuti culturali e scientifici e non invece a ripetere, in forma scritta o orale, nozioni rapide desunte da internet e messe lì pur di “condurre a termine l’opera”.

Eppure - lo si è qui sopra appena detto - questo rifiuto e/o ripensamento della storia non è affatto recente. A non voler tener conto di alcune riflessioni dei cosiddetti ‘antichi’ - oggi travolti dall’accumulo dei decenni o dei secoli e dalla invadenza del presente - devo ricordare che nel 1976 veniva pubblicato a Parigi un volumetto dall’inquietante titolo *Du passé faisons table rase? A propos de l’histoire e des historiens*, tradotto l’anno seguente in italiano, per i tipi dell’Editore Mazzotta, con un titolo meno barricadero o, se volete, meno sessantottino, *Che cos’è la storia*, mentre l’originale titolo francese qui veniva relegato, in un corpo molto più piccolo, quale sottotitolo.

L’autore Jean Chesneaux - dopo essersi definito “uno storico di professione comodamente insediato in cattedra e nella propria posizione” - si proponeva, da aspirante ‘rivoluzionario’, “di andare oltre le riflessioni generali sulla storia che da alcuni anni numerosi ‘colleghi’ vengono pubblicando sempre all’interno del discorso intellettuale e del ‘territorio’ dello storico”. Cioè provava a rendere concreta, a farla breve, l’idea di una storia politica, quale bisogno collettivo, dove “le indicazioni politiche che vengono dall’attualità concreta e dalle lotte militanti sono tante e frequenti, forse più dei riferimenti libreschi agli scritti di altri storici”.

Fino a suggerire con forza, da ultimo, una storia scritta sì da uno storico di professione, ma lasciando ad assemblee di popolo, all’uopo convocate [ma come e dove e da chi? N. d. R.], la scelta degli argomenti, della metodologia e della prospettiva politico-sociale. Su questi presupposti, al dire di Chesneaux, sarebbe finalmente emersa “la spinta alla riappropriazione da parte delle masse popolari del proprio passato a partire dalle lotte del presente per affermare il proprio dominio sull’avvenire”.

L’opera, a dire il vero, non ebbe molto successo, né suscitò consensi apprezzabili, se non, tra i pochi, quello, pur autorevole, di Dario Fo, allora non ancora premio Nobel, al quale, peraltro, lo stesso Chesneaux aveva quasi reso omaggio nel libro, collocandolo tra i suoi riferimenti politico-culturali, nel momento stesso in cui qualificava appunto come “politico” l’approccio, d’altra parte personalissimo, del drammaturgo italiano alla lettura del teatro popolare medievale, o - come meglio, mi pare, si debba dire - del suo “Medioevo-pretesto”. Anzi di più, “approccio di lotta”, in quanto “facendo rivivere l’irriverenza originaria di queste *pièces*, presentando la ricchezza del repertorio dei giullari e dei battellieri ... Fo afferma inequivocabilmente la capacità politica e culturale del popolo, ieri e dunque oggi, lo aiuta a lottare contro l’ordine capitalistico”.

Neppure gli aborriti storici di professione si presero, in genere, la briga di discuterne con l’Autore, forse per supponenza o fastidio accademico, forse anche perché Chesneaux - in pagine, va detto, meno ‘sovversive’ ed iconoclastiche di quanto il titolo facesse supporre - alla fine, dopo aver ribadito che “il passato non va messo al posto di comando, nell’interesse del potere e delle classi dominanti”, aveva infine pur convenuto: «una società avrà sempre bisogno di definire il proprio passato, avrà sempre bisogno del proprio passato per definire il proprio avvenire». Con ciò ponendosi ancora in sintonia con il grande teatrante, suo riferimento politico-sociale, perché – qui Fo aveva ragione – “la storia serve”.

Non a caso, ha scritto Giosuè Musca, “la straordinaria forza didattica del suo teatro politico” ha fatto o farà sì che, di tutto il suo vasto pubblico “almeno una parte ne ricaverà una visione meno trionfalistica e falsa della storia, più vicina alla realtà, e sentirà il desiderio di informarsi meglio, di leggere, di accostarsi con un più vivo interesse alla storia *tout court*” e sarà, di conseguenza, “spinto a guardare con occhi spregiudicati al suo passato, a conoscere ‘da dove veniamo’, per decidere ‘dove andare’ ” (*Il Medioevo di Dario Fo*, in *Quaderni Medievali*, 4, dicem. 1977, pp. 164-177).

La rivoluzione, dunque, se non finisce nel sangue si placa e appaga in biblioteca, o davanti ad una rappresentazione della Compagnia teatrale di Fo, “La Comune”! Ma accidenti, che grande illusionista la storia! E quanti seducenti artifici conosce per farsi conoscere!

Tra i pochissimi lettori attenti di Chesneaux ci fu, tuttavia, Giuseppe Galasso, che sulle pagine dell’Espresso, alla fine dello stesso 1977, gli dedicò una lunga, severa ma assai meditata recensione, nella quale certo lamentava il pressapochismo e le ingenuità, se non gli errori, del Collega francese, ma aggiungeva, da storico accurato e di grande intelligenza: “al di là della grancassa, dell’esibizionismo fraseologico, delle smanie e delle furie rivoluzionarie, bisogna riconoscere che Chesneaux ha toccato con questi accenni un problema reale. Il rapporto tra politica e storia non se lo è inventato lui, e chi sappia rompere la prevalente e irritante

patina gauchiste delle sue pagine si troverà portato molto spesso nel mezzo di questioni fondate e importanti, con suggerimenti che meritano attenzione e considerazione”.

Dava atto, dunque, a Chesneaux di aver, per così dire, “smosso le acque”, certo, scriveva ancora, “meglio di quei professori e cattedratici nei quali di uno ‘sdoppiamento della personalità’ non sorge neppure il sospetto”. E allora? Allora, concludeva da par suo Galasso, “rifiutare drasticamente la storia partigiana, parziale, respingere la storia di parte, moralistica, serva della politica o di altro. Ma, insieme, riconoscere il nesso tra passato e presente; aprirsi alla considerazione del ruolo che, studiando il passato e proponendone una certa immagine, giochiamo nella vita di oggi”.

Quale insegnamento! Ma non abbastanza ascoltato, se il grande storico sarà costretto a ripeterlo ben quarant'anni dopo (2017), naturalmente con diversa acribia scientifica e con rinnovate proposte, in una magistrale lezione tenuta nel napoletano Istituto italiano per gli Studi Storici “Benedetto Croce” dall’evocativo titolo *Studi storici e vita civile*.

Eppure nel medesimo anno lo stesso Galasso, in un bel volume edito da Laterza, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, doveva riconoscere e deplofare la “molto forte riduzione della presenza della storia nelle scuole di ogni ordine e grado”, aggiungendo “in alcuni Dipartimenti Universitari, al di là della riduzione delle cattedre e di altri supporti dell’insegnamento, si è visto abbassarsi, spesso non di poco, il peso attribuito alla storia nei curricula … frequente è nei docenti universitari la denuncia dell’assai carente informazione storica con la quale i giovani giungono all’Università”, per concludere, sicuro e con amarezza, “la storia non è più ritenuta essenziale o importante nella stessa misura di una volta nei percorsi formativi”.

Eppure quasi settant’anni prima Marc Bloch ci aveva spiegato da par suo a “comprendere il passato mediante il presente ed insieme a comprendere il presente mediante il passato” (*Apologia della storia o mestiere di storico*, 1949, ed. ital., Einaudi, Torino 1969); eppure, ancora qualche decennio addietro, Henri Pirenne - viaggiando per città e paesi dell’Europa con colleghi, amici e studenti - indicava loro (ed a noi) un percorso suggestivo e vero: “se fossi un antiquario non avrei occhi che per le cose vecchie; ma sono uno storico, ecco perché amo la vita” (cit. da M. Bloch, *Apologia della storia*); eppure di nuovo, nel 1933, Lucien Febvre, idealmente compendiando i due grandi colleghi (lo studio di Bloch infatti sarebbe stato pubblicato, postumo, sedici anni dopo), scriveva: “L'uomo … non conserva il passato nella sua memoria … ma muove dal presente e solo attraverso il presente, sempre, conosce e interpreta il passato” (*Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in Id., *Studi di Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Ed. ital. Einaudi, Torino 1966).

Eppure appena ieri Franco Cardini, con indicibile senso dell’attualità, ci ha detto: “la storia non serve soltanto a divenire un po’ più colti, quindi un po’ meno ignoranti. La storia serve a impadronirsi sempre più della nostra vita presente e futura; la storia serve a farci sentire e ad essere in realtà più liberi. … Il possesso di qualcosa da raccontare rende immediatamente più facile il lavoro necessario a tradurlo in parole e in discorsi. In questo senso la storia è una disciplina evidentemente politica che serve alla convivenza civile”.

“Parole, parole, parole, soltanto parole” cantava la grande Mina; soltanto parole anche queste di un vecchio studioso (ma, certo, anche di altri, più o meno vecchi), perché di questi tempi il sapere, qualsiasi sapere è sospetto, in quanto indizio sicuro di inganno, secondo il pensiero, oggi à l’honneur, della compagnie governativa alla guida del paese pro tempore e della quale è parte ed espressione l’attuale Titolare del MIUR. Storico vecchio, ma non del passato, tuttavia, io continuo il mio viaggio, ormai sghembo, attraverso le testimonianze del passato con gli strumenti di sempre, antichi e ad un tempo rinnovati e, come il poeta, “non, rien de rien, non, je ne regrette rien”.

Gli è che manca, allo stato, una figura di grande storico, impegnato anche nell’attività politica e nel contesto della società, con le connesse acquisite sensibilità. Manca, ormai da un anno, se volete, Giuseppe Galasso, perché - è stato notato da Emma Giammattei (Corriere del Mezzogiorno, suppl. del Corriere della sera, 10 novembre 2018, p.11) - con Lui “sembra essere venuta meno, e proprio nel momento in cui più se ne sente vivo il bisogno da parte della Comunità … l’identificazione tra il senso della Storia e l’azione comunicativa nel presente, tra conoscenza profonda del passato, dal Mezzogiorno all’Europa, e vitale esperienza dell’altro e verso l’altro”.

Soltanto il suo larghissimo orizzonte storico e la sua non meno vasta cultura, continua la Giammattei, avrebbe potuto contrastare con energia “le manifestazioni del relativismo o negazionismo, le tante suggestioni del nichilismo contemporaneo: posizione quest’ultima a suo avviso confortevolissima da ‘portare’, e avversata in nome di un costruttivismo laborioso, di una verità-da-fare, compito essenziale dello storico”.

Manca - per aggiungere qui un secondo esempio - una figura di studioso come Cinzio Violante, scomparso or sono quindici anni, storico dalla grande tensione morale e spirituale, mai disgiunta dal severo rigore

scientifico e, come Galasso, aperto alle esperienze di ricerca mediterranee ed europee e del pari oggetto di fama ben oltre i confini del nostro Continente.

Ci aveva insegnato e ci ripeterebbe tanto più oggi, in questa infelice congiuntura culturale e socio-politica, “che molte istituzioni attuali ritenute ineliminabili sebbene nei fatti siano sorpassate, hanno pur avuto origini storiche particolari; e - soprattutto - ... che c’è stata un’epoca nella quale non esisteva ancora lo Stato moderno, di cui ci si ostina a non ammettere la sempre più evidente crisi”. Insomma, appoggiato al suo nodoso bastone, ci avrebbe ancora detto di conoscere il passato, perché, in fondo, “bisogna considerare la storia come ‘liberazione dalla Storia’ ” (*Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Sellerio Ed., Palermo 2002).

Manca infine, ulteriore esempio (con il quale entro in un voluto conflitto d’interesse), un Nicola Cilento, storico forse di impegno meno solido dei due precedenti, il quale riteneva sì che “la storia non insegna, non ha mai insegnato niente a nessuno”, eppure era ben convinto e sicuro che essa, invece, spiega, aiuta a comprendere il passato soprattutto al fine di darci man forte nel costruire meglio il futuro attraverso il recupero di una identità storica.

Ci avrebbe ripetuto e chiarito le vere origini storiche della cosiddetta “questione meridionale” e le vere ragioni della (per Lui) pluriscolare arretratezza delle Regioni del nostro Mezzogiorno e dell’infelicità delle sue genti, tanto più oggi mentre riprendono vigore le rivendicazioni neoborboniche - “pseudo cultura storiografica ridicola”, per ripetere Galasso - fatte circolare, appunto, dalla diffusa non conoscenza della storia, sostituita dalle accattivanti incolte bufale del web. Giova rileggerlo, quaranta anni dopo, purtroppo nella sua quasi intatta attualità: “io ritengo che una presa di coscienza, senza falsi pudori, del nostro passato debba motivare l’impegno di tutti a trovare solo in noi stessi, e non dall’esterno, le ragioni e la forza per il nostro rinnovamento civile e sociale, per chiederci costantemente quando potrà leggersi la pagina nuova della nostra storia” (*Prospezione storica della questione meridionale*, nel vol. di Atti *La Questione Meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, Galatina 1977, pp. 25-33, ed anche *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XLII (1975), pp. 19-30).

Ma se si è deciso, per secondare il pensiero dominante - del quale, peraltro non poche volte si è partecipi e convinti, fosse anche per non apparire ‘del passato’ - che storia e storici vadano pure alla malora, forse, resta soltanto la *Tristezza dello storico*, per ripetere il titolo di un breve saggio di Henri-Irénée Marrou, pubblicato a Parigi nel 1939 (tradotto in italiano per i tipi della Morcelliana solo nel 1999), che però, già allora e con grande senso di modernità, ci aveva spiegato il vero, semplice significato della conoscenza storica, la quale è in fondo “come la conoscenza di un’altra persona, come quella di sé, un caso particolare della conoscenza umana ... conoscenza dell’uomo. Incontro dell’altro. La storia è amicizia: sì, è tutto qui”.

Povero Marrou! L’amicizia oggi non ha certo bisogno della storia, ma è veicolata, insieme ai saperi, da sua maestà il web, in tutte le sue diverse espressioni *social* (Facebook, Flickr, Google Plus, Instagram, Linkedin e via enumerando), dove non c’è più spazio per la memoria, anche quella di vecchi ed anziani, “privati della loro voce – ha scritto il Papa nel suo ultimo libro – abbiamo tolto lo spazio e l’opportunità di raccontarci le loro storie e la loro vita”, cioè una parte della vicenda storica dell’umanità. Del resto, molto prima e quasi in ideale sintonia, anche un laico come Norberto Bobbio, nel suo *De Senectute*, aveva notato: “nelle società tradizionali il vecchio racchiude in sé stesso il patrimonio culturale della comunità, sa per esperienza quello che gli altri non sanno ancora ... ed invece nelle società evolute il mutamento sempre più rapido ha capovolto il rapporto tra chi sa e chi non sa. Il vecchio diventa sempre più colui che non sa rispetto ai giovani che sanno ...”.

A che serve, dunque, la storia? Perché questa afflizione dello studio di questa o di altre discipline? Il web, la rete sono più veloci, meno noiosi e, soprattutto, più agevoli, meno faticosi di un libro o di una lezione, più o meno ex cathedra. Ma un dubbio vuole prendere forma e farsi parola: E se poi la ragione fosse dalla “loro parte”? Se la storia davvero non servisse? Già settant’anni addietro, Lucien Febvre testava una simile provocazione: “un istinto ci dice che dimenticare è una necessità per i gruppi, per le società che vogliono vivere ... non lasciarsi schiacciare dal formidabile ammasso, dal cumulo inumano di fatti ereditati. Dall’irresistibile pressione dei morti che schiaccerebbero i vivi” (*Verso un’altra storia*, in *Studi Riforma ecc.*, cit).

Né giova pensare di ricorrere ad una storia proposta in forma più divulgativa, magari pure più ‘moderna’, secondando la moda - derivata soprattutto da ambienti, anche accademici, degli Stati Uniti – della “*public History*” (che si sostiene sia cosa del tutto diversa dalla divulgazione storica di alto profilo, ma a chi scrive non è ben chiaro il perché), oggi alquanto diffusa soprattutto per il tramite delle trasmissioni di un raffinato giornalista/storico, Paolo Mieli, sul canale “Rai storia”, poi rifluite anche in agili volumi.

Mi permetto però di osservare che la “*public History*” sembra sortire appieno effetto didattico quando è supportata dalle grandi potenzialità del mezzo televisivo e/o dei diversi riproduttori multimediali con il connesso corredo di immagini, filmati, elaborazioni grafiche computerizzate e quant’altro; senza dimenticare la possibilità che questi stessi mezzi offrono - e molto meglio - di accedere alle fonti orali ed a quelle non scritte, certo non meno importanti delle altre, più consuete.

Dubito molto, invece, possa avere la medesima resa in un’aula scolastica o universitaria, almeno nella attuale strutturazione di questi luoghi e con le odierne disponibilità di mezzi; in più, un altro dubbio sale alle labbra smanioso di farsi sentire: questa *History*, “pubblica” o “per il pubblico”, sarà ricerca e analisi storica severa, o, piuttosto, il racconto della storia, certo di molti e grandi fogli, ma insieme, anche un po’ stuzzicante e ruffiano? Magari però solo un mio limite di comprendere il “nuovo”, perché, scriveva Antonio Tabucchi, “il tempo invecchia in fretta” e l’Autore di questa noterella non sa più fermarlo, né intravvedere il futuro, sebbene prossimo.

E sarà senz’altro così, se nella ricerca storica e quindi nella sua fruizione ultima si è di recente aggiunta, ha scritto Pietro Cavallo, “una straordinaria fioritura di nuove fonti strettamente connesse al ‘secolo breve’, fonti che, in sostanza, appartengono tutte alla sfera dei *media*, in particolare di quelli audiovisivi … ma si pensi anche alla musica, alla canzone, che proprio nel Novecento diventa un vero e proprio mezzo di comunicazione di massa, grazie alle possibilità offerte da altri mezzi (la radio e i dischi) che ne dilatano enormemente il pubblico” (*La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal Fascismo alla Repubblica*, Liguori Ed., Napoli 2002)

Non vorrei però abbandonarmi del tutto ai languori sfiduciati della “tristezza dello storico” ed invece chiedere spazio al lettore per tentare una riflessione comune anche su qualche mia sommessa proposta, senza tuttavia entrare nel merito delle annose questioni attinenti la didattica, ormai oggetto di una sterminata bibliografia, peraltro talora inutilmente ripetitiva.

Aggiungo appena, allora, che noi docenti dovremmo forse far comprendere meglio e da subito il significato pieno e ricco della parola “storia” e solo più tardi passare allo studio dei diversi argomenti, sforzandoci di indurre lo studente – ripeto qui Cardini più sopra citato – “a chiamare in causa tutto il suo sapere: il passato del mondo, la sua struttura geografica, gli eventi sociali, l’arte, la filosofia, l’economia, le scienze. … indurlo non solo a narrare dei fatti storici così come li ricordava, bensì a riflettere su di essi, a formulare giudizi, persino ad immaginare ipotetici esiti di un evento ben noto”, anche mediante l’utilizzo, in forma semplificata, di fonti, siano esse scritte, materiali oppure orali.

Neppure si può immaginare di escludere dall’apprendimento le date (sempre maledette!), cioè le coordinate cronologiche indispensabili alla comprensione e corretta collocazione del fatto storico e da non ritenersi, pertanto, con superficiale noncuranza, soltanto nozionismo. Né l’Insegnante di storia dovrebbe mai dimenticare di stimolare negli alunni le conoscenze geografiche, del tutto inscindibili da quelle storiche, dacché in tanti decenni di magistero ho tante volte sentito alcuni studenti datare i fatti storici con disinvolta e fantasiosa libertà (ho così appreso, ad esempio, che la conquista normanna del Mezzogiorno sarebbe avvenuta intorno alla metà del secolo XIX, evidentemente per loro, immagino, in goliardica gara con i Savoia per un traguardo ambito); ma altrettante volte, e forse più, ho sentito giovani, impassibili, far migrare persino città capitali o le grandi e famose località della storia, quasi allegre vagabonde, dal Nord al Sud, dall’Est all’Ovest del mondo, senza mai stabilmente collocarsi su un territorio.

Prima di portare a termine questo excursus, di certo incompleto, intorno al recente dibattito sulla non utilità, se non sull’oblio, della storia, credo di dover aggiungere ad esso ancora una tessera, offerta da un recente, interessante articolo di Mauro Covacich (Corriere della sera, 6/11/2018, p. 23), di nuovo non uno storico, ma uno scrittore brillante ed attento anche ai temi ‘forti’; tessera invero alquanto originale e certo suggestiva, pur se, mi pare, inquietante e comunque non valida *erga omnes*, in ogni modo da sottoporre poi a verifica.

Sostiene dunque Covacich che “oggi risulta difficile per chiunque valutare l’età di una persona”. Infatti, precisa, la cura del corpo, l’abbigliamento giovanile, il linguaggio, gli stessi atteggiamenti rendono ormai simili giovani e anziani, genitori e figli ed anche professori e studenti.

Un “incubo” – così arriva a chiamarlo Covacich – dentro il quale “la somiglianza produce complicità e questa prende il posto dell’autorevolezza”. Allora “ad un certo punto l’età non conta più ed è quasi impossibile indovinarla. Questo fatto … impedisce ad un ragazzo di ascoltare con interesse anche se a parlare è il suo professore, soprattutto se è il suo professore. Eri diverso, eri lontano, d’un tratto sei uguale a me, uguale a noi”. Per contro questa medesima convinzione è “talvolta assecondata dagli insegnanti, che non hanno più la distanza, né il distacco che un tempo assicurava loro il carisma necessario a rendere interessante il sapere”. Ma in più – e chi lo avrebbe immaginato? – in un onirico parallelo tra eros e sapere, lo scrittore

triestino arriva a mostrarcì un pericolo in agguato: “in una plaga di coetanei forse aumenta la complicità, ma svanisce il segreto. Dove non c’è differenza, non c’è segreto. E dove non c’è segreto, non c’è desiderio”.

Non solo, continua il nostro, ci attende pure dell’altro, perciò stiamo bene attenti, questi singolari modi di porsi potrebbero appunto essere, anzi sono i grimaldelli buoni ad aprire quelle porte dalle quali entrerà, altera e sicura, la non considerazione da parte dello studente: “le cose che sanno i professori non solo mi sembrano inutili, ma comincio a sentirle parte di un disegno sadico, costruito ai miei danni, qualcosa contro cui mi devo difendere”.

È fatta; l’incubo ormai è un tunnel oscuro dentro il quale il passato svanisce nel buio ed, allora, fatalmente, “la storia non serve più. Perché mai dovremmo attardarci a studiare il passato, se la vita umana non ha più età?”

Ma è bene fermare qui queste mie estravaganti e rapide riflessioni, effimere pure forse, come la memoria storica oggi; a meno di non voler concordare in tutto – giusto per non svegliarsi e continuare il sogno angoscioso - con il pessimismo o realismo (?) di Roberto Cotroneo, non a caso un giornalista e romanziere e non uno storico: “non c’è più il tempo per saper le cose, c’è solo il tempo per fingere di sapere le cose”.

Ahimè, e se fosse stato davvero pensato per noi storici - come già voleva Marrou - il versetto (profetico, la circostanza viene giusta per dirlo!) di Isaia (26, 18): “abbiamo conosciuto il travaglio e le doglie della donna, e non abbiamo partorito che vento”.

NOTA

Come già ho scritto più sopra, non faccio qui alcun riferimento alla bibliografia sulla didattica ed, in particolare, su quella della didattica della storia, considerata la vastità della stessa; aggiungo che, del pari, non integro questa nota con la bibliografia sull’argomento oggetto del presente contributo, non meno ricca, in quanto ne escludo la necessità, dacché esso non pretende di essere un vero e proprio saggio, ma piuttosto, lo ripeto, solo “effimere riflessioni”.

Naturalmente sono presenti i riferimenti bibliografici rispettosi delle citazioni di scritti di altri Autori.

Tra i non molti riferimenti, per scelta voluta e, direi, quasi metodologica, ho dato presenza significativa ai contributi apparsi sui quotidiani, in quanto ritengo che il problema della “storia cancellata” o del suo uso/abuso sia essenzialmente ‘sociale’, nell’accezione più ampia del termine, e quindi da discutere anche tra i “curiosi di storia” e non solo nell’ambito degli “addetti ai lavori”, siano essi docenti, studiosi, studenti o cultori della materia.

Mi consento appena un’eccezione di alto profilo: consiglio la lettura del volume *Emarginazione della storia e nuove storie*, Atti della Giornata di studio (Ariano Irpino, Centro Europeo di studi Normanni, 28 ott. 2016), a c. di G. Galasso, Rubettino Ed., Soveria Mannelli 2018 [in particolare, il contributo introduttivo dello stesso Galasso, *La crisi della storia come stagione storiografica*].

Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto

BRUNO D'ERRICO

Solo da poco tempo ho letto il libro di Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, pubblicato da Edipuglia di Bari nell'ormai lontano 1997¹. Attraverso lo studio della documentazione superstite della antica famiglia dei Tocco di Montemiletto, signori feudali di diverse località del Meridione, ed in particolare della documentazione riferita ai loro feudi dell'antica provincia di Principato Ultra, ossia Apice, oggi comune in provincia di Benevento, Montemiletto, Montaperto, Montefalcione, Serra (oggi Pratola Serra) e Manocalzati, oggi comuni, o frazioni, in provincia di Avellino, l'autrice fornisce un quadro di conoscenza davvero notevole sulle dinamiche della signoria feudale nelle aree rurali del Meridione d'Italia, a partire dalla sua formazione, tra l'XI ed il XII secolo. La Benaiteau ripercorre quindi l'evoluzione della feudalità, tra il XIII ed il XV secolo, basandosi ovviamente su studi generali, non essendoci pervenuta documentazione dall'archivio dei Tocco per questo periodo che potesse fornire informazioni su questo tema, per giungere quindi al XVI secolo quando la documentazione superstite dello Stato napoletano oltre che dell'archivio dei Tocco comincia a somministrare dati e testimonianze che fanno intravedere al lettore le movenze dell'offensiva baronale nei confronti delle comunità locali, a partire dalla metà del secolo per arrivare alla svolta drammatica del 1647 ed all'ancora più drammatica tragedia della peste del 1656. Il libro, nella sua parte più corposa, quella finale, traccia quindi un assai ben documentato profilo dell'evoluzione della rendita feudale dei Tocco nei loro possedimenti nel Principato Ultra nel corso del Settecento.

L'opera della studiosa francese, ormai da anni qui in Italia, mi è apparsa davvero notevole, per l'abilità della ricostruzione delle problematiche trattate e per la chiarezza dell'esposizione. Un'unica cosa non "perdonò" all'autrice: aver posto Grumo, già feudo dei Tocco principi di Montemiletto, in provincia di Caserta², quando dovrebbe essere facilmente verificabile, anche per uno studioso straniero, che "quella" Grumo corrisponde oggi al comune di Grumo Nevano, in provincia di Napoli, anzi oggi nella Città metropolitana di Napoli. Ci tengo a precisare "quella" Grumo perché, come ho già avuto modo di segnalare altrove³, un'altra Grumo è esistita nell'antica provincia di Terra di Lavoro (alla quale provincia almeno fino al 1808 apparteneva Grumo, oggi Grumo Nevano), ed è documentata per almeno sei secoli, tra il XII ed il XVIII: Grumo, detta anche Grimi, anticamente casale di Capua, situata nei pressi di Marcianise⁴.

¹ In verità avevo acquistato il volume già da diversi anni, ma lo avevo messo da parte una volta verificato che il feudo di Grumo dei Tocco (oggi Grumo Nevano, il mio paese) non faceva parte del campo di indagine dell'autrice.

² Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari 1997, p. 222 e n. 57 a p. 251.

³ Bruno D'Errico, *Grumo, casale di Napoli, ed i suoi feudatari al tempo dei sovrani angioini*, in «Rassegna storica dei comuni», XXXVIII (n.s.), n. 176-181 (gennaio-dicembre 2013), pp. 19-43, alla p. 21.

⁴ La più antica citazione di Grumo/Grimi risalirebbe all'anno 1113, quando tale località viene segnalata come facente parte della diocesi di Caserta, con la chiesa di S. Vito: Alessandro de Meo, *Annali critico diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, tomo IX, Napoli 1804, p. 192. Nel 1326 vi risulta presente una chiesa dedicata a S. Massimo: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di Mauro Inguanez, Leone Mattei-Cerasoli, Pietro Sella, Città del Vaticano, 1942, p. 225 (in diocesi di Caserta, *in archipresbiteratu terre Lanei*). Nel XVI secolo la terra di Grumo/Grimi risultava essere passata dalla famiglia Herrera al monastero di S. Maria di Piedigrotta di Napoli (Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Corporazioni religiose sopprese, vol. 2896, *Ricevuta eredità Errera per il feudo di Grumo*). Al riguardo si veda la successiva nota 6. Da questo monastero il feudo, ormai da tempo disabitato, sarebbe passato a Nicola Riario nel 1714 (ASNa, Refute dei quinternioni, vol. 213, ff. 292-296) ed infine a Nicola Caracciolo nel 1774 (ASNa, Intestazioni feudali, vol. 115 f. 1935).

In verità bisogna però sottolineare, a scusante della studiosa francese, che anche qualche studioso italiano che si è trovato a trattare di questa seconda Grumo (Grimi per intenderci) è finito per confondersi, identificandola con l'attuale Grumo Nevano. Così, ad esempio, dei due ponti sostituiti nel XVI secolo da un unico manufatto ancora oggi esistente sui Regi Lagni (antico fiume Clanio, oggi ridotto a canale/fogna a cielo aperto), seppure non nella fattura originale, conosciuto come Ponte Rotto, che erano denominati uno ponte di Casapuzzano e l'altro ponte di Grumo, è stato ritenuto che quest'ultimo vada identificato con il ponte di Grumo Nevano⁵: il ché avrebbe dovuto apparire strano anche a chi così l'ha individuato, stante la distanza ed i centri abitanti intercorrenti tra quel manufatto e Grumo Nevano. Ovviamente la Grumo del ponte in questione è l'antico casale di Capua con questo nome, che appunto presso questo ponte sorgeva. Gli esempi non finiscono qui, perché anche chi cataloga la documentazione delle antiche magistrature napoletane e dovrebbe fornire un valido sussidio agli studiosi nelle loro ricerche, specie per dipanare dubbi di tal fatta, si trova a volte, inopinatamente, ad accrescere la confusione invece di risolverla. Così tra le banche dati on line dell'Archivio di Stato di Napoli ritroviamo trascritto un documento in cui la località Grumo ivi citata viene individuata nell'attuale Grumo Nevano, quando invece si tratta dell'antica Grimì⁶. Tutto questo, senza voler tacere la confusione che ingenera Giancarlo Bova, il quale nella sua ricostruzione documentaria dei casali di Capua, tra i quali Grumo, nel trattare di quest'ultimo⁷ confonde riferimenti documentari di questa antico centro abitato con quelli di Grumo, casale di Napoli, senza porsi minimamente il problema, ad esempio, che forse la chiesa di S. Tammaro si trovava in quest'ultimo insediamento, ma anzi creando ulteriore confusione, poiché inserisce nel territorio di Grumo di Capua la località *ad Nivanum*, suggerendo quasi una sorta di vicendevole sovrapposizione tra le due Grumo e, perché no, anche tra il casale di Nevano di Napoli e la località (probabilmente sempre solo campestre) di Nevano presso Marcianise⁸.

Ma, per tornare al libro della Benaiteau, alla quale ovviamente va tutto il mio apprezzamento, vi è da dire che l'autrice, per il feudo di Grumo dei Tocco di Montemiletto, ricorda, in due punti della sua opera, che la documentazione inerente questo feudo era stata oggetto di studio da parte di

⁵ Giuseppe Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il viceregno spagnolo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1988: si veda l'indice dei luoghi alla p. 156.

⁶ Regia Camera della Sommaria, Cancelleria, Partium, vol. 75 (1508), inventario, «fol. 135t. Madamma Filionna della Valle, tassata per li feudi di Faucziano et Pastorano per il detto donativo ducati 12.1., benché importaria più, stante la tassa antica è di ducati 51 et grana 16, bensì in ditta tassa andavano compresi li seguenti: a madamma Ioannella de Montibus per lo feudo di Castinova ducati 4.1.6, al capitano Gallero per lo feudo de Grumo quale al presente se possede per l'ecclesia di Santa Maria de Piedigrotta ducati 5.3.5 1/2, da Battista di Raynaldo per lo feudo nominato deli Franchi posto in le pertinentie de Calvi ducati 3.1, da Lanzalao Mormile per la terza parte del feudo di Fauciano ducati 4.2.10 da Petruzzo Gargano, della terza parte del feudo predetto di Fauciano ducati 4.2.10»; nell'indice dei nomi di luogo in coda è riportato Grumo Nevano.

⁷ Giancarlo Bova. *Civiltà di Terra di Lavoro. Gli stanziamenti ebraici tra antichità e medioevo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 373-375, *La villa Grumi. I Siriaci*. Primo a segnalare tale confusione documentaria in Bova, Giovanni Reccia, *Topografonomastica e descrizioni geocartografiche dei casali atellano-napoletani di Grumo e Nevano*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2009, p. 39 nota 107.

⁸ Più recentemente Bova è ritornato sull'argomento (Giancarlo Bova, *Le più antiche leggende di Capua e del suo territorio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, pp. 163-166: *A proposito di Grumo presso Marcianise*), senza avvisare alcuna critica ma, semplicemente, per precisare di aver «scritto chiaramente in un [suo] lavoro che essa [Grumo di Capua] è “sita immediatamente ad est di Campocipro”, cioè presso il ponte Foglia sui Lagni, a sud est di Marcianise. Per tale motivo essa non può essere confusa con Grumo Nevano ...» (ivi, p. 163) e di aver inserito il riferimento documentario a Grumo di Napoli «anche se consapevol[e] che avreb[be] potuto ingenerare qualche equivoco, in quanto rit[iene] possibile una comunanza di interessi, durante il Medioevo, dei centri di Grumo presso Marcianise e di Grumo Nevano presso Frattamaggiore» (ivi, p. 166). Peccato che quel riferimento documentario, senza alcuna ulteriore indicazione, non poteva che ingenerare confusione. Insomma Bova non poteva sbagliare ... però gli è successo!

Aurelio Lepre⁹. Mi sono procurato l'opera del Lepre ed ho trovato che lo spazio dedicato al feudo di Grumo dei Tocco consiste in meno di una paginetta. Ma, nonostante questo, su questa paginetta vi sono alcune considerazioni da fare e, pertanto, trascrivo interamente il brano.

Un'altra importante serie continua di dati è fornita dalle carte dell'Archivio dei Tocco di Montemiletto, che in Terra di Lavoro possedevano il feudo di Grumo [cita in nota: ASN (ossia Archivio di Stato di Napoli), Archivio privato Tocco di Montemiletto, VII, ff. 1-23.]. Essa consente di misurare l'andamento delle rendite per l'intero Settecento, pur con una grossa lacuna dal 1717 al 1742. Poiché quelle provenienti dai diritti giurisdizionali, peraltro non elevate, rimasero sostanzialmente immutate per tutto il periodo, riportiamo qui soltanto quelle derivanti dall'incremento della rendita agraria, che si ebbe sia in senso assoluto, sia in senso percentuale (data la stazionarietà delle altre). A Grumo nella seconda metà del Settecento essa crebbe in misura maggiore del prezzo del grano, come appare dal confronto dei rispettivi indici:

	Prezzo del grano	Indice	Affitti delle terre	Indice
	1741-1750		1751-1760	
	1751-1760	105,31		123,41
	1761-1770	127,80		127,58
	1771-1780	117,65		134,57
	1781-1790	142,34		183,75
	1791-1800	189,71		225,38

È possibile che nella seconda metà del secolo sia stato recuperato un certo ritardo, che si era avuto nei primi cinquant'anni rispetto all'andamento degli affitti in altre zone.

Affitti delle starze di Grumo (in ducati)

1662	687,03	1707	845,36	1755-1757	1013,77
1696	764,20	1708	845,35	1758-1760	1012,60
1701	817,51	1709-1712	844,28	1761-1765	1047,96
1702	820,86	1713-1716	839,47	1766-1779	1105,43
1704	812,87	1743	806,63	1780-1787	1509,36
1705	834,44	1744-1751	821,40	1788-1795	1851,30
1706	845,45	1752-1754	882,55	1796-1798	2228,72

10

Come si vede uno studio decisamente conciso, ma ciononostante non privo di errori.

In primo luogo: cos'è quella citazione? Non mi risulta che l'archivio privato di Tocco di Montemiletto sia catalogato con una numezione in cifre romane. Ed in effetti come è facile controllare sull'inventario a stampa di tale fondo dell'Archivio di Stato di Napoli, il materiale è raccolto in "buste" numerate da 1 a 229¹¹. Si tratta quindi solo di una erronea indicazione e VII sta per 7? Avrebbe potuto essere, ma non è così perché la busta n. 7, come da inventario, contiene i

⁹ Michèle Benaitau, *Vassalli e cittadini ...* cit.: (nota 1 a p. 117) «Nella documentazione dell'archivio [della Casa di Tocco] s'incontrano altri gruppi consistenti documentazione: quella del feudo di Grumo studiata da A. Lepre (in *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978)»; (nota 14 a p. 222) «A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978, pp. 56-57 cita la contabilità della casa Tocco per questo feudo [di Grumo]».

¹⁰ Aurelio Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978, p. 56 (la p. 57 non tratta di Grumo).

¹¹ *Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di Antonio Allocati, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVII, Roma 1978.

documenti dal n. 258 al n. 295 e non i ff. (fogli) 1-23, e, comunque si tratta di documenti in pergamena che con il feudo di Grumo non hanno niente a che vedere.

Si potrebbe pensare che il prof. Lepre con il proprio gruppo di collaboratori¹² abbia compiuto le proprie ricerche quando l'archivio di Tocco di Montemiletto forse non era ancora ordinato e munito, eventualmente, di una nuova numerazione. Ma, a meno che tali ricerche non siano state compiute molti anni prima della pubblicazione del volume, avvenuta nel 1978, ossia lo stesso anno della pubblicazione dell'inventario dell'archivio di Tocco, almeno quattro anni prima di questa data l'ordinamento dell'archivio di Tocco era identico a quello attuale. Ciò lo possiamo ricavare dalla tesi di laurea in Storia economica di Mariantonietta Bilancio, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del Napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, discussa nell'a.a. 1974-75 presso l'Università di Napoli (all'epoca non ancora Federico II) che ha avuto come argomento il feudo di Grumo dei Tocco di Montemiletto e come fonte documentaria principale per tale studio ovviamente l'archivio di Tocco. In effetti nella tesi della Bilancio l'archivio di Tocco viene citato secondo l'attuale ordinamento, così come lo cita la professoressa Benaiteau nella sua opera. Quindi un primo dato erroneo o comunque incomprensibile.

In secondo luogo: nelle carte dell'archivio di Tocco riferite al feudo di Grumo secondo Lepre esisterebbe una grossa lacuna dal 1717 al 1742, che non consentirebbe la ricostruzione della rendita feudale per l'intero Settecento. Si tratta di una grossolana inesattezza. Non esiste alcuna lacuna documentaria tra le carte del feudo di Grumo per il periodo indicato ed, anzi, anch'io negli anni passati avevo compiuto approfondite ricerche sulle carte del feudo di Grumo dei Tocco, ricerche non completate, ma interrotte proprio all'anno di amministrazione 1° settembre 1741 – 31 agosto 1742, dopo aver esaminato tutti i conti del feudo per il periodo ininterrotto 1700-1742. In realtà lacunoso risulta quindi essere stato lo studio portato avanti sul feudo di Grumo nell'ambito della ricerca diretta dal prof. Lepre. Ma, a questo punto, per poter meglio spiegare ciò di cui sto parlando, puntualizzando lo stesso significato dei dati riportati da Lepre e dando conto infine di una erronea conclusione ricavata da tali dati da questo studioso, mi sembra opportuno fornire alcuni chiarimenti circa la consistenza patrimoniale del feudo di Grumo e le fonti di entrata dei Tocco da tale feudo.

Carlo di Tocco, principe di Montemiletto¹³ acquistò il feudo di Grumo l'8 giugno 1641, per atto del notaio Pietro Oliva di Napoli, da Andrea Gonzaga¹⁴. Seppur succitamente nell'atto sono elencati i "corpi" di entrata ed il patrimonio del feudo: oltre alla mastrodattia della giurisdizione feudale, «il fumo, il centimolo, diversi censi ascendentino alla summa d'annui ducati 83.2.17, il giardino dietro

¹² Nella pagina seguente il frontespizio del volume *Terra di Lavoro nell'età moderna*, è indicato che il lavoro è stato compiuto e pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell'ambito della ricerca *Strutture economiche e sociali di Terra di Lavoro dal secolo XVII al secolo XIX*, diretta dal prof. Aurelio Lepre e vengono riportati i nominativi di nove collaboratori.

¹³ Sui Tocco di Montemiletto, oltre lo studio della Benaiteau può essere consultato Valeria Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, più concentrato però sugli aspetti familiari e sociali che sulle vicende economico-politiche della famiglia.

¹⁴ Principe del Sacro Romano Impero, conte di S. Paolo in Capitanata, Andrea Gonzaga, figlio di Ferrante e di Vittoria Doria, apparteneva al ramo dei duchi di Guastalla che si era insediato nel regno di Napoli nel XVI secolo: cfr. Saverio Russo, *I Gonzaga di Guastalla feudatari in Capitanata, in Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna, Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 113-125. Un breve profilo biografico dello stesso in Amedeo Miceli di Serradile, *Una congiura napoletana nel 1648 a favore del principe di Condè*, in «Archivio storico per le province meridionali», CXX (2002), pp. 101-112, alla n. 8 a p. 103. Secondo il Miceli, che cita Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1835, Andrea Gonzaga sarebbe morto nel 1686; Russo (p. 122), lo ritiene morto probabilmente nei primi anni Cinquanta del XVII secolo; io penso che lo si possa identificare in quel D. Andrea Gonzaga morto durante la peste del 1656 a Napoli citato in Salvatore de Renzi, *Napoli nell'anno 1656 ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sventura*, Napoli 1867, p. 284.

il palazzo, un altro giardino murato, il reale della vendita del vino, il scannaggio, tredici botteghe inclusa in esse la bottega vicino lo furno, le due starze ed uno palazzo grande»¹⁵.

Dopo aver acquistato dalla regia corte lo *jus panizandi*, ossia il diritto proibitivo di tenere il forno nel casale e, dopo lunga controversia con l'università di Grumo¹⁶, aver raggiunto l'accordo con l'amministrazione cittadina di concedere tale diritto all'università ad un canone annuo di 100 ducati, cifra che sarebbe rimasta immutata fino all'abolizione della feudalità nel 1806, il principe si diede ad accrescere i suoi cespiti nel casale. Il 5 gennaio 1644, ad esempio, abbiamo notizia che acquistò da Lorenzo, Aniello, Domenico, Andrea e Mattia Russo, padre e figli del Casale di Frattamaggiore, un appezzamento di terreno di circa tre moggi, situato in territorio di Grumo, al confine con Frattamaggiore, nel luogo conosciuto (a Frattamaggiore) come *Campo di Grummo*, per il prezzo di 600 ducati¹⁷. Nel giro di circa tre mesi, nello stesso luogo, ora denominato *Belvedere*, sorgeva una nuova taverna, con annesso giardino, pronti a produrre ulteriore reddito per il feudatario¹⁸.



Figura 1 - Lo stemma della famiglia di Tocco principi di Montemiletto sul pavimento della navata della chiesa di Santa Caterina di Grumo Nevano

Tra le maggiori fonti di entrata del feudo vi erano “le due starze”¹⁹, ossia i campi coltivati. Alla metà del ‘600 l’agricoltura a Grumo, così come nel territorio della città di Napoli, viveva una

¹⁵ ASNa, Notai XVII secolo, n. 190, notaio Pietro Oliva di Napoli, prot. n. 13 (1640-1642), ff. 325-336.

¹⁶ ASNa, Archivio privato di Tocco di Montemiletto (APTM), b. 137, 1/25, Scritture diverse per la lite tra l'università di Grumo e il principe di Montemiletto per lo *jus panizandi* (1629-1647); idem, 2/5, Scritture che riguardano lo *jus panizandi* di Grumo, ottenuto dal principe di Montemiletto (1641-1647).

¹⁷ ASNa, APTM, b. 137, 2/11.

¹⁸ ASNa, APTM, b. 137, 2/6. La “fabbrica” fu eseguita da mastro Giuseppe Fontanella. Le misure della stessa furono rilevate il 26 marzo 1644 dall'ingegnere Natale Longo.

¹⁹ «“starze”, piantagioni chiuse e ben difese»: Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, editore Laterza, Bari, 1982, p. 229.

condizione di particolare sviluppo rispetto a quella delle altre zone del regno. Qui oramai da tempo non esistevano più boschi o campi inculti, così come le terre comuni o demani feudali sui quali esercitare usi civici: le terre feudali erano tutte chiuse con “difese” e concesse in fitto, suddivise in piccoli appezzamenti, dietro la corresponsione di canoni in denaro²⁰. Altrove i territori, caratterizzati pure dalla presenza di rilievi, erano punteggiati di terre incolte, sfruttate di solito per la pastorizia, contrassegnati dalla presenza di più o meno estese zone boscose ed i canoni di fitto agricoli erano solitamente contraddistinti dalla corresponsione di una quota parte del frutto della coltivazione (terraggi), di solito grano od altro frumento. All’agricoltura estensiva delle grandi masserie cerealicole della Puglia si contrapponeva lo sfruttamento intensivo dei piccoli appezzamenti di terreno presi in fitto dai coltivatori del napoletano.

A Grumo il feudatario non aveva il monopolio della terra: su una estensione di territori agricoli del casale (tra campi, orti e giardini con alberi da frutta) calcolata in complessivi 478 moggi dobbiamo pensare che i principi di Montemiletto ne possedevano circa la quarta parte²¹, ma, ovviamente, a differenza degli altri privati, la forza del feudatario rispetto ai propri fittavoli era ben diversa: il principe aveva la giurisdizione sui suoi vassalli e poteva anche far incarcerare dai suoi “algorzini” un fittavolo moroso.

Il paesaggio agrario grumese era contrassegnato dal sistema seminativo-arborato, tipico del territorio a nord di Napoli ed in particolare della zona aversana, ossia da campi dedicati alla coltivazione dei seminativi intercalati da filari di pioppi destinati a sostegno vivo della vite coltivata. In questo contesto ritroviamo le due starze, ovvero i due appezzamenti di terreno di una certa consistenza, elencate tra i corpi feudali di Grumo in un documento del 1696²² e che erano indicate con la denominazione di “Starza grande” e “Starza piccola”. La prima, come dal suo stesso nome, di maggiore consistenza, si estendeva dalle mura delle prime abitazioni a sud del Casale e, costeggiata dalle strade anticamente denominate di Arzano o di Napoli, ad ovest, e Sepano, ad est, giungeva fin quasi al territorio del casale di Arzano. La seconda di minore estensione, come dal nome, era situata tra la cosiddetta via Cupa, ossia via S. Domenico, e la via di Arzano o di Napoli. Nel marzo 1656 il principe fece misurare le due starze dall’agrimensore Baldassarre Crispino il quale ritrovò la Starza piccola, sita «sotto li beni di Santa Chiara», «alla misura della Città di Napoli» della estensione di moggia 16, quarte 8 e nona 1½, ossia quasi 17 moggi, suddivisa tra sette fittavoli i quali corrispondevano un canone annuo di 7 ducati per moggio, con una rendita complessiva di ducati 117,68, mentre la Starza grande, della estensione di moggia 93, quarte 2 e quinte 2, suddivisa tra quarantaquattro fittavoli rendendeva, per lo stesso canone annuo, un importo complessivo di ducati 659,63 che, sommati al fitto della Starza piccola, comportavano una rendita annua per il feudatario di 777,31 ducati²³.

Vi è però da sottolineare che questi dati si riferiscono a pochi mesi prima che scoppiasse la grande peste che colpì duramente il regno di Napoli²⁴. Dopo questo avvenimento epocale, «si assistette ad

²⁰ Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini ...* cit., p. 288, nel riferirsi ai feudi dei Tocco nella provincia di Principato Ultra, registra che «le terre della riserva signorile erano gestite tramite la piccola e media conduzione che era caratteristica della provincia del Principato e della Campania in generale».

²¹ Ho preso a riferimento l’estensione dei terreni di Grumo come riportata in ASNa, Registro della contribuzione fondiaria della Comune di Grumo (1807), raffrontata ai possedimenti fondiari dei Tocco a Grumo intorno alla metà del ‘600.

²² ASNa, APTM, b. 137, 3/1, Nota delle rendite del Casale di Grumo con i documenti degli affitti (1696).

²³ ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate, doc. 2 e doc. 3.

²⁴ Stranamente, stando alla registrazioni del parroco della Parrocchia di San Tammaro di Grumo, questo casale non sarebbe stato particolarmente colpito dall’epidemia: nel 1656 vi sono registrati “solo” 17 morti, rispetto ad una media di 9 morti all’anno nel sessennio precedente (1650-1655) e ad un picco di 20 morti nel 1649: cfr. Archivio della basilica di S. Tammaro Vescovo di Grumo Nevano (ABSTG), *Liber primus defunctorum incoepitus ab anno 1600 (ad annum 1662)*. Nel vicino casale di Sant’Arpino nel 1656 sono registrati 35 defunti dei quali 26 morti *ex peste*, oltre ad un altro detto morto *ex contagio*, a fronte di una

un crollo vero e proprio dei redditi feudali, generale nel Regno e duraturo. La ripresa economica delle campagne si avvertì probabilmente già dalla fine del secolo ma la rendita feudale non si riprese tanto presto e si riavviò progressivamente solo nel primo decennio del secolo successivo»²⁵. In un documento del 1658 l'agrimensore Francesco Niglio rilascia una dichiarazione circa la misurazione di sedici appezzamenti di terreno di proprietà del principe a Grumo, per un totale complessivo di poco meno di ventinove moggi, suddivisi tra quattordici fittavoli, per canoni annui differenti: due appezzamenti per il canone annuo di 3,75 ducati al moggio; otto per 4 ducati; due per 4,40 ducati; uno per 4,50 ducati e tre per 5 ducati annui al moggio²⁶. Il documento non ci consente di capire se queste fossero le sole terre affittate quell'anno nelle starze dei Tocco a Grumo, ma già il solo dato del crollo del prezzo degli affitti dei poderi ci fornisce una chiara dimostrazione delle conseguenze della peste sulla rendita agraria del principe in quel feudo.

Pochi anni dopo, nel 1662, un altro agrimensore, Antonio Amoruso di Secondigliano, procedeva alla misurazione della Starza piccola (la starzella), ritrovandola della estensione di moggi 16, quarte 9, none 6 e quinta 1, suddivisa tra sei “parsonali”, mentre la Starza grande risultava di moggi 93, quarte 3, none 2 e quinta 1, suddivisa tra trentanove fittavoli. «Le partite della Starza grande (...) unite insieme con la piccola sono moya cento et dieci, quarte due, none otto e quinte due»²⁷. A dimostrazione, però, che il prezzo degli affitti era praticamente già ritornato al livello di quelli precedenti alla peste, è il fatto che Antonio Amoruso inserisce nella misurazione un duplice “apprezzo” dei fitti dei fondi: a ducati 6,5 al moggio, che avrebbe comportato una rendita nominale complessiva di circa 717 ducati annui, e a ducati 7 al moggio per una rendita di circa 777 ducati annui. La duplice valutazione è data dal fatto che gli affitti effettivi risultavano allora a 6,5 ducati al moggio, mentre il principe si aspettava forse di “spuntare” il prezzo migliore di 7 ducati nelle aste che si sarebbero svolte probabilmente di lì a poco.

Il dato riportato da Lepre riferito all'affitto complessivo delle due starze nel 1662 (d. 687,03) è in realtà incompleto, perché corrisponde ai fitti incassati dall'amministratore del feudo solo fino ad una certa data, restando un certo importo ancora non riscosso²⁸.

Vi è da precisare, poi, che l'affitto dei terreni delle starze si riferiva ai soli campi, la parte inferiore, affitti “di sotto”, mentre il ricavato della parte “superiore”, gli alberi (oltre agli olmi, dai quali ricavare fascine, anche i gelsi, le cui foglie erano utilizzate nella bachicoltura) nonché il frutto delle viti, il vino, rimaneva a beneficio del feudatario.

Abbiamo poi notizia che le starze date in fitto a 39 “parsonari” nell’anno agrario 1681-1682, rendevano ducati 771,45²⁹. Nel 1696, invece, il dato era leggermente calato a 764,20³⁰. Nel 1700-1701, quando inizia la serie dei conti degli erari e amministratori del feudo che ci è pervenuta³¹, che prosegue praticamente ininterrotta fino al 1798, gli affitti delle starze erano al canone di ducati 7,50 al moggio e i fitti della Starza grande rendevano 686,03½ ducati, mentre quelli della Starza piccola 129,02½ per complessivi 815,06 ducati³². L’anno successivo, 1701-1702, la Starza grande rendeva una somma leggermente superiore, ossia ducati 691,66½ che, fermo restando il ricavato della Starza

media di 13 morti all’anno nel sessennio 1650-1655 e ad un picco di 31 morti nell’anno 1649: cfr. Archivio della Parrocchia di S. Elpidio Vescovo di Sant’Arpino, *Libro dei defunti (1648-1664)*.

²⁵ Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini ... cit.*, p. 255.

²⁶ ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate, doc. 1.

²⁷ Ivi, doc. 5.

²⁸ ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/1, conti dell’amministrazione di Gio. Pietro Gasparrino delle entrate di Grumo. Il dato che risulta a me è di ducati 686,58 effettivamente riscossi e si riferisce al 13 settembre 1662, mentre la somma complessiva da riscuotere, a 6,5 ducati al moggio doveva essere, come sopra detto, di circa 717 ducati: cfr. ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/2, dove però il riferimento al costo del fitto per moggio è al bilancio di amministrazione del feudo del 1662/1663.

²⁹ ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/27

³⁰ Cfr. il documento citato nella nota 22.

³¹ ASNa, APTM, bb. da 139 a 157. Manca il solo conto del 1702-1703.

³² ASNa, APTM, b. 139, fs. 7, Conto dell’erario Giulio Freda (1700-1701).

piccola, portava a ducati 820,69 il reddito complessivo dei campi coltivati del feudo³³. Nel 1703-1704 ritroviamo precisato dall'erario che gli affitti della Starza grande rendevano ducati 683,59½, «alla ragione di d. 7,50 il moio, a d. 7,80 il moio e d. 7,75 il moio», mentre quelli della Starza piccola ducati 129,02½ «a ragione di d. 7,50 il moio fuorché Filippo Reccia e Francesco Regnante a ragione di d. 8 il moio», per complessivi ducati 812,62, quindi con un calo complessivo della rendita³⁴. L'andamento altalenante della rendita complessiva delle starze sembra essere collegata, quindi, alla differenza di prezzo a moggio da pagare ottenuto dai fittavoli. Dopo l'annata agraria 1707-1708, quando il prezzo a moggio del fitto dei terreni si stabilizza e, come vederemo, per un lungo periodo sugli 8 ducati, viene fuori una diminuzione via via più consistente della rendita delle starze. Nel 1707-1708 il ricavato dell'affitto della Starza grande risultava ridotto rispetto all'anno precedente (era stato di ducati 709,76½ nel 1706-1707)³⁵ «per escompto di d. uno e grana otto a Gennaro di Iorio per minore estensione del territorio a lui fittato»: quell'anno il ricavato dalla Starza grande fu di ducati 708,68½, mentre per la Starza piccola fu di ducati 135,60, per un totale complessivo di ducati 844,28½³⁶. Da notare che la rendita della Starza piccola rimase bloccata su questo importo almeno fino all'anno 1742, per il fitto a moggio di 8 ducati annui. Quella che andò a diminuire fu la rendita della Starza grande e dai conti del 1713-1714 è finalmente chiarito il motivo. In quell'anno l'erario del feudo, Francesco Cirillo, dichiarava di aver riscosso dagli «Eredi di Ottavio Gervasio sei partite dedottone ducati 1,20 per il prezzo del territorio censuato a Giovanni Rezza»³⁷. In effetti la riduzione dell'estensione della Starza grande, che sarebbe passata da circa 94 moggi nel 1656 a poco meno di 80 moggi nel 1807³⁸, fu dovuta al fatto che piccole estensioni della Starza grande, al confine delle mura del casale, sarebbero state via via concesse in censo, ossia dietro la corresponsione di un canone annuo irredimibile, cioè perpetuo, a cittadini del Casale che avrebbero provveduto a costruirvi le loro case di abitazione, dando vita a quello che potremmo definire il “quartiere dei censi”, di nuova espansione urbana del casale di Grumo, almeno dalla metà del '600.

Infatti tutta la zona di Grumo compresa tra le strade anticamente denominate strada di Arzano o di Napoli (oggi Corso Garibaldi), strada di Pantano o di Frattamaggiore (oggi via Roma) e la strada dei Censi nuovi (poi strada Sambuci, oggi via Principe di Piemonte) conobbe il suo sviluppo proprio a partire dalla metà del '600 attraverso la concessione da parte dei feudatari di piccole estensioni di terreno, dette censi, perché concesse appunto in censo. E di questo sviluppo l'antico nome delle strade di quel rione del Casale di Grumo, via via sviluppatisi, ce ne danno una conferma. Infatti dalla metà del XVII secolo si comincia a citare una strada di Piazza Nuova³⁹ (oggi via Raffaele Chiacchio); agli inizi del '700 la strada del Limitone, che conduceva all'interno della Starza grande (oggi via Enrico Toti) e la strada dei Censi (poi strada Grotta⁴⁰, oggi via Cesare Battisti)⁴¹.

³³ ASNa, APTM, b. 139, fs. 8, Conto dell'erario Giulio Freda (1701-1702).

³⁴ ASNa, APTM, b. 139, fs. 9, Conto dell'erario Giulio Freda (1703-1704).

³⁵ ASNa, APTM, b. 139, fs. 12, Conto dell'erario Giulio Freda (1706-1707).

³⁶ ASNa, APTM, b. 139, fs. 13 (IV), Conto dell'agente Francesco Cirillo (1707-1708).

³⁷ ASNa, APTM, b. 140, fs. 18, Conto dell'agente Francesco Cirillo (1713-1714).

³⁸ ASNa, Registro della contribuzione fondiaria della Comune di Grumo (1807), suddivisa in due partite una di moggi 7,720 e l'altra di 72 moggi.

³⁹ ABSTG, *Liber primus defunctorum incoepitus ab anno 1600 (ad annum 1662)*, anno 1649, *in platea Casali novi*, p. 89.

⁴⁰ Sugli antichi nomi delle strade mutati nell'800, in particolare strada dei Censi e strada dei Censi nuovi, cfr.: ASNa, APTM, b. 138, fs. 4/4 (IV): (anno 1815).

⁴¹ Non condivido l'opinione di Maria Antonietta Bilancio, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del Napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Tesi di laurea in Storia Economica, Università di Napoli, a.a. 1974/1975 (dattiloscritto), p. 30 e pp. 77-78, secondo la quale «la terra del grande proprietario a Grumo (...) suddivisa in piccoli lotti [era] assegnata ai coltivatori in affitto o a censo perpetuo redimibile o irredimibile, sui quali ogni famiglia contadina esercitava per proprio conto l'agricoltura», in quanto secondo

Intorno alla metà del '700 la rendita delle terre del feudo di Grumo, che ebbe un andamento calante almeno fino al 1742, riprese a salire. Il canone annuo a moggio sarebbe passato a 9 ducati nel 1755, a 11 nel 1765, a 14 nel 1785 ed infine a 18 nel 1795⁴². Sono questi sostanzialmente i dati che hanno fatto scrivere a Lepre: «A Grumo nella seconda metà del Settecento [la rendita agraria] crebbe in misura maggiore del prezzo del grano (...) È possibile che nella seconda metà del secolo sia stato recuperato un certo ritardo, che si era avuto nei primi cinquant'anni rispetto all'andamento degli affitti in altre zone»⁴³.

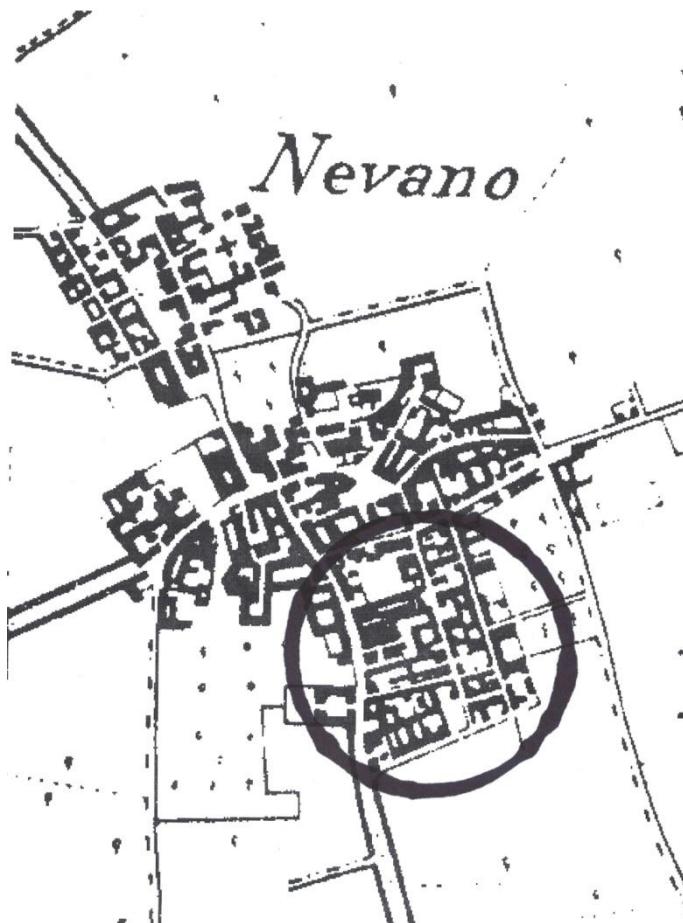


Figura 2 - Grumo Nevano da una piantina topografica del 1817. Evidenziato dal cerchio, il “quartiere dei Censi”

È questo il terzo ed ultimo errore di Lepre rispetto al feudo di Grumo. Bisogna in primo luogo dire che nella seconda metà del Settecento «i prezzi del grano si mantennero su quotazioni più alte della prima metà, con un rialzo deciso nel 1773/1783 e nel 1789/1796»⁴⁴, cosa che giustificherebbe ancora il confronto prezzi del grano / affitti nel feudo di Grumo almeno fino al 1780, ma poi bisogna chiarire che il prezzo di affitto delle terre delle starze già dal 1785 contiene anche il fitto del

me l'autrice confonde la concessione di terre a censo enfiteutico con questi censi di Grumo, che appaiono, a mio avviso chiaramente destinati non alla coltivazione ma alla edificazione di case. Il tutto può essere verificato in primo luogo dal volume «Platea di tutti li censi enfiteotici e di tutti li nomi di debitori per le rendite di annue entrate si possiedono dall'Eccellenzissima Casa di Montemiletto nel suo feudo di Grumo» (ASNa, APTM, b. 158), nel quale su almeno 31 censi sottratti dalla Starza grande in otto casi si parla di edifici costruiti su quei terreni nonché dal chiarissimo riscontro che danno le antiche mappe topografiche sul fatto che il quartiere “dei censi” fu una zona di espansione edilizia.

⁴² Traggo i dati da M. A. Bilancio, *Crescita demografica ...*, cit. tabelle di pp. 40 e 45.

⁴³ Aurelio Lepre, *Terra di Lavoro ...* cit., Guida editori, Napoli, 1978, p. 56.

⁴⁴ Michèle Benaitau, *Vassalli e cittadini ...* cit., p. 292.

frutto superiore. Infatti da quell'anno i principi di Montemiletto concessero in fitto le terre "da sotto e da sopra", sia per il prodotto dei campi che della vite e degli alberi. Muta quindi da allora uno degli elementi di confronto rispetto al fitto di tutto il periodo precedente, da cui derivano le considerazioni erronee del Lepre.

Un'ultima notazione. Lepre prende in considerazione il solo prezzo del grano per valutare l'andamento della rendita agraria. Ma a Grumo il prodotto dei campi non era solo il grano. Scriveva Summonte, parlando dei casali di Napoli, di cui faceva parte Grumo: « sono abbondantissimi di frutti di ogni sorte, e qualità, de' quali se ne gode tutto il tempo dell'anno: sono anco fertilissimi di vini pretiosi, e delicati, di frumento, lino finissimo, e cannapo in gran quantità, di bellissime sete, vettovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, pulli, uccelli et animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio: gli habitatori di questi Casali quasi ogni giorno ne vengono in Napoli a vendere delle lor cose, comodità veramente grandissima a' cittadini»⁴⁵. A Grumo nel '700 «i contadini seminavano grano, grano d'India, lino, canapa, fave, orzo, fagioli»⁴⁶. Di sicuro colture importanti erano quelle della canapa e del lino. Quindi come si può considerare solo il prezzo del grano per valutare l'andamento della rendita agricola di questi luoghi? Il problema è che del prezzo degli altri prodotti non si hanno dati precisi e serie temporali definite e quindi non è possibile argomentare la maggiore o minore incidenza di un prodotto sull'economia locale come sarebbe invece avvenuto per la canapa tra il XIX ed il XX secolo.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Documento n. 1

ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate.

(II) Si fa fede per me Baldassarre Crispino agrimensore di Napoli come a richiesta del ecc.mo Sig.re Principe di Montemiletto, signore del Casale di Grumo, mi sono conferito ad misurare le sottoscritte partite di terra quale è la Starza picciola, sotto li beni di Santa Chiara, quale partite di terra contieneno le sottoscritte parzionali alla misura della Città di Napoli misurato colla presenza del Sig. Gio. Moscata erario di detto Principe preditto, quale le ho ritrovate alla ragione di ducati sette il moio

Paulo d'Amato	moia 2, quarte 2, none 2 e quinte 4
Alfonzo d'Errico	moia 1, quarte 7, none 6½
Nocenzio Petillo	moia 1, quarte 5, none 2 e quinte 2
Orazio Regnante	moia 2, quarte 2 e nona 1
Andrea Bonavita	moia 1, quarta 1, nona 1
Pietropaulo Regnante	moia 4 , quarte 7, none 2 quinte 4
li heredi del q.m Thomase Regnante	moia 3, quarte 2 e nona 1

In fede ho fatto la presente di mia mano 5 di marzo 1656 Baldassarre Crispino agrimensore

(III) Misura della Starza grande a ducati 7 il moio

Giacomo de Rosa	moia 1, quarte 7, none 4 e quinte 2
Giuseppe d'Errico	moia 2, quarte 5, nona 1
Tammaro d'Errico e Cesare di Reccia	moia 2, quarte 9, none 6 e quinte 2
Carluccio di Rezza	moia 2, quarte 7 e none 6
Mattheo d'Errico, figlio di Virgilio	moia 1, quarte 5, nona 1 e quinte 2

⁴⁵ Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. 1, Napoli 1601, pp. 268-269

⁴⁶ M. A. Bilancio, *Crescita demografica ...*, cit., p. 36 che cita ASN. Voci di vettovaglie, b. 129, f. 12.

Mattheo Langiano moia 1, quarte 8, none 7 e quinte 2
 Mattheo Langiano un altro pezzo moio 1, quarta 1, none 2 e quinte 2
 Francesco Thomasino moio 1, quarta 1, none 4 e quinte 3
 Orazio di Cristiano moio 1, quarta 1, nona 1 e quinte 2
 Minico di Cristiano quarte 12, none 8 e quinte 2
 Andrea Chiacchio moia 2, quarte 4, none 4
 Gio. Domenico di Reccia moia 2, quarte 7, none 4
 Carlo Conte figlio di Giordano quarte 4, nona 1
 Gio. Andrea di Arezza moia 6 e none 6
 Batta Regnante moia 2, quarte 7, none 8 e quinte 2
 Sabatino e Colajacovo di Cristiano moia 3, quarta 1, none 8 e quinte 2
 Cicco Capasso moio 1, quarte 8 e none 7
 Andrea Bonavita moia 2, quarte 7, none 4 e quinte 2
 Colajacovo di Cristiano moio 1, quarte 6, none 2
 Gio. Gervasio moia 2, quarte 4, none 2 e quinte 2
 Carluccio di Arezza quarte 5, nona 1
 Vincenzo Casillo moio 1, quarte 2, none 2 e quinte 2
 Jacovo Regnante moio 1, quarte 9, none 4
 Mattheo d'Errico quarte 13, none 3
 Jacovo Regnante moia 2, none 2 e quinte 2
 Cicco d'Errico di Gio. moia 2, quarte 6, none 7 e quinte 2
 Cicco d'Errico di Gio. un'altra partita moia 2, quarte 2, none 2 e quinte 7
 Gio. Santolo Landolfo moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2
 Gio. Andrea d'Arezza per esso Fabio di Arezza suo figlio moia 2, quarta 1, none 7 e quinte 2
 Berardino di Cristiano moia 1, quarte 6, nona 1
 Mattia di Sesto quarte 16, nona 1
 Fonzo d'Errico moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2
 Ferrante d'Errico moio 1, quarte 7, none 6 e quinte 2
 Francisco Capasso moia 3, quarte 4, none 8 e quinte 2
 Masillo d'Errico moio 1, quarte 3 e quinte 2
 Orazio Regnante moio 1, quarte 6 e quinta 1
 Natale di Sesto moio 1, quarte 6, nona 1 e quinte 2
 Paulo di Cristiano moia 1, quarte 8, none 4 e quinte 2
 Marco Antonio d'Errico moia 1, quarte 7, none 5 e quinte 2
 Paulo d'Errico moia 2, quarta 1, nona 1 e quinta 1
 Dominico e Sapatino Chiacchio moia 2, quarte 4, none 6 e quinte 2
 Gio. Moscata moia 2, none 2 e none 6
 Francisco di Cristiano moia 2, none 5, quinte 4
 Aniello Landolfo moia 2, quarte 6, none 3 e quinte 2
 Mattheo d'Errico di Jacovo Antonio moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2

In fede ho fatto la presente di mia mano 5 di marzo 1656 Baldassarre Crispino agrimensore

(I) Terre affittate alla ragione di ducati 3,75; 4; 4,40 e 5 il moggio

Michele Scarano	quarte 9, none 5 e quinta 1½	(a d. 4)
Fonzo d'Errico	moia 1, quarte 9, none 7 e quinte 3	(a d. 4)
Masillo d'Errico	quarte 5, none 4 e quinta 1½	(a d. 4)
Gioseppo Regnante	moia 1, quarte 9 e none 2	(a d. 4)
Francesco Calabrese	moia 3, quarta 1, none 3 e quinte 2½	(a d. 5)
Virgilio Pucile	moia 2 e none 5	(a d. 5)
Aniello d'Annolfo	moia 2, quarta 1 e quinte 2½	(a d. 4)
il Sig. Gio. Moscata	moio 1, quarte 5, none 8 e quinte 4	(a d. 4)
Gioseppo Manzo alias Monaco	moia 2, quarte 3 e quinta 1	(a d. 4,40)
Francesco d'Errico di Gio.	moia 2, quarte 2, none 6 e quinte 2	(a d. 4,40)
Il soprad. Masillo d'Errico altra	moia 1, quarte 5, none 7 e quinta 1	(a d. 5)
Paolo d'Angelo	moia 2, quarte 3, none 3 e quinta 1	(a d. 4,5)

detto Paolo altra	quarte 13	(a d. 4)
Santolo Papa	moia 2, quarta 1, none 2	(a d. 4)
Gio. Peccerillo	quarte 9, none 5 e quinte 3½	(a d. 3,75)
Micone Pezone	quarte 8, none 8 e quinte 2½	(a d. 3,75)

Del che dechiaro havuti et recevuti carlini quindici per le mie fatiche dal sig.re Gio. Moscati, fattore del Principe di Montemiletto, et le ho misurate al giusto passo e misura della Città di Napoli lì 10 agosto 1658.
Francesco Niglio agrimensore

(V) Misure della Starza piccola e grande di Grumo

Si fa fede per me sotto scritto come a richiesta di messer Antonio Cerillo della Terra di Grumo mi sono personalmente conferito in detta terra, e propriamente nelle masserie dell'Ill.mo et ecc.mo Principe di Montemiletto a misurare le terre affittuate da detto Sig. Principe alli suoi parsonali al giusto passo Napoletano conforme li confini a me mostratimi da d. Antonio Cerillo dove sempre d. Antonio have accodito dalla matina inzino alla sera e con intervento della magior parte degli parzonali quali sono.

Imprimis la partita di Paulo d'Amato nella Starzella è di moya 5 quarte 6 e nona 1
 Mattio Cirillo moyo 1 quarte 7 none 6 quinte 2½
 Savastiano d'Errico moyo 1 quarte 5 none 4 quinte 2½
 Virgilio Focile moyo 2, quarte 2, none 2 et quinte 2
 Cola Rezza moyo 4, quarte 5, none 8, quinta 1
 Andrea Bonavita moyo 1, quarte 2, nona 1, quinta 1
 In tutto la starza piccola è moya 16.9.6.1 (moya sidece, quarte nove, none sei, quinta una)
 Segue la Starza Grande
 Vicienzo Cerillo moyo 1, quarte 2 et none 5
 Fabio Rezza moyo 10, quarte 3, none 5, quinte 3½
 Giuseppe Conte moyo 1, quarte 4, none 3
 Micone Pezone moyo 1, quarte 9, none 4, quinta 1½
 Mattia de Rosa moyo 1, quarte 4, none 8, quinta 1
 Matteo d'Arrico moyo 2, quarte 7½
 Cesare Reccia moyo 3, quarta 1, nona 1 et quinte 2
 Francesco Conforto moyo 2, quarte 3½
 Gio. Dominico Reccia moyo 2, quarte 8 et none 3
 Andrea Chiacchio moyo 2, quarte 4 et none 7
 Dominico Cristiano moyo 1, quarte 2, none 7, quinte 3½
 Francesco d'Arrico moyo 3, quarte 4 et none 5
 Matteo Langiano moyo 1, quarte 6, none 2, quinte 1½
 Berardino Cristiano moyo 1, quarte 6, none 7 et quinte 2
 Jacovo Lignante moyo 2, quarte 5, nona 1 et quinte 4
 Giuseppe d'Arrico moyo 1, quarte 8, none 7 et quinte 2
 Andrea Cristiano moyo 1, quarte 3, none 7, quinta 3
 Sapatino Cristiano moyo 1, quarte 9 et nona 1
 Andrea Conte moyo 2, et quarte 8
 Antonio d'Andolfo moyo 2
 Berardino Cristiano moyo 1, quarte 6, none 4, quinta 1
 Gio. Sante d'Andolfo moyo 2, quarte 3, et none 4
 Mattia Cerillo moyo 1, quarte 4, none 8, quinte 2½
 Antonio Moscato moyo 1, quarte 2, none 5 et quinte 3
 Titta Ramires e Matteo Cincorana moyo 2, et none 7
 Dominico Gervasio moyo 1, quarte 2 et none 5
 Sossio Oliva moyo 1, quarte 6, none 2 et quinte 2
 Carlo Chiacchio moyo 2, quarte 5, et none 3
 Ferrante d'Arrico moyo 1, quarte 5, nona 1, quinte 2½
 Antonio di Farco moyo 3, quarte 5, nona 1, quinte 2½
 Masillo d'Arrico moyo 2, quarte 6, none 7 et quinte 3
 Carlo Moccia moyo 1, quarte 6 et none 4

Giuseppe d'Arrico di Gio. Jacovo moya 3, quarte 7 et none 4
 Tomase Cristiano moya 2, quarta 1, none 4, quinte 3½
 Giuseppe d'Arrico alias Caizzo moyo 1, quarte 2, none 4, quinta 1
 Honofrio Moscato moya 3, quarte 2, none 4 et quinte 3
 Angelo Condola moya 2, quarta 1 et none 4
 Aniello d'Andolfo moya 4, quarte 9 et none 8
 Minico Aniello Chiacchio moyo 1, quarte 6 et quinte 2

Unite insieme le partite della Starza grande è moya novantatre, quarte tre, none due e quinta una, unite insieme con la piccola sono moya cento et dieci, quarte due, none otto e quinte due.

Baldassarre Chrispino nell'anno 1656 la misurò compreso lo giardino de moya nonvantacinque et quarte quattro et l'ho misorato essere moya 93.3. due et quinta una non compreso lo giardino che tiene al presente Iacovo de Rosa il quale da me non si è misurato, lì 2 ottobre 1662.

Antonio Amoruso, agrimensore di Secondigliano.

Documento n. 2

ASNa, APTM, b. 137, fs. 3/1, Nota delle rendite del Casale di Grumo con i documenti degli affitti (1696).

Feudali

Chianca in mezzo Grumo affittata a Gaetano e Antonio Maiello che si paga mese per mese	58.2.18½
Mastrodattia affittata ad Andrea Langiano che si paga mese per mese	36.0.00
Bottega affittata a Giacomo Papa che si paga mese per mese	30.3.00
Bottega affittata a Biase d'Errico che si paga mese per mese	19.2.10
Bottega affittata a Gio. Giacomo de Rosa che si paga mese per mese	8.0.00
Starza grande s'affitta la terra di basso solamente alla ragione di ducati sette il moio (..) dichiarando che detta starza sta in aumento	645.3.04¾
Starza piccola s'affitta alla suddetta ragione di d. 7 il moio, e sta anche in aumento	118.2.16
Vino che si fa l'anno in ditte due starze botte n. 100 che si valuta come vale nella medesima raccolta alla ragione di d. 4.0.00	400.0.00
Legna che si fanno nella puta delle due starze	40.0.00
Il Presento di Natale che paga l'Università	10.0.00
Da li ducati 178.0.16½ di censi minuti, vi sono di feudali	54.1.00
	ducati 1421.0.09¼

Burgensatici

Molino affittato a Paolo Vertana che si paga mese per mese	75.0.00
Forno nuovo dall'Università	100.0.00
Giardino dietro il Mulino affittato a Domenico di Silvestro che paga la metà ad agosto e l'altra metà ad ottobre	44.2.10
Giardino al Palazzo affittato a Gio. di Rosa che paga in due tanne come sopra	14.0.00
Giardino a S. Caterina affittato a (...) e Gio di Rosa e si paga in due tanne c.s.	31.2.10
Giardino di Belvedere affittato a Tammaro de Rosa	27.0.00
Taverna in mezzo Grumo affittata a Paolo Aversana e si paga mese per mese	156.0.00
Taverna di Belvedere affittata a Tammro Giordano e Michele de Rezza, si paga mese per mese	96.0.00

Chianca di Belvedere affittata ad Antonio Maiello e paga mese per mese	76.2.01½
Bottega affittata a Nicola Legnante che paga mese per mese	10.0.00
Due botteghe affittate a Domenico d'Errico che paga mese per mese	8.0.00
Bottega affittata a Michele di Ruoyo che paga mese per mese	4.0.00
Bottega affittata ad Antonio Bertana che paga mese per mese	5.0.00
Li censi minuti che sono d. 178.0.16½ vi sono feudali d. 54.1.00 e burgensatici	126.2.16½

ducati 773.4.18

In una

Burgensatici d.	773.4.18
Feudali	<u>d. 1421.0.09½</u>
	d. 2195.0.07¼

Documento n. 3

Ammontare della rendita annua dei principi di Montemiletto proveniente dalle loro terre delle "starze" del casale di Grumo nel periodo 1717-1742

Annata agraria	Starza grande	Starza piccola	totale
1716-1717	701,63½	135,60	837,23½
1717-1718	700,83½	135,60	836,43½
1722-1723	//	//	836,39½
1723-1724	//	//	835,23½
1724-1725	699,83½	135,60	835,43½
1730-1731	676,14	135,60	811,74
1731-1732	689,20	135,60	824,80
1732-1733	678,09½	135,60	813,69½
1734-1735	675,43½	135,60	811,03½
1735-1736	675,37	135,60	810,97
1737-1738	670,93½	135,60	806,53½

Per le annate non inserite la rendita risulta immutata rispetto alle precedenti.

1615 -2015 - Quattrocento anni e non li dimostra

Cenni sulla storia ed origine della Cappella di San Nicola in Casandrino fondata da Nicola Silvestre

FRANCESCO MONTANARO

In Casandrino al corso Carlo Alberto in pieno centro storico è ubicata la cappella gentilizia intitolata al culto di san Nicola di Bari, di proprietà della famiglia Silvestre (fig. 1). Essa fu fondata per volere del capostipite in Italia della famiglia, il generale dell'esercito spagnolo don Nicola Silvestre, il quale originario della città spagnola di Toledo giunse a Napoli nei primi anni del 1600 a seguito delle truppe spagnole di occupazione del Vicereggio di Napoli che assicuravano il controllo diretto per conto della Corona Spagnola.



Figura 1.



Figura 2.

Don Nicola si stabilì prima a Napoli e poi ad Aversa e solo in seguito si trasferì nel casale di Casandrino dove acquistò il terreno sul quale fece erigere nel 1615 la Cappella così come oggi la vediamo, destinandola secondo il costume dell'epoca a sepolcro dei membri della famiglia. Il volto del fondatore don Nicola Silvestre è ben visibile in una lastra di marmo ai piedi dell'altare e che chiude la botola d'ingresso della cripta. Egli è raffigurato sul letto di morte con la testa appoggiata su di un cuscino, vestito con gli abiti tipici dei gentiluomini spagnoli del '600 (fig. 2).

E la destinazione a sepolcro di famiglia del tempio sacro (fig. 3) si protrasse fin quando nel periodo Francese del Regno di Napoli, e cioè nel primo decennio del XIX secolo, per editto di Gioacchino Murat furono vietate le sepolture all'interno delle cinte murarie e nelle chiese e si dispose la costruzione di cimiteri fuori dei centri abitati per motivi di igiene pubblica. In realtà passarono due decenni prima che queste disposizioni fossero del tutto accettate dalla popolazione. E difatti nella Cappella vi è una lapide (fig. 4) a ricordo del medico Carlo Silvestre, figlio del chirurgo Francesco e di Donata Russo, morto nell'anno 1826. La destinazione giuridica di diritto canonico

della Cappella è quella di oratorio di famiglia con privilegio secondo il quale “nemmeno il Parroco vi può accedere per celebrare Messa” senza il consenso dei proprietari.

La devozione dei membri della Famiglia Silvestre per la Cappella è sempre stata molto sentita. Il medico condotto dott. Gaetano Silvestre nel 1915 restaurò l’edificio ricomponendo in un’unica urna (ancora oggi è visibile all’interno della Cappella) tutti i resti degli antenati, che prima riposavano nella cripta. La Cappella ebbe un altro restauro nel 2001 e fu nuovamente restaurata a cura della Famiglia nel 2015 in occasione della celebrazione del quarto centenario della Fondazione. Le ispezioni tecniche effettuate nel sottosuolo della cripta hanno messo in luce la solidità della struttura che poggia su di un arco portante centrale in muratura e che ha permesso all’edificio di superare le incurie del tempo, gli agenti atmosferici e i terremoti che nei secoli si sono avvicendati. Il tempio sacro è stato perciò consegnato pronto per essere ammirato dalle future generazioni.



Figura 3.

Sull’altare centrale vi è la figura dipinta di San Nicola e nel quadro si possono scorgere con un po’ di attenzione anche la figura di San Carlo Borromeo fondatore dei Seminari per i sacerdoti e quella di San Francesco D’Assisi patrono d’Italia. Più in basso sono rappresentate le figure dei Reali di Spagna Carlo V e della consorte Isabella d’Aviz.

La cerimonia celebrativa ufficiale del Quarto centenario della Fondazione della Cappella Silvestre si è tenuta il 6 dicembre 2017, giorno della festa di San Nicola di Bari, con due anni di ritardo sul secolo trascorso in quanto la Cappella era interessata da lavori inderogabili.



Figura 4.

Ampia la partecipazione della cittadinanza, anche perché il rapporto della comunità di Casandrino con la Cappella è sempre stato molto intenso al punto che tutte le volte che si celebra Messa la Chiesetta (come la chiamano i casandrinesi) essa si riempie di fedeli. La celebrazione del Quarto Centenario è stata onorata dalla presenza del Vescovo di Aversa S.E. Mons. Angelo Spinillo (fig. 5) che ha celebrato la Messa insieme ad altri sacerdoti con la partecipazione di tutti i membri della Famiglia Silvestre, alcuni dei quali venuti da fuori Regione. Ha fatto gli onori di casa l'avv. Gaetano Silvestre (fig. 6).



Figura 5



Figura 6

Per un'interpretazione antropologica del “miracolo” di Caivano

DELIO SALOTTOLO

Non sono molte le manifestazioni di fede e di credenza nei miracoli così radicate come quanto avviene nella città di Caivano per quanto concerne il “suo” miracolo. Si tratta di una “devozione” che nasce nel 1483 e dopo più di mezzo millennio mantiene ancora intatta la sua forza, il suo fascino e la sua “potenza” di rappresentazione: il Santuario della Madonna di Campiglione, in cui troneggia lo splendido affresco che porterebbe il segno dell’intercessione della Madonna in favore di un povero popolano, è ancora considerato il cuore pulsante dell’intera comunità caivanese. Un restauro recente¹, infatti, non solo ha riportato agli antichi splendori questa opera, ma ha anche permesso di attingere alcuni particolari che arricchiscono ancor di più la forza non solo religiosa ma anche umana e sociale di questa “opera d’arte”: l’affresco, infatti, mostra una serie di strati compositivi successivi, segno di un lavoro intenso e sofferto, che lasciano intendere quanto fosse forte, per la comunità caivanese, il legame che si sentiva con questa immagine sacra.

E si diceva della “persistenza” di questa devozione: essa è stata espressa di volta in volta con la poesia e con la necessità della “rappresentazione” teatrale, cioè una vera e propria ripresentazione di quell’evento miracoloso, volto a sancire un legame profondo all’interno della comunità caivanese, ma anche con il canto, le preghiere e gli oggetti di devozione, il tutto mantenendo sullo sfondo l’idea di una fede “al femminile”, fatta di solidarietà e tenerezza. In questo senso, può essere utile cercare di indagare la maniera mediante la quale questo miracolo ha avuto la sua manifestazione e provare a capire anche il motivo della sua persistenza in una veste tanto “sentita” dalla comunità locale. Questo breve scritto intende muoversi a partire da una prima ricognizione sul “racconto” del miracolo – su quanto, a distanza di mezzo millennio, sappiamo con certezza – passando poi per la definizione della cornice storica all’interno del quale si colloca e infine si cercherà di proporre un’interpretazione di carattere storico-antropologico a quanto è accaduto un tempo e accade tutt’ora.

Il racconto del miracolo²

Secondo una tradizione oramai consolidata (a partire da Giovanni Scherillo e trapassata poi in Domenico Lanna, Vincenzo Magione, Stelio Maria Martini, Gaetano Capasso), un popolano di Caivano, un contadino, fu accusato di omicidio nel mese di maggio del 1483. Il giovane, figlio di una vedova che si racconta fosse particolarmente devota alla Madonna di Campiglione, era innocente; temendo, però, i dolori inflitti dalla tortura (all’epoca strumento utilizzato in maniera molto diffusa all’interno della “procedura penale”), aveva finito poi per confessare l’assassinio. La condanna non tardò ad arrivare: esecuzione capitale tramite impiccagione. Quando il giovane era oramai sul patibolo e l’esecuzione certa, comparve, all’improvviso, un araldo che recava con sé un decreto di grazia da parte del viceré: l’uomo era salvo³.

Due gli elementi “misteriosi” in questa prima parte del racconto: innanzitutto, si dice che l’araldo scomparve subito dopo l’accaduto e di lui non si seppe più nulla (nell’iconografia successiva verrà

¹ Cfr. AA. VV., *Il santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani 2004, pp. 29-55.

² I riferimenti storici di questo paragrafo provengono da un breve studio di Franco Pezzella, dal titolo *Campiglione, devozione secolare. Nell’antica icona il miracolo della Vergine del 1483*, che è possibile consultare al seguente indirizzo:

http://www.iststudiatell.org/p_ext/articoli_pezzella/campiglione_devozione_secolare.pdf

³ Da notare che nel testo della rappresentazione “teatrale” del miracolo, databile all’incirca nel Cinquecento, come si dirà più avanti, si parla appunto di viceré, quando invece, all’epoca dei fatti, c’era ancora un sovrano, quel Don Ferrante, passato poi alla storia come sovrano illuminato per certi versi, ma anche decisamente cupo e feroce con i propri avversari. L’età del viceré sarà poi quella del Cinquecento. Dunque, nella tradizione è avvenuta una sovrapposizione di epoche.

poi rappresentato come un angelo)⁴; poi – elemento ancor più decisivo – il viceré sostenne di non aver mai inviato un araldo e di non aver mai firmato il decreto di grazia, nonostante non potesse non ammettere che la firma in calce fosse la sua.



L'abside del Santuario della Madonna di Campiglione.

Il mistero nascondeva in realtà un “miracolo”. Si racconta, infatti, che la madre dell'uomo, quando fu informata di quanto stava accadendo al figlio e convinta fino in fondo della sua innocenza, non riuscendo a ottenere giustizia da parte delle autorità, si fosse rivolta alla Madonna di Campiglione, e, come si racconta in altre fonti, ripetesse costantemente: “Io non me ne parto se non mi fai la Grazia!”⁵. Secondo la tradizione, la Madonna diede un segno tangibile e che testimoniava l'accoglimento della preghiera: l'immagine della Vergine, rappresentata nell'affresco che ancora

⁴ Cfr. F. Pezzella, *Campiglione, devozione secolare. Nell'antica icona il miracolo della Vergine del 1483*, cit.

⁵ Cfr. AA. VV., *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani 2017, vol. II, p. 119.

oggi è possibile ammirare nel Santuario, avrebbe abbassato la testa, come per annuire. In effetti, a tutt'oggi, è possibile vedere la parte dell'affresco che raffigura il volto della Madonna "staccato" dalla parete.

Il "miracolo" ha una storia lunga di devozione, storia che arriva fino ai giorni nostri: innanzitutto, è stato oggetto di una "rappresentazione" sacra fino a non molto tempo fa, su un testo che sembra risalire addirittura al Cinquecento, e che contiene in sé una serie di elementi molto interessanti soprattutto per quanto concerne il funzionamento della "procedura penale" dell'epoca; in secondo luogo, come riportato sempre da Pezzella, negli anni '20 e '30 del secolo scorso l'intera comunità caivanese volle che si intervenisse per risanare una lesione che si era procurata nella volta del santuario, laddove si trovava la rappresentazione del miracolo, opera del pittore di origine irpina, Vincenzo Volpe. La comunità locale, ancora oggi, sente e vive la sua appartenenza "caivanese" a partire dalla Madonna di Campiglione e dal "suo" miracolo.

La cornice storica del "miracolo"

L'evento del miracolo di Caivano si inserisce all'interno di uno dei periodi più convulsi e complessi della tormentata storia del Regno di Napoli: il secolo XV, secondo molti storici, risulta essere decisivo per tutta la storia successiva del Mezzogiorno d'Italia. In questo senso, occorre, per comprendere il contesto fino in fondo, fare un piccolo passo indietro, fino al momento in cui il territorio del Regno e la corona furono oggetto di contesa tra Renato d'Angiò, fratello di Luigi d'Angiò, figlio adottivo della regina Giovanna II (morta senza eredi diretti), e Alfonso V, re di Trinacria, Sardegna e Aragona, anch'egli un tempo figlio adottivo della "complicata" Giovanna II, ma poi ripudiato. La guerra fu molto dura e ad intervenire fu anche Filippo Maria Visconti, signore di Milano, il quale diede il proprio appoggio prima agli angioini, poi agli aragonesi. La prima data importante è il 1442: Alfonso V conquista Napoli e diviene Alfonso I *rex Utriusque Siciliae*, ricostituendo di fatto l'unità territoriale e amministrativa del vecchio regno svevo-normanno.

Alfonso passò alla storia come "il Magnanimo" e la corte di Napoli (la capitale fu posta nel capoluogo campano) fu una delle più importanti dell'epoca: il sovrano ebbe come ospiti personalità del calibro di Lorenzo Valla, il quale proprio nel periodo di soggiorno a Napoli mise in campo la sua celeberrima denuncia del falso storico rappresentato dal documento della donazione di Costantino, ma anche molti altri personaggi, oggi meno noti, ma all'epoca rinomati (Emanuele Crisolara, Antonio Beccadelli e così via). Dal punto di vista politico e amministrativo, Alfonso I cercò di portare nell'alveo di un assetto maggiormente accentratore le forze centrifughe dei "baroni": è possibile che sia già in questo periodo che inizia il malcontento della vecchia feudalità del Regno, malcontento che sarebbe scoppiato soltanto qualche decennio più tardi nella cosiddetta "congiura dei baroni".

Alla sua morte, Alfonso I lasciò un regno (nei limiti dei tempi e delle situazioni specifiche del Meridione d'Italia) più moderno, ma soprattutto perfettamente inserito all'interno della politica "italiana". Il successore fu Ferdinando I, più conosciuto come Don Ferrante, il quale fu sostenuto da Francesco Sforza e partecipò alle guerre d'Italia che si susseguivano nei decenni più decisivi della nostra storia nazionale, quelli che avrebbero portato alla fine dell'indipendenza. Don Ferrante fu un sovrano importante per la storia del Meridione: seppe, infatti, proseguire l'opera del suo predecessore sia in campo culturale che in campo politico. La corte di Napoli, ai tempi di Don Ferrante, ebbe l'onore di ospitare l'umanista greco Costantino Lascaris, il giurista Antonio D'Alessandro, e altre personalità come Francesco Filelfo e Giovanni Bessarione. Venne poi fondata, grazie alla sua intercessione, l'Accademia Pontaniana, ma la sua opera ebbe a oggetto anche le infrastrutture cittadine: si deve a Ferdinando I l'estensione delle mura cittadine e la costruzione di Porta Capuana. Interessante notare, infine, come nella seconda metà del XV secolo, grazie all'opera modernizzatrice del sovrano, si ebbe un'importante diffusione della letteratura toscana nei territori del Regno. E non solo: si videro apparire emuli "estremi" e un po' folli di Boccaccio (come Masuccio Salernitano, il cui *Novellino*, raccolta di cinquanta novelle grottesche e ferocemente critiche, finì poi all'Indice dei Libri Proibiti dalla Santa Inquisizione – le tematiche boccaccesche

erano portate alle estreme conseguenze, così come la critica anti-clericale), ma soprattutto si poté osservare la nascita di un canone letterario assolutamente differente da quello toscano, e parliamo di Jacopo Sannazaro.



Il miracolo nella rappresentazione del pittore Arnaldo De Lisio
(Santuario della Madonna di Campiglione)

Al momento, dunque, in cui si verificò il “miracolo” di Caivano, cioè l’anno 1483, re di Napoli era proprio Don Ferrante. Prima di analizzare la storia locale caivanese, occorre ricordare un ultimo episodio di questo convulso secolo, e cioè la cosiddetta “congiura dei baroni” che si verificò nel 1485-87. Si tratta di un movimento di ribellione ad opera di una serie di antichi feudatari contro

l'opera politica accentratrice di Ferdinando I: gli Aragonesi cercavano, come già visto con Alfonso I, di modernizzare un regno che, con gli angioini, aveva subito una battuta d'arresto nel suo processo di trasformazione in una monarchia più “europea” (processo avviato, per certi versi, già all'epoca di Federico II con il *Liber Augustalis* se non addirittura con il lungimirante Ruggero II di Sicilia). In particolar modo, Don Ferrante intendeva, soprattutto dal punto di vista giuridico e giudiziario, limitare la centralità del potere baronale locale e fare in modo che soltanto il sovrano e il potere regio avessero in mano le sorti dello Stato. Un ulteriore elemento di scontro sembra essere quello connesso al rapporto centro-periferia: il sovrano aragonese, infatti, intendeva portare avanti una riforma dello Stato che avesse come classe dirigente, in vista della crescita economica, il ceto imprenditoriale e mercantile napoletano, e non la vecchia feudalità rurale. Famosa anche la conclusione della cosiddetta “congiura dei baroni”: nello scenario di Castel Nuovo di Napoli, durante un banchetto in onore delle nozze della nipote del sovrano, tutti i baroni accorsi vennero fatti arrestare e successivamente giustiziati.

La storia locale di Caivano si intreccia profondamente con tutti questi eventi che hanno sancito per certi versi il futuro di tutto il Meridione d'Italia. Occorre fare un piccolo passo indietro: secondo un documento del 1302, trascritto soltanto un paio di secoli fa⁶, si segnala la prima volta in cui Caivano fu oggetto di una concessione feudale, e lo fu proprio in epoca angioina – quest'ultima annotazione sarà fondamentale per l'interpretazione. Un altro elemento che permette di chiarire meglio il ruolo assunto dalla città di Caivano nello scontro tra Alfonso V e Renato d'Angiò è il seguente: «la terra di Caivano rappresentava a quei tempi nella strategia militare e politica un nodo fondamentale della cintura difensiva di Napoli: il Casale caivanese, situato sulla strada per Caserta e Capua, rappresentava anche lo snodo principale per Acerra verso Cencello e verso la Valle Caudina»⁷. L'anno decisivo è il 1439: nel pieno della guerra di successione tra l'Aragonese e l'Angioino, le truppe di quest'ultimo vennero assediate, dal mese di gennaio al mese di marzo (in pieno inverno), proprio nel castello di Caivano: la città si difese strenuamente e l'esercito dell'Aragonese optò per un lungo assedio, in maniera tale da impedire l'arrivo di vettovaglie nel castello e poterne in questo modo fiaccare la resistenza. La storia di questa battaglia è in realtà molto più articolata: si parla, innanzitutto, di un popolano di Caivano che avrebbe “tradito” la sua comunità, recandosi proprio dagli aragonesi e annunciando un accordo con alcune guardie per fare in modo che essi potessero entrare in città, utilizzando delle scale in un punto preciso delle mura; Alfonso invia, allora, il fido Ventimiglia, il quale segue le istruzioni, ma viene bloccato comunque in una sanguinosa battaglia sulle mura della città, senza poter raggiungere il Castello; arriva, poi, lo stesso Alfonso, il quale utilizzando macchine belliche e arieti riesce a sfondare le porte della città di Caivano; una volta all'interno delle mura, molti popolani di Caivano e molte guardie si arrendono, mentre altri decidono in una strenua resistenza di arroccarsi nel Castello, sperando nell'arrivo di rinforzi da Napoli (dove si trovava Renato d'Angiò); a questo punto si colloca l'assedio e la resa del Castello di Caivano⁸. La vittoria arrivò, dunque, soltanto dopo tre mesi di assedio e Alfonso, dopo essersi assicurato l'importante casale di Caivano, lasciandovi una propria guarnigione, proseguì la sua guerra contro l'Angioino. Ma ci sono ulteriori colpi di scena: circa 500 cavalieri angioini avevano riconquistato Caivano (ma non il suo Castello) immediatamente dopo l'allontanamento di Alfonso; il sovrano Aragonese, avvisato con un dispaccio, si mosse nuovamente alla volta della città e i cavalieri angioini optarono per la fuga. A questo punto, Alfonso decise di rinforzare il presidio e di partire nuovamente per proseguire lo scontro con Renato d'Angiò; da sottolineare anche che, nei documenti dell'epoca, si parla di grande magnanimità da parte del sovrano aragonese nei confronti dei prigionieri caivanesi che avevano “sbagliato” alleanza.

⁶ Cfr. G. Libertini, *Anno 1302: la prima infeudazione di Caivano*, dove appunto è possibile leggere il documento sia in latino che in traduzione.

⁷ Cfr. AA. VV., *Quattro passi con la storia di Caivano*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani, p. 19.

⁸ Per un racconto approfondito di quanto avvenuto in quei mesi convulsi, cfr. *ivi*, pp. 21-24.

La nostra idea è che per comprendere alcuni aspetti del miracolo di Caivano questo lungo racconto del più importante evento nella storia del Castello di questa città possa aiutarci.

Per un'interpretazione antropologica del miracolo di Caivano

L'assedio di Caivano e la sua centralità nella lotta per la successione tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò aveva sicuramente provocato una scissione molto forte nella comunità locale; questa frattura è segnalata proprio da alcuni elementi che la storia ci ha tramandato: innanzitutto, il tradimento del popolano⁹; in secondo luogo, la spaccatura nella comunità nel momento in cui Alfonso entra in città per la prima volta; infine, il breve ritorno degli Angioini prima della definitiva sconfitta.



L'icona della Madonna di Campiglione nell'abside del Santuario.

In che senso, allora, parlare di una possibile interpretazione antropologica del miracolo di Caivano? Secondo il noto sociologo e antropologo francese Durkheim, «nella religione vi è qualcosa di eterno destinato a sopravvivere a tutti i simboli particolari di cui il pensiero religioso si è successivamente circondato» per cui «non può esistere società che non senta il bisogno di conservare e rafforzare, a intervalli regolari, i sentimenti e le idee collettive che le conferiscono la sua unità e la sua personalità»¹⁰; inoltre «questa realtà, che le mitologie si sono rappresentata in tante forme diverse,

⁹ Interessante, per la nostra interpretazione, quanto afferma lo storico locale Lanna, all'interno di un'opera del 1903 sulla città di Caivano: «in genere i caivanesi non sono dei traditori, doveva essere a mio parere un soldato angioino che tradiva il suo capo» (cit. in *ivi*, p. 21). Il tradimento rappresenta, per eccellenza, la rottura di un equilibrio interno alla comunità, ciò che la espone già sempre al pericolo della sua distruzione.

¹⁰ E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), Edizioni Di Comunità, Milano 1971, p. 467.

ma che è la causa oggettiva, universale e eterna delle sensazioni *sui generis* di cui è fatta l'esperienza religiosa, è la società»¹¹. Il ragionamento è chiaro: partendo da un'analisi comparata di differenti religioni, si arriva a “scoprire” come essa rappresenti il racconto sublimato che un gruppo umano costruisce su stesso; la religione altro non sarebbe che la forma che assume, nella metastoria, la storia e la realtà di una società e dei suoi bisogni. Dalla sociologia religiosa ci arrivano le prime indicazioni utili alla nostra interpretazione: la comunità di Caivano aveva subito una frattura molto importante nella guerra tra l'Aragonese e l'Angioino – si è visto infatti che la spaccatura era stata radicale proprio quando Alfonso si accingeva all'assedio – e in questo senso il “miracolo” avrebbe potuto avere una duplice funzione. Innanzitutto, quella di rafforzare la comunità di Caivano, a rischio di dis-integrazione, riunificandola intorno a un evento straordinario: la fede nel miracolo, nella sua forza che è possibile percepire fino a oggi e nella sua capacità di raccontare la solidità della comunità locale, potrebbe avere avuto proprio questa funzione ricompositiva; era necessario insomma un evento fuori dall'ordinario per rinsaldare l'appartenenza e ricostituire la possibilità stessa di una comunità. Inoltre, a nostro avviso, è possibile ritrovare anche un ulteriore aspetto: come abbiamo visto, il Castello di Caivano era nato sotto gli Angioini ed aveva appoggiato di conseguenza l'aspirante Renato, in questo senso la scissione non si era verificata soltanto all'interno, ma anche nei confronti del nuovo sovrano Aragonese – duplice frattura nella comunità locale: al proprio interno e al proprio esterno; ebbene, il miracolo potrebbe avere avuto anche questa ulteriore funzione: ricucire i rapporti tra Alfonso e la comunità di Caivano, sia da parte del sovrano, che intendeva pacificare il Regno – e un atto di grazia nei confronti di un popolano poteva rappresentare, dal punto di vista politico, un ottimo espediente per costruire un rapporto positivo con la comunità caivanese; sia da parte della comunità stessa che nell'atto di magnanimità del sovrano trovava una forma di riconoscimento da parte del detentore del potere e un nuovo possibile motore per l'unità sociale.

La religione è eternamente vera, dice Durkheim, non per i propri contenuti, che invece variano di popolo in popolo e di epoca in epoca, ma per il fatto che rappresenti la forma mediante la quale una comunità storica pensa la propria *unità* e *personalità*: la forza e la persistenza nell'immaginario collettivo del miracolo di Caivano ci spinge a ritenere che questo evento di storia locale, in connessione con quanto avvenuto nella *grande storia*, rappresenti il racconto trasfigurato di una scissione e di una ricomposizione della comunità locale.

Si può concludere questa breve riflessione/ricostruzione chiamando in causa uno degli antropologi italiani più raffinati e uno dei massimi studiosi del Meridione d'Italia: parliamo di Ernesto de Martino. Anche in questo caso è l'antropologia che può riuscire a chiarire alcuni elementi funzionali che sono entrati in gioco all'interno del “miracolo di Caivano”: a partire dai suoi studi¹², è possibile affermare che la religione e i suoi miti/riti abbia la funzione sociale di conciliare una frattura avvenuta nella storia e che pone gli individui dinanzi all'abisso della contingenza e della finitudine. Il dolore dell'esistenza umana, la sua finitudine, l'impossibilità del suo compimento nella storia – perché la storia eccede e precede sempre la singola avventura umana e, in questo senso, è causa di paura e dolore – richiede una specifica grammatica rituale che possa permettere di superare la contingenza storica (e il dolore esistenziale che porta con sé) in vista di una ricomposizione che si ponga dal punto di vista della *metastoria*. La sublimazione di un *atto storico* del sovrano Aragonese (la grazia a un umile popolano) in un *atto metastorico*, come si configura l'intervento della Madonna, permette di ricucire un'ulteriore frattura: quella tra la storia umana e la metastoria divina, quella tra esistenza individuale e finita e l'aldilà del tempo che, nella trascendenza, riesce a rassicurare il singolo uomo e a dare senso a un'esistenza che, altrimenti, sarebbe dominata soltanto dal caso e da scelte umane troppo umane.

¹¹ Ivi, p. 458.

¹² Ci riferiamo soprattutto a E. de Martino, *Sud e magia* (1959), Feltrinelli, Milano 2010.

Il Carnevale in provincia di Caserta - Parte II

GIANFRANCO IULANIELLO - GIUSEPPE VOZZA

CASTEL VOLTURNO

In questo popoloso centro nel 1975 si è svolto il “IV Carnevale Castellano”. Sappiamo che nel 1984, 1988, 2006 e 2008 si è assistito alle rappresentazioni della *Chiagnuta 'e Carnavale*, della *Zita*, dei *Mesi* e della *Canzone di Zeza*. Invece l’edizione del “Carnevale 2012” è stata caratterizzata dalla sfilata di maschere e con la presenza di clown, giocolieri, sputafuoco e maschere di gommapiuma.

CELLOLE

Nell’edizione del “Carnevale Cellolese” del 2012 c’è stata la consegna simbolica delle chiavi della città al re Carnevale e alla sua consorte. La manifestazione è stata caratterizzata anche dalla sfilata di carri allegorici, terminata il martedì sera con la premiazione del carro più bello. Nel 2017 sono stati cinque i carri che hanno sfilato per le vie cittadine.

CERVINO

Nel 2010 in questo centro si è assistito alla rappresentazione dei *Mesi*. Si è visto anche la figura di Pulcinella, il personaggio caratterizzante la cultura regionale, che ha chiuso la manifestazione. In sintonia con la tradizione agricola del paese, aprile e maggio sono stati raffigurati dal personaggio della sposa e dello sposo.

CONCA DELLA CAMPANIA

Nel 2007 ha avuto grande successo una kermesse carnevalesca tra carri e maschere.

FALCIANO DEL MASSICO

Dopo il grandissimo successo del 1972, in questo centro nel 1973 si è organizzata la seconda edizione delle “Faustianae”. Nell’occasione si è riproposta la *Cantata dei Mesi* e la *Canzone di Zeza*. I *Mesi* sono stati interpretati da persone del luogo. La sfilata era preceduta da Capodanno, a cavallo di un bianco destriero, seguito dai dodici mesi, ognuno a cavalcioni di un asino. Seguiva il tradizionale carro, tutto addobbato, con Bacco, Carnevale, Pulcinella, le quattro stagioni e gli orchestrali. Nel 2010 abbiamo assistito di nuovo alla *Cantata dei Mesi* e alla *Canzone di Zeza*. Nel 2012, invece, c’è stata la sfilata dei carri allegorici e la *Processione dei Monaci*, una tradizione locale che rappresenta la morte di Carnevale. Anche nel 2013 sono stati organizzati per il secondo anno consecutivo i carri allegorici; nell’occasione c’è stata anche la *Cantata dei Mesi*, la rappresentazione della *Zeza* e la *Morte di Carnevale*.

FORMICOLA

Qui da almeno un quindicennio, si fanno solo i carri allegorici e la sfilata in maschera.

FRANCOLISE

Nella frazione di Sant’Andrea del Pizzone nel 2014 vi è stata la sfilata di quattro carri allegorici e due carri dei *Bottari*.

GALLO MATESE

In questo comune matesino il Carnevale si svolge secondo schemi tipicamente tradizionali. Infatti, non solo c’è la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, ma addirittura quella cosiddetta *Re zenzellune*, dove gli uomini si vestono con stracci, pelli e facendo uso di campanacci si presentano alla porta chiedendo di mangiare. Simili ai *Re zenzellune* sono i *Mamuthones* sardi. Questa rappresentazione, più che unica nell’intera penisola, rimanda alle origini orientali della locale popolazione di Gallo,

richiamando così la tradizione che esiste in Bulgaria, dove abbiamo ugualmente uomini coperti con stracci e pelli di animali e che cantano e ballano per propiziare la semina ed il futuro raccolto.

GALLUCCIO

Il Carnevale di questa località, è stato studiato nel 1973 ed inserito nel volume *Carnevale si chiamava Vincenzo*. Infatti troviamo scritto: “*Tra i diversi rituali di Carnevale osservati vi è la ‘Rappresentazione dei Mesi’... Questa è stata osservata e documentata nel 1973 a Galluccio. Qui vi era Capodanno, la moglie di Capodanno e i dodici Mesi. Un grande cerchio era formato da tutte le maschere, dietro le quali era il pubblico; uno alla volta i Mesi andavano al centro, dove cantavano la propria strofa. Dopo la rappresentazione le maschere ballavano la quadriglia*”. In questa rappresentazione, erano maschere femminili la sposa di Capodanno, poi Marzo, Maggio, Settembre e Novembre; inoltre avevano il bastone solo Capodanno e Marzo. Riportiamo la strofa di Agosto: “*Io sono Agosto e ho la malattia, lo mieroco ha ordinato la supposta, batto la testa e vado all’infermeria, commm’ a vattesse co’ lu maglio apposta*”.

GIOIA SANNITICA

Qui si fa il “Carnevale Gioiese” con sfilate in maschera.

GRAZZANISE

Nel 2013 c’è stata la terza edizione di “Coriandoli su Grazzanise”, l’allestimento di due carri allegorici e il tradizionale funerale del fantoccio di re Carnevale.

LETINO

Alcuni anni fa, in questo grazioso paesino abbiamo assistito alle rappresentazioni denominate le *Zite, i Dodici Mesi e Atta Ciulata*.



MACERATA CAMPANIA

Da un anziano del paese si è appurato che dagli anni ’30 del Novecento vi è stata sempre la rappresentazione della *Zeza* e dei *Dodici Mesi*, che all’epoca si svolgeva in sella ai cavalli. Nel 2012, anno della nostra rilevazione “sul campo”, si è nuovamente riproposta questa farsa carnevalesca.

MADDALONI

Qui è documentato che nel febbraio del 1972 “in più cortili era esposto il feretro di Carnevale morto agghindato con fiori e ortaggi vari. Accanto ad uno di questi fantocci in particolare, era seduta la figlia di Carnevale il cui ruolo era coperto da una minorata mentale di circa 16 anni la quale, su richiesta dei ragazzi presenti, piangeva il finto cadavere con lamenti e grida ...”. Inoltre, sempre in questa città, nello stesso febbraio del 1972, ”in un cortile ci si presentava una donna di 74 anni soprannominata Fruttella che suonando il tamburello ballava e cantava intorno a un fuoco ... Risulta anche che tale anziana donna, ritenuta la più valida suonatrice di tamburo malgrado la sua età, aveva l’ufficio di stimolare gli altri alla danza e ad intonare le nenie funebri per il Carnevale ...”. Si riporta una strofa della lamentazione funebre:

*Carnavale se chiammave Vecienze
tenev'e ccoglie d'ore e 'o pesce d'argiente
e' ggioia a soja
e chi s'o chiagne?
s'o pozze chiagnere 'a ccà a ciente'anne
e' ggioia a soja
chille mo' more 'e collere
mo' s'o portene 'e prieve ...*



MARCIANISE

Anche a Marcianise, dopo una pausa di dodici anni, dovuta ad un incidente ove perse la vita un ragazzo, caduto e travolto accidentalmente da un carro in festa, si svolge dal 2008 la ’Ndunduniata con la sfilata di carri allegorici allestiti nei vari rioni. Nel 2010, i carri che hanno sfilato per le vie cittadine sono stati otto. A bordo di essi i giovani suonatori scandiscono il cammino percuotendo con foga le grandi botti inclinate, mentre altri ragazzi asseccano il ritmo battendo con un ferro sulle falci. Un ritmo continuo, assordante, accompagnato dalle melodie della musica tradizionale

della civiltà contadina. La manifestazione in genere finisce nell'area del mercato settimanale con l'esibizione della musica *Pastallesse*.

In via San Giuliano, al civico 163, invece, vi è la tradizionale *Chiagnuta*, ovvero il funerale di Carnevale. L'antico cortile ben si presta ad essere il palcoscenico di questo antico rito. Sulla scena vi è un letto composto da un paio di tavole sgangherate, sorrette da supporti di ferro. Disteso, il fantoccio di pezza di Carnevale. Sulla testiera "salcicce e annoglie" appese ad una croce. Vasi di latta arrugginita ai quattro angoli del letto, fregiato di un addobbo floreale con piante e un ramoscello di limone per scacciare via le mosche. Tra le gambe del re morto, un fiasco impagliato di vino d'uva fragola. La veglia accanto al morto la fanno, come da tradizione, le donne, che verso sera danno il via al *Lamento a Carnevale*. Per il compianto non può mancare il canto *Llì ggioia 'a so'*, sulla base musicale di suonatori, ufficiali ed improvvisati, di tammorre e castagnette, mentre altri danno luogo a *'O ball'e l'urze*. Il fantoccio viene portato a spalla in processione, seguito da una folla di persone per il rito funebre. Rientrati nel cortile, si dà inizio al suo incendio, e mentre brucia un sottofondo di tammorre scandisce un ritmo calante, annunciando l'entrata della Quaresima. È la classica proposizione del rito propiziatorio che saluta l'inverno (con tanto di funerale) e dà il benvenuto alla primavera.



È bene annotare che nel 2010 la rappresentazione della *Chiagnuta 'e Carnavale* è stata vista anche dall'etnomusicologo Roberto De Simone che, già nel 1972, ha messo in risalto l'originalità di questo rito. Tra le lamentatrici di Carnevale, tutti ricordano con nostalgia Venere Veneruso.

Canto de Llì ggioia 'a so'

*Carnava', mo' ca si' muorte,
'a saucciccia chi s'a mangia?
llì ggioia 'a so'
a sott'a so'
llì ggioia 'a so'.*

Carnavà, 'a saucciccia 'nt'a a sott'a so'

llì ggioia 'a so'.

*Carnava', a ppennere e a spènnere,
s'è rott'a pérteca 'e Francesca
è gghiut'a saucciccia 'nt'a ventresca
llì ggioia 'a so'*

<i>ll'uoglie'</i>	<i>lli ggioia 'a so'.</i>
<i>e 'a scarola rind'a ll'uorte</i>	
<i>Carnava' 'a so'</i>	<i>Carnava', comme lljmme viste</i>
<i>a sott' a so'</i>	<i>auanne</i>
<i>lli ggioia 'a so'.</i>	<i>all'anne ca véne pe' cient'anne</i>
<i>Carnava', si sapeve ca murive</i>	<i>lli ggioia 'a so'</i>
<i>t'accereve 'na valline</i>	<i>a sott' a so'</i>
<i>lli ggioia 'a so'</i>	<i>lli ggioia a so'.</i>
<i>a sott' a so</i>	

MONDRAGONE

Nel 1975, dopo circa venti anni di silenzio, questa località ha rispolverato la *Ballata dei Mesi*. Il Carnevale qui continua ad essere all'insegna della follia e del divertimento. Sappiamo che nel 1996 era alla sua undicesima edizione. Molto sentita è la consegna da parte del sindaco delle chiavi della città a re Carnevale, dichiarando così aperti i festeggiamenti che prevedono, tra l'altro, la sfilata dei carri allegorici e delle maschere. Nel 2012 la maschera più bella e originale che ha sfilato per il paese, è stata premiata con il “Pulcinella d'argento”; mentre nel 2014 c'è stata la sfilata dei carri allegorici.

ORTA DI ATELLA

Questa cittadina viene in genere considerata come l'antesignana del teatro comico italiano. Qui, infatti, come concordemente ritiene la ricerca storico-letteraria sono nate le grandi maschere protagoniste, per l'appunto, delle *fabulae atellanae*, commedie che riscuotevano il massimo successo tra i Romani. Tra queste maschere sono rimaste famose quelle di *Maccus*, *Pappus*, *Bucco* e *Dossennus*. Si vuole che da *Maccus* si sia in seguito sviluppato il personaggio di Pulcinella.

PARETE

L'edizione del 2016 si è svolta all'insegna della convivialità, del gioco e del divertimento.

PASTORANO

L'edizione 2011 del “Carnevale Pastoranese” è stato caratterizzato dalla sfilata dei carri allegorici.

PIANA DI MONTE Verna

Nella sua frazione di Villa Santa Croce alcuni anni fa si è rappresentata la *Brunetta*. Invece nel 2017 c'è stata la sfilata dei carri allegorici per tutto il paese.

PIEDIMONTE MATESE

In questo centro il Carnevale viene vissuto con grande partecipazione popolare. Nell'edizione del 2008, il Carnevale è stato improntato sulle tradizioni popolari mettendo in scena *Fra Ciavolino o Ciaulino*, un classico di questa zona, e *I Dodici Figli*. La prima farsa narra la storia di un figlio di un ricco signore che fu obbligato dai genitori a diventare frate. Si sa che era di bell'aspetto e che era un buon amatore. Giunse ad assassinare il suo superiore, Nicola Grossi di San Giovanni a Teduccio, per motivi di furto. Il processo si celebrò il 3-1-1916 e il frate fu condannato a 24 anni di reclusione. Invece, la farsa dei *Dodici Figli* è la storia di una famiglia numerosa con difficoltà alla sopravvivenza giornaliera. Il capo famiglia, nonostante i quotidiani sacrifici, non riusciva a soddisfare le esigenze dei figli, i quali, pur consapevoli della propria povertà, chiedevano pietanze speciali. Nel 2009 è stata riproposta la farsa della *Brunetta*. Nel 2010 purtroppo a sfilare sono stati solo quattro carri, rispetto ai circa dieci del passato. Questa manifestazione ha bisogno di essere rivitalizzata, prima che l'interesse intorno ad essa vada ulteriormente scemando.

PIETRAMELARA

Nel 1975 ciascun rione della cittadina ha allestito il proprio carro allegorico che è sfilato per le vie del paese. I primi tre carri classificati sono stati: “L’uomo preistorico” (primo classificato) di Mario Panebianco, “Il dinosauro I.V.A.” (secondo classificato) di Franco Panebianco. Il terzo premio è andato al carro intitolato “Nerone 2000” allestito e composto da giovani della vicino Riardo. Nel 1976 abbiamo assistito nuovamente al Carnevale di questa bella località dell’entroterra medio-alto casertano. Il carro “Frutti di mese”, ideato ed interamente allestito da Franco Panebianco, ha vinto il concorso “Carnevale ’76”. Al secondo posto si è classificato il carro “Pizzeria” e al terzo posto il carro “Stanlio e Onlio in vacanza”, allestito da Giuseppe Panebianco. Invece, l’edizione del Carnevale del 1978 si è articolata in una sfilata di carri allegorici e dei gruppi scenici, attorniati da una moltitudine di maschere. L’edizione del 2014, denominata “Carnevale delle Contrade”, ha coinvolto diverse zone del paese. Vi è stato il corteo carnevalesco “Corte del re Carnevale” e dei cinque carri allegorici seguiti dai gruppi scenici. A seguire c’è stata la premiazione dei carri con la consegna del premio “Palio delle Contrade”.

PIETRAVAIRANO

Enorme successo ha riscosso nel 2016 la prima edizione del “Carnevale pietravairanese”. Centinaia di bambini e adulti si sono riversati nelle varie strade del paese per festeggiare la festa più colorata dell’anno.

PIGNATARO MAGGIORE

Secondo il prof. Martone, negli anni Cinquanta del secolo scorso, si faceva qui la rappresentazione dei *Mesi*. Nel 2012 vi è stata solo la sfilata dei carri allegorici e la consegna delle chiavi a re Carnevale e alla sua corte.

PORTICO DI CASERTA

Nel 2012 c’è stata la decima edizione di “Portico in Maschera”.

PRATA SANNITA

Fino ad una ventina di anni fa, qui venivano rappresentati i *Dodici Mesi*; vi era la sfilata per le vie del paese di tredici personaggi in sella di altrettanti asini. Nell’occasione veniva organizzata anche la *Morte di Carnevale*. Si portava in processione un pupazzo di paglia su una barella in legno che veniva bruciato in piazza, accompagnato dal forte pianto dei convenuti, i quali così cantavano: “*Carnevalu, Carnevalu, pecché si muortu, gliu prusuttu steva appisu, gliu puorcu amm'accisu, Carnevalu, puozz’esse accisu*”. Pare che questo stato di cose sia sopravvissuto fino al 2007. Attualmente si organizza il “Carnevale Pratese” con sfilate in maschera.

PRATELLA

Nel 2014 il Carnevale è stato caratterizzato solo dalla sfilata dei carri allegorici, invece gli eventi del 2016 sono stati curati dal sodalizio denominato “Amici del Carnevale”.

PRESENZANO

Il Carnevale è stato organizzato fino al 2011 con carri allegorici e maschere.

RECALE

Dopo il noto incidente del 1996, dove perse la vita un ragazzino di Marcianise di dodici anni, caduto accidentalmente da un carro, da alcuni anni è stato ripreso il Carnevale a Recale. Questa manifestazione nel 2014 si è articolata solo nella sfilata dei carri allegorici. Invece nel 2017 c’è stato il funerale di re Carnevale e il concorso in maschera per bambini.

RUVIANO

Nel 2009 si è svolto il “Carnevale Ruvianese” con la sfilata dei carri allegorici e le rappresentazioni della *Brunetta*, dei *Dodici Mesi* e del *Laccio d’amore*. Nella Brunetta di Ruviano, gli interpreti sono i seguenti (in ordine di apparizione): Primo Cavaliere, Pulcinella, Secondo Cavaliere, Eremita, Sergente, Emilia e Brunetta. Per quanto riguarda i Mesi, c’è di particolare che la farsa viene aperta e chiusa da un personaggio che è chiamato “Primiero”. Questi all’inizio dice: “*Signori e signorine, in questo giorno voglio essere primiero di gioia e di piacere. I dodici mesi che vi presento sono questi. Guardateli. Sono belli però sono troppo amari perché si cibano di carne di maiale*”. In questo paese, secondo il Russo, in passato veniva rappresentata anche la *Zeza*.

SAN CIPRIANO D’AVERSA

Nel 2011 ha sfilato per le strade del paese un carro allegorico.

SAN FELICE A CANCELLIO

Secondo degli informatori del luogo abbiamo appreso che qui fino agli anni Ottanta del secolo scorso, si rappresentavano la *Zeza* e i *Dodici Mesi*; inoltre si celebrava anche il *Funerale di Carnevale*. Si piangeva il defunto, dicendo la seguente nenia: “*Carnavale mio, si sapeva ca tu murive, t’abbuffav’ e chioccul’ e lupine*”. Per quanto riguarda la *Zeza*, c’è stato riferito che i personaggi erano solo quattro: Mariniello, di sua moglie *Zeza*, della loro figlia Vicenzella e di don Nicola, pretendente alla mano di Vicenzella. Sappiamo che nel 2012 la manifestazione è partita dal palazzo municipale dove il sindaco ha aperto i festeggiamenti con la consegna delle chiavi della città a re Carnevale; poi c’è stata la sfilata dei carri allegorici tra musica, balli e coriandoli. Invece nel 2013 si è svolta la seconda edizione del “Carnevale Sanfeliciano” ove si è visto la sfilata di tre carri allegorici raffiguranti personaggi di cartoni animati con tanto di musica, coriandoli e animazione, e di due carri di *Bottari* sui quali si sono esibiti dei ragazzi percuotendo botti, tini e falci.

SAN GREGORIO MATESE

Il Carnevale tradizionale si restringe sempre più agli schemi dei carri e delle maschere.

SAN NICOLA LA STRADA

Nel 2004 si è svolto il “Carnevale delle Tradizioni” con la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, del *Laccio d’amore*, della *Canzone di Zeza* e la *Tarantella Tradizionale*. Nel 2013 e nel 2014 l’associazione di cultura e tradizioni popolari “Il Giardino” ha organizzato la rappresentazione dei Dodici Mesi. Abbiamo visto che le maschere erano sedici: un primo Volante (primo Angelo), un secondo Volante (secondo Angelo), il Capitano, Pulcinella e i dodici mesi dell’anno. Come da tradizione, Aprile era vestito da sposa con fiori nelle mani. Gennaio ha recitato la seguente strofa: “*Io so’ Gennaio, scummoglie pagliare, venniteve i vuoe e accattateve ‘o grane. ’O mese mio è friddo a tutt’ore, ecco febbraio che è curt’e minore. E mo’ me ne vaco cuntient’e felice, verite febbraio che cosa ve rice*”. Alla fine della farsa il Capitano ha detto: “*I rurece mise vi ringraziano per l’attenzione. Se non vi abbiamo annoiato, un bello applauso ci dovete fare. E con tutta questa compagnia, arrivederci e andiamo via*”. Per quanto riguarda la *Lamentazione della morte di Carnevale*, eseguita diversi anni fa, apprendiamo dalla gente del posto che si ripeteva questa litania: “*Carnavale è muorto pe’ nun verè ‘u stuorto. Carnavale, carnavalletto: ce vonne i sorde pe’ fa’ e purpette. Carnavale se chiamme Vicienzo, tene ‘o pesce r’ore e le palle d’argiente. Carnavale ha vattut’a sora, s’è mangiata tutt’a braciola. Carnavale rint’u fenestrielle, sente addore ro’ tianelle. Si sapeva ca tu murive, t’accereve n’ata vallina. Le ggioia a so’, me mor’e collera*”. Nel 2015 sono state riproposte le tipiche rappresentazioni *I Rurece Mise* e *Zeza-Zeza*. Qui si svolge anche, ormai da quarant’anni, la manifestazione denominata “Mascherina d’Argento”, sfilata di bambini da uno a nove anni con indosso i più bei vestiti di Carnevale.

SAN POTITO SANNITICO

Anche questo comune sta registrando una diminuzione degli schemi tradizionali carnevaleschi, limitandosi alle mascherine.

SANTA MARIA A VICO

È risaputo che una volta qui si faceva anche la rappresentazione della *Zeza*. Oltre a questa farsa, si preparava anche la *Brunetta* che, nell'ultima rappresentazione di diversi anni fa, è stata interpretata da Pio De Lucia. A Santa Maria a Vico si organizzava anche il *Funerale di Carnevale*, morto per una indigestione. Attualmente la festa di Carnevale è caratterizzata dalla sfilata di carri allegorici, che, nel 2013, sono stati ben tredici. Una folla straripante ha colorato con maschere, costumi e coriandoli le strade di questo paese della Valle di Suessola. Tutti hanno apprezzato le costruzioni di cartapesta. Ai presenti sono state distribuite anche le tradizionali “polpette”.

SANTA MARIA CAPUA VETERE

Nel 2012 c'è stato il “Carnevale in città” con la *Processione di re Carnevale e sua condanna al rogo*.



Il Carnevale di Sant'Arpino del 1982
in una foto di Salvatore Di Vilio.

SANT'ANGELO D'ALIFE

Nel 1996 il Carnevale è stato tutto all'insegna dei cortei di carri e maschere. Nell'occasione si è rappresentata anche la commedia popolare *Fra' Ciaulino o Ciavolino*, che narra la storia di un monaco che uccide il superiore per derubarlo e fuggire con l'amata; poi viene catturato e punito.

SANT'ARPINO

La tradizione del Carnevale qui affonda le proprie radici in un lontano passato. Molto belle sono state le manifestazioni del 1982, 1983 e 1999. Nel 1977 è stata riproposta la *Zeza*. Nel 1996 c'è stato il "Carnevale a Sant'Arpino" che è stato caratterizzato dalla sfilata di un corteo in maschera e dalle rappresentazioni dei *Dodici Mesi*, del *Laccio d'amore*, della *Zeza*, della *Disputa tra Quaresima e Carnevale* e del *Trionfo e morte di Carnevale*. Nel 2010 si è organizzata la prima edizione del "Carnevale Atellano" con sfilata dei carri allegorici e dei gruppi mascherati. Nel 2014 si è riproposta la *Canzone di Zeza*, interpretata da Gianpietro Ianneo. Ricordiamo che il testo della *Zeza* si differenzia da altre località, pur rimanendo identico nel contenuto.

SESSA AURUNCA E SUE FRAZIONI

Qui si fa il "Carnevale Aurunco". Nel 2006 sono state rappresentate la *Zeza*, *Teresinella*, *Ru 'mbruglione* ed altre farse. Nel 2008 sono state riproposte le tradizionali rappresentazioni carnascialesche come *Zeza*, *Ri Miri*, *Ru 'mbruglione*, *Teresinella* e *l'Agonia e morte di re Carnevale*. Nel 2010 abbiamo assistito ai canti carnascialeschi della *Zeza*, *Teresinella*, *Figlia figlia*, *Ru 'mbruglione* e *Ru spuso*. È bene annotare anche che, durante il Carnevale 2013, fu schiacciata dal suo carro sul quale aveva sfilato una giovane ventiseienne del posto. Nel "Carnevale Aurunco 2014" c'è stato il XIX Concorso della "Mascherina d'Argento", la riproposizione della farsa carnevalesca della *Cantata dei dodici mesi dell'anno*, la sfilata dei carri allegorici e la rappresentazione dell'*Agonia e Morte di re Carnevale*. Anche a Sessa Aurunca, come in tutta la provincia di Caserta, le maschere femminili sono interpretate da uomini travestiti.

SPARANISE

Il *clou* del Carnevale sparanisano una volta era costituito dalla tradizionale *Sfilata dei dodici mesi*, in auge fino ai primi decenni del Novecento, dopo di che se ne è persa qualsiasi traccia. Gli attuali festeggiamenti del "Carnevale Caleno", che ormai è alla sua quarantesima edizione, si sono sempre più allontanati dal modulo tradizionale, privilegiando solo carri allegorici e mascherine. Nel 2010 molto apprezzati sono stati i carri allegorici a tema realizzati dai maestri cartari, come pure un carro preparato nella vicina Vitulazio; nell'occasione si è messa in scena anche la morte di re Carnevale. Nel 2011 si è assistito all'arrivo di re Carnevale alla stazione ferroviaria, dove è stato ricevuto dal sindaco che gli ha consegnato le chiavi della città. La manifestazione si è conclusa con la sfilata dei carri allegorici, preceduti dal corteo storico e dagli sbandieratori. Nel 2012 come da tradizione hanno sfilato i carri che sono stati ben quattro.

SUCCIVO

Sappiamo che nel 2010 c'è stata la prima edizione del "Carnevale Atellano" che ha visto come vincitore il carro della contrada San Canione. Invece nella seconda edizione del 2011, ha vinto il carro della contrada Centro Storico.

TEANO E SUE FRAZIONI

Nel 1976 nella contrada di San Marco abbiamo assistito al tradizionale *Laccio d'amore*, effettuato da giovani locali. Nel 1984 si è dato il via alla prima edizione del "Carnevale Teanese" moderno con grande sfilate di gruppi mascherati e carri allegorici. Nel 2014 nella frazione di Pugliano c'è stata la *Sfilata dei Dodici Mesi*.

TEVEROLA

Nel 2016 c'è stato il primo "Carnevale Teverolese" ispirato ai lavori degli anni '60.

VAIRANO PARENORA

Nel 2010 e nel 2014 vi è stata la sfilata dei carri allegorici con grande affluenza di pubblico. Nell'edizione del 2012 al "Carnevale Vairanese" hanno anche partecipato i "*Bottari di Macerata Campania*".

VALLE AGRICOLA

Nel 2010 in questo centro c'è stata la sfilata dei carri allegorici che hanno riproposto temi appartenenti alla tradizione locale e la *Sfilata di Carnevale* con le più svariate maschere. Una festa di colori e allegria. Momento *clou* della manifestazione, è stata la rappresentazione dei *Dodici mesi dell'anno*.

VILLA LITERNO

Secondo la testimonianza di diversi anziani del paese, una volta in questo centro veniva rappresentata la *Morte e l'esequie di Carnevale* in modo diverso da come si fa oggi e cioè con corteo di cavalli e carri che sfilavano per le vie del paese addobbate con ghirlande di fiori e coperte ricamate. Inoltre, si è appurato che il Carnevale moderno è iniziato nel 1984. Il 5-12-2007, a palazzo Marini, presso la Camera dei Deputati, i rappresentanti del Carnevale di Villa Literno hanno ricevuto il Premio Sciacca, per l'alto contributo sociale, culturale ed economico in una terra difficile. Nel 2008 una folta delegazione di giovani liternesi, in rappresentanza del Carnevale locale, è stata a Putignano in provincia di Bari in occasione del Carnevale estivo che si è svolto dall'11 al 13 luglio. Nel 2009 hanno sfilato quattro carri. L'edizione del Carnevale del 2010 è stata caratterizzata da una sfilata di carri allegorici rionali e premiazione della maschera più bella. Nel 2012 si è scelto di realizzare un solo carro, con una cicogna (simbolo della nascita), mentre a terra i rioni si sono sfidati a colpi di musiche, coreografie e scenette comiche.

VITULAZIO

Il momento caratterizzante il Carnevale vitulatino è il funerale di Carnevale, che pone fine metaforicamente all'anno vecchio e dà inizio a quello nuovo, seppur il nuovo anno è connotato da un lungo periodo di astinenza e digiuno, periodo che viene contrassegnato simbolicamente con *Caraveseme*, altrimenti detta la *Vedova di Carnevale*. Si tratta di una bambola vestita di nero, che rappresenta il lutto e lunga fino ai piedi dove viene legata un'arancia per essere infilzata da sette penne, sei nere (perché rappresentano le cinque domeniche di Quaresima e la Domenica delle Palme) ed una bianca (perché rappresenta la Domenica di Pasqua). Ogni domenica che passa, si toglie dall'arancia una penna. La bambola è sospesa da una corda o ad un filo di ferro teso tra due balconi o due finestre, durante tutto il periodo della quaresima e Pasqua, cioè dal mercoledì delle Ceneri alla domenica delle Palme e tutta la settimana santa fino ad arrivare al giorno della Resurrezione di Cristo.

Conclusioni

Come si può ben ricavare il Carnevale che ha resistito per secoli e secoli, che trae la sua forza culturale dai miti e riti dell'antica religiosità pagana, negli ultimi decenni ha subito un forte processo di offuscamento ed in alcuni casi di totale eclissi. Tutto ciò si deve, a parere nostro, a quella laicizzazione della vita che ha colpito profondamente la religione (in senso molto lato: non solo ciò che è cattolico, ma anche e soprattutto ciò che risponde a dei principi religiosi anche 'altri') nel 'mondo occidentale'. Non è un caso che il Carnevale sia finito soprattutto in certe zone e dapprima in città, rispetto al contado.

L'offuscamento è dovuto all'assunzione di altri valori e di altre visioni (non necessariamente religiose) che hanno iniziato a farsi spazio dagli inizi del Novecento e che proprio negli ultimi due,

tre decenni hanno scompaginato il campo, al punto che si preferisce addirittura proporre, in modo del tutto acritico, feste provenienti d'oltreoceano, che non hanno nulla di ‘religioso’, ma che rispondono solo ad una logica mercantilistica. In tutto questo si denota la totale mancanza di una visione culturale di chi opera nella scuola ed addirittura una totale ignoranza negli ambienti cattolici, dove si dà libero spazio alla festa di Halloween.

Il Carnevale, laddove viene riproposto, assume soltanto connotati estetico-formali, in quanto si preferisce allestire carri allegorici (ma ignorando di che allegoria si propone o a quale ci si richiama!) e sfilate di maschere (ignorando, anche in questo caso, la funzione simbolica della maschera!). Tutto ciò viene, altresì, condito con balli e canti latino-americani, con giochi ed altro che potrebbero essere proposti in altre occasioni, ma non nel Carnevale.

È da dire, allora, che l'uomo moderno, figlio della *società dello spettacolo*, acutamente descritta da Guy Debord oltre 40 anni fa, ma solo negli ultimissimi anni ha piena consapevolezza passiva di essa, al punto che vuole consumare ogni attimo della propria vita per acquisire quella visibilità che da buon uomo-massa non potrebbe giammai avere per altre vie, l'uomo moderno, dicevamo, sta letteralmente trasformando tutto, intrecciando, intersecando, mischiando tutto ciò che gli sipara davanti. Dimostra la sua totale inconsistenza, in una sorta di *cupio dissolvi*, per nulla cercando di innalzarsi dalla sua posizione umana, perché ha perso e non può più conoscere il valore del simbolo, che continua a permanere e sostanziare qualsiasi cosa. Alcmeone così ci ammonisce: “*delle cose invisibili e delle cose visibili solo gli dei hanno conoscenza certa; gli uomini possono solo congetturare*”¹. Si potrebbe, a questo punto, invocare una nuova e diversa politica dello Stato, ma questo oramai non può più affrontare problemi di tal fatta, perché è stato letteralmente svuotato, essendo stato occupato in tutti i suoi gangli dalla globalizzazione, la quale ancor prima che economica è culturale. La salvezza, come al solito, può solo albergare in pochi uomini e in pochi gruppi. “*Tutto il resto è follia*”, direbbe Nietzsche.

Bibliografia utilizzata per lo studio sul Carnevale in provincia di Caserta:

- BORRELLI N., *Rappresentazioni popolari. I mesi in Terra di Lavoro*, in *Il Folklore Italiano*, A. I, 1925, fasc. I, pp. 50-58.
- Carnevale si chiamava Vincenzo. Rituali di Carnevale in Campania*, (di) Roberto De Simone e Annabella Rossi con la collaborazione di P. Apolito, E. Rossano, G. Marzano e del Gruppo di ricerche antropologiche dell’Università di Salerno, fotografia di Marialba Russo, Roma, 1977 (Documenti e Ricerche del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma – Ricerche, 2).
- VANNELLA G., *Atella ed il Teatro Latino*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, A. VII, n. 1-2, 1981.
- SIBILLO L., *Il Carnevale e la Canzone di Zeza fra rito e spettacolo*, da una pubblicazione dell’Istituto di Studi Atellani edita il 23/2/1982 in occasione del Carnevale Atellano in S. Arpino.
- IULIANIELLO G. et alii, *Cultura dei senza storia*, I, Maddaloni, 1986, pp. 75-101.
- CARCAISO G., *Sparanise scomparsa. Appunti e spunti di folklore caleno*, La Nuovissima, Acerra, 1987, pp. 66-80.
- ACETO G., *Le vie e le piazze di S. Maria a Vico*, Santa Maria a Vico, 1988, pp. 29-34 e 110-112.
- FABRIZIO M., *Dragonì: il territorio, la storia, le tradizioni*, III, Piedimonte Matese, 1992, pp. 49-53 e 55-57.
- Sessa Aurunca dalla A alla Z: guida storica e turistica in forma di dizionario*, Sessa Aurunca, [1994], pp. 311-314 e 562-563.
- ACETO G., *Aspetti della civiltà contadina della valle di Suessola*, Arizeno, 1995, pp. 406-419.
- RUSSO M., *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizione*, Napoli, 1996, pp. 193-194 e 260-270.
- LETIZIA N., *Marcianise: il tempo, il volto, l'anima*, Caserta, 1997, pp. 89-91 e 174-185.
- CAPRIO A., *Castel Volturno: la storia, la cultura, i monumenti, le famiglie*, Napoli, 1997, pp. 167-171.
- RICCIO G., *Un ponte dal passato. Storia e tradizioni di Prata Sannita*, Lavieri, Sant’Angelo in Formis, 2004, pp. 190-191.

¹ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 83 o D-K B1.

- PERROTTA M., “... statte zitto ca mò t’o cconto”, II, Melagrana, San Felice a Cancello, 2008, pp. 57-67 e 220-229.
- CORVINO C., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Campania*, Newton Compton, Roma, 2002, pp. 370, 374, 380-81, 384, 389, 391, 399-400, 427, 435, 454, 471.
- DI LAURO L., *La città che ride: Capua e il suo Carnevale*, Capua, 2003
- Guida orientativa nello scrigno di Terra di Lavoro: dove andare, cosa vedere*, a cura del Servizio 04 – U.O.C. “Istruzione”, I, 2004, pp. 55, 62, 69, 72, 78, 85, 110-111, 119, 132, 138-139; II, 2005-06, pp. 11, 19, 36, 60, 78, 84, 88-89, 95, 99, 102, 118, 120, 139, 167, 173.
- ESPOSITO A., *Canti raccolti a Cancello Arnone*, s.d., s.e., pp. 44-47.
- CAPUANO P., *Macerata: folklore e religiosità*, s.e., 2006, pp. 99-113 e 126-134.
- CENTORE G., *L’inventore di Pulcinella*, Capua, 2006.
- Atella. *Le Fabulae*. Studi in onore di Sosio Capasso, a cura di Franco Pezzella e Francesco Montanaro, Edizione Speciale della Rassegna Storica dei Comuni, a. XXXV (nuova serie), n. 154-155 (maggio-agosto 2009).
- DI VILIO S.-MONTESANO G., *Trionfo e morte di Carnevale. Un Carnevale atellano. S. Arpino (1982-1999)*, Succivo, 2009.
- BONACCI P., *Fiere, feste, sagre, mercatini nei 104 Comuni della Provincia di Caserta: guida di cultura, arte, informazione, tradizione*, s.l., 2010, pp. 38, 40-41, 44, 56-57, 60, 63-65, 67-68, 73-75.
- NIGRO F., *I Rurece Mise: un percorso attraverso la cultura popolare*, San Nicola La Strada, 2012, pp. 31-32 e 57-68.

Bibliografia utilizzata per lo studio sul Carnevale in Campania ed in Italia:

- APULEIO, *Le metamorfosi o L’asino d’oro*, I, 8-26.
- DEL TUFO G.B., *Ritratto o modello delle grandezze, delitie e meraviglie della mobilissima città di Napoli: testo inedito del Cinquecento*, a cura di Calogero Tagliarenii, Napoli, 1959, *ad vocem*.
- DE NINO A., *Tradizioni popolari abruzzesi*, 1881, *ad vocem*.
- ADEMOLLO A., *Il carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1883.
- FINAMORE G., *I dodici mesi dell’anno*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, IV, 1885, pp. 436-450.
- LUMINI A., *Le farse di Carnevale in Calabria e Sicilia: appunti*, Nicastro, 1888.
- MIRANDA G., *Cronaca del Carnevale di Napoli nei sec. 16., 17., e 18.*, Napoli, 1893.
- BOUTET E., *Sua Eccellenza San Carlino*, Roma, 1901, p. 88.
- COCILOVO M., *Le farse di Carnevale in Sicilia: saggio critico*, Milano, 1914.
- MONTI G., *Le villanelle alla napoletana*, Napoli, 1925.
- FUIDORO I. (D’ONOFRIO V.), *I giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, I, Napoli, 1934, *ad vocem*.
- BRAGACLIA A.G., *Pulcinella*, Roma, 1953, p. 26.
- FRASSINETTI P., *Fabulae Atellanae. Saggio sul teatro popolare latino*, Genova, 1953.
- TOSCHI P., *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1955, p. 612.
- GALANTI B.M., *Vita tradizionale dell’Abruzzo e del Molise*, Firenze, 1961, pp. 146-148.
- CUCCINIELLO N., *La vera storia de “La Canzone di Zeza” e altri relitti folcloristici irpini*, s.l., s.d.
- FRASSINETTI P., *Atellanae Fabulae*, Roma, 1967.
- REA D., *Pulcinella e la canzone di Zeza*, Napoli, 1968.
- PISCOPO C., *Saggio di Storia delle Tradizioni Popolari (Due studi di folklore irpino)*, Avellino, 1975, pp. 153-178.
- Canti carnascialeschi napoletani*, a cura di Olga Casale, Roma, 1977.
- GLEJIESES V., *Feste, farina e forca*, III ed. riveduta e aggiornata, Napoli, 1977, pp. 97-106 e 209-218.
- ALVARO E., *Il Carnevale in Calabria*, Cosenza, 1980.

- RUBINO C., *Teatralità popolare nella canzone di Zeza irpina*, Salerno, 1984.
- DELLA SALA M., *Il Carnevale in Irpinia*, in *Annali 1985-86*, Tomo II, pp. 17-66.
- ELIADE M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1966, p. 77.
- GLEIJESES V., *Le maschere e il teatro nel tempo*, Napoli, 1981, *ad vocem*.
- TASSINARI S. *Il Carnevale a Cercepiccola: i mesi*, Campobasso, 1988.
- BRESCIA A., *La Canzone di Zeza*, Avellino, 1991.
- SCARFOGLIO D., *Pulcinella: il rito e la storia*, Milano, 1992.
- CROCE B., *I teatri di Napoli nei secoli XV e XVIII*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, 1992, pp. 329-338.
- GIOIELLI M., *Il Carnevale dei mesi a Bagnoli del Trigno*, Bagnoli del Trigno, 1995.
- SANTILLO N., *Vivevamo così*, Morcone, 1996, pp. 223-226.
- BASCETTA A., *La Zeza di Montemiletto: maschere e suoni*, Pietrastornina, 1999.
- COLUCCI P., *I Mesi e la Zeza di Siringano: una tradizione carnevalesca da riscoprire e salvaguardare*, Avellino, 2000.
- PEZZELLA F., *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Frattamaggiore, 2002, *ad vocem*.
- Il Carnevale di Montemarano: storia, miti e riti*, Avellino, 2003.
- GRILLETTO R., *Carnevale Savianese: annuario 2002-2003*, Marigliano, 2004.
- SISTO P., *L'ultima festa. Storia e metamorfosi del Carnevale in Puglia: documenti e immagini*, Bari, 2007.
- GRILLETTO R., *Saviano ed il suo Carnevale: annuario dal 2004 al 2008*, Marigliano, 2008.
- PORCU G., *Carnevale in Sardegna*, Sassari, 2008.
- Il Carnevale e il Mediterraneo. Tradizioni, riti e maschere del Mezzogiorno d'Italia: atti del Convegno internazionale di studio*. Putignano, 19-21 febbraio 2009, a cura di Pietro Sisto e Piero Totano, Bari, 2010.
- IORIO O., *Tutta colpa della Quadriglia: fatti, segreti e curiosità del Carnevale di Palma Campania*, Grisignano di Zocco, 2012.
- DE TOMMASI M.-GIOVA L.-SCARINZI M., *Carnevale si chiama Scarpone: il ciclo delle feste di Carnevale nella tradizione pietrelcinese*, Benevento, 2012.
- BRUGNERA M.-LENARDA A., *Dalle maschere al Carnevale. Curiosità, storia e tradizioni*, s.e., 2014.

Di alcuni dipinti inediti o poco noti nelle chiese della diocesi di Aversa

FRANCO PEZZELLA

Nelle chiese della diocesi di Aversa si conservano, insieme a numerosi dipinti già noti alla letteratura artistica, alcuni interessanti dipinti inediti o poco noti al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti e dei cultori di storia locale che, credo, meritano di essere conosciuti anche dai non addetti ai lavori.

Come ebbe a dire alcuni anni fa, il professore Stefano Settis, accademico dei Lincei nonché presidente del Comitato scientifico del Louvre, tra i maggiori storici dell'arte italiano, in un'intervista resa al blog "idea TRE60": «Il patrimonio artistico-culturale rappresenta l'identità di un popolo e in quanto tale va non solo valorizzato e salvaguardato ma anche reso fruibile e accessibile ...». Forti di questa autorevole asserzione, crediamo, perciò che prima ancora che «valorizzato e salvaguardato...reso fruibile e accessibile» il patrimonio artistico-culturale diocesano vada anzitutto conosciuto.



Figura 1 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario*.

Invero, una prima operazione sulla divulgazione di questo patrimonio è stata già avviata dall'incisiva azione di alcune associazioni culturali del territorio, la quale ha portato alla pubblicazione di diversi libri e opuscoli, cui vanno aggiunti i brevi accenni riportati qua e là in scritti precedenti di carattere generale sulla storia delle varie comunità, e i numerosi articoli dello scrivente e di altri autori apparsi su questa rivista nonché sull'inserto domenicale *Aversa Sette* del quotidiano "Avvenire" e su alcuni giornali locali.

In questa sede ci proponiamo, pertanto, di riportare alla ribalta, unitamente a qualche dipinto inedito, alcuni dipinti più meritevoli di approfondimenti, sfuggiti o solo accennati in queste prime ricognizioni. Si tratta, di opere realizzate tra il XVI e il XVIII secolo da artisti napoletani o regnicoli.

Il Polittico della Madonna del Rosario di Camillo d'Avitabile nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano

Il primo dipinto di cui tratteremo è l'inedito *Polittico della Madonna del Rosario* (fig. 1) che, realizzato nel 1593 da un fin qui sconosciuto pittore napoletano, tale Camillo d'Avitabile, troneggia, inserito in una coeva fastosa cornice lignea, sul settecentesco altare del transetto di sinistra della maestosa Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano.



Figura 2 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario* (part.).

Conformemente all'impaginazione accolta dalla maggior parte degli artisti negli ultimi decenni del Cinquecento, nella pala centrale del polittico è rappresentata, seduta su una nuvola e circondata da un nugolo di angeli, la Vergine con il Bambino che consegna il Rosario a san Domenico e a santa Caterina da Siena, inginocchiati ai loro piedi. Sullo sfondo è una città (forse una raffigurazione simbolica della *Civitas Dei*, la città dello spirito, il luogo di grazia del pensiero agostiniano?). Ai lati osservano la scena, in piedi, a destra della Vergine, tre santi dei quali è riconoscibile il solo san Giacinto Odrovaz, che reca nella mano destra un ostensorio, mentre sul lato opposto sono riconoscibile per i loro specifici attributi iconografici e cioè: la spada e l'imperatore Massenzio che regge una ruota spezzata strumento del suo martirio, un piattino su cui furono deposti gli occhi che le avevano cavato, la torre in cui fu rinchiusa dal padre, rispettivamente, le sante Caterina d'Alessandria, Lucia e Barbara. In una sorta di racconto per immagini, nei margini laterali e superiore del polittico, sono illustrati i *Quindici Misteri* mentre nella fascia inferiore è una predella con la raffigurazione della *Predicazione di san Domenico* (fig. 2), affiancata da due riquadri con le immagini di alcuni confratelli incappucciati, in quello di sinistra, e di una nobildonna con due dame di compagnia in quello sul lato opposto (fig.3). L'iconografia della Madonna del Rosario è collegata a una famosa visione. Alcuni storici dell'Ordine dei Domenicani, ma anche circa 140 bolle papali, riportano, infatti, secondo un'antica tradizione, che durante la crociata contro gli albigesi intrapresa da san Domenico agli inizi del XIII secolo, la Vergine gli apparve in una cappella di Prouille, presso Albi, in Francia, presentandosi con una ghirlanda di rose bianche e rosse (sostituita in

seguito da due grani alternati di diversa grandezza), che egli chiamò «la corona di rose di Nostra Signora», e che stava a indicare la sequela dei Padre Nostro e delle Ave Maria da recitarsi come rimedio alla diffusione delle eresie. In realtà l'uso di contare le preghiere con una cordicella annodata era già praticato dai monaci eremiti del deserto fin dal III secolo, secondo una consuetudine poi caduta in disuso a causa delle pestilenze e dello scisma d'Occidente, rinnovata in seguito prima da Pietro da Verona con la fondazione di numerose confraternite dedito alla diffusione della pratica del Rosario e poi dal beato Alain de la Roche con “l'invenzione” del racconto di san Domenico. Quanto alla presenza, nell'iconografia rosariana, di santa Caterina da Siena ai piedi della Vergine, vissuta, peraltro, più di un secolo dopo il santo predicatore, la sua presenza accanto a san Domenico è da collegarsi, invece, alla sua spiccata spiritualità domenicana e alla sua vasta produzione di scritti teologici su Maria. Ma ciò che connota di più il dipinto grumese dal punto di vista iconografico è il contenuto della predella dove, anacronisticamente, all'ascolto della predica di san Domenico troviamo dei personaggi legati alla storica battaglia di Lepanto del 1571, e cioè don Giovanni d'Austria, Filippo II, Pio V, Anna ed Eleonora d'Austria, che, com'è noto, finanziarono e caldeggiarono la spedizione cristiana contro i turchi.

La vittoria dei cristiani fu, infatti, attribuita all'incessante declamazione del Rosario, tant'è che l'anno dopo, papa Pio V, poi elevato agli onori degli altari, stabilì con la bolla *Salvatoris Domini* che se ne celebrasse la memoria il 7 di ottobre di ogni anno, poi trasformata dal suo successore, Gregorio XIII, con la bolla *Monet Apostolus*, in una festa liturgica vera e propria. Emblematico in proposito anche quanto decise in merito il Senato Veneziano che sul quadro dipinto da Paolo Veronese nel 1572 per la Sala del Collegio del Palazzo Ducale fece scrivere: «Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii, victores nos fecit» (non il valore, non le armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha fatto vincitori).



Figura 3 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitable, *Polittico della Madonna del Rosario* (particolari).

Benché più antico, il culto alla Vergine del Rosario acquistò grande popolarità, pertanto, proprio a partire da quel momento: e l'immagine di san Domenico e santa Caterina genuflessi davanti alla Vergine in trono col Bambino in compagnia di santi e regnanti, a ricevere dall'una e dall'altro un Rosario, comparve ben presto sugli altari di quasi tutte le chiese.

Il polittico di Grumo fu commissionato dalla confraternita nell'estate del 1593 per celebrare la festività del Rosario dell'anno successivo. Ce ne danno conferma tre polizze, registrate nei giornali

mastro dell'antico banco dell'Ave Gratia Plena di Napoli, e pubblicate nel 2015 dallo studioso napoletano Aldo Pinto, che recitano testualmente, nell'ordine:

1593 a 20 di settembre lunedì ... f. 44 Al m.co oratio giuseppe d. trenta E per lui a Camillo d'avitabile dissero sono a bon conto di una cona del sant.mo Rosario c'ha da fare per lo casale di grummo quale cona ha da essere conforme a l'ordine datoli per uno disegno firmato di mano di esso m.co oratio, quale cona si havrà d'apprezzare dopo fenita con l'intervento del s.r Carlo di loffredo et promette darla finita per la metà di quaresima p.a ventura a lui contanti d. 30 (ASBN, Banco AGP, g.m. 16, p.950;

1593 A 30 d'ottobre sabbato ... f. 44 Al m.co oratio giuseppe d. dieci E per lui a Camillo d'abitabile dissero sono a compim.to di d. quaranta che ha ric.ti in conto d'una cona del s.mo rosario che fa' al casale di grumo, a lui contanti d. 10 (ASBN, Banco AGP, g.m. 16, p.1103; Pinto, Ricerca 2015).

Al m.co oratio giuseppe d. venti E per lui al m.co Camillo d'abitabile pittore d.e sono a comp.to di d. sessant'otto che ha ric.to per questo banco in conto di una cona del s.mo rosario che fa alli confrati del casale di grumo, la quale cona promette darla finita e posta nella Cappella sua per tutto li 7 d'ottobre primo vent.o che sarà la festa sua...»¹.

Le polizze ci permettono, peraltro, di collegare la realizzazione del polittico, fin qui assegnato ad un ignoto pittore napoletano², all'attività di Camillo d'Avitabile, un artista di probabili natali partenopei, altrimenti sconosciuto alla storiografia artistica, ma che, alla luce della documentazione emersa e dei rapporti intercorsi con altri importanti pittori dell'epoca come Michele Curia, Cesare Castellano e Pietro Negroni, non doveva essere un carneade. Le fonti documentarie gli assegnano, infatti, un'altra *Madonna del Rosario* commissionatagli da un tale Ottavio de Ranaldis (1573), un'*Ultima Cena* per la Cappella del Sacramento attigua alla cattedrale di Pozzuoli (1588), una non meglio specificata cona per la chiesa dei Cappuccini di Caivano (1598) e ben cinque quadri per la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli (1601)³.

Due dipinti di Orazio de Garamo, misconosciuto pittore teanese del Seicento, ad Aversa

Il primo altare a sinistra della chiesa di San Pietro a Majella di Aversa accoglie una bella tavola, bisognevole di un ormai improcrastinabile restauro, che rappresenta il santo papa titolare, il famoso Celestino V di dantesca memoria, rivestito degli abiti pontificali con la tiara sul capo mentre siede in cattedra attorniato dai suoi monaci (fig. 4). Pietro Angeleri, in seguito chiamato fra Pietro da Morrone, poi divenuto papa col nome di Celestino V e infine canonizzato come san Pietro Celestino, nacque ad Isernia nel 1215 (secondo altri a Raviscanina, nell'Alto casertano). Nel 1231 decise di vestire l'abito benedettino, ma poco dopo, deluso della vita spirituale dell'ordine, si ritirò da eremita in una grotta nei pressi di Palena, in Abruzzo. Nel 1238 andò a Roma dove fu ordinato sacerdote nel 1241.

Ritornato in Abruzzo, si stabilì alle falde del monte Morrone, conducendo vita da eremita e facendosi promotore dell'ordine monastico che porta il suo nome, istituito ufficialmente nel 1274 da Gregorio X e poi soppresso nel 1807. Nel luglio del 1294, mentre era in ritiro presso l'eremo di

¹ A. PINTO, *Raccolta di notizie edite e inedite (di archivio) su artisti, artigiani e famiglie attivi a Napoli per la maggior parte a partire dal XIV secolo*, I, *Artisti e artigiani*, 2016, pp. 458-459, www.fedoa.unina.it (25 maggio 2017).

² F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXVII (n. s.), n. 106-107 (maggio-agosto 2001), pp. 3-20, pp.6-7; F. DI SPIRITO (a cura di), *La Basilica di San Tammaro La fabbrica e i recenti restauri Grumo Nevano*, Quarto 2015, pp. 108-114.

³ A. PINTO, *op. cit.*

Sant'Onofrio fu informato della sua avvenuta elezione a pontefice decisa nel conclave di Perugia. Il 29 agosto successivo fu incoronato nella basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila. Poi com'è noto dopo soli cinque mesi, e precisamente il 13 dicembre 1294, rinunciò al papato, guadagnandosi gli impropri di Dante.



Figura 4 - Aversa, Chiesa di S. Pietro a Majella,
O. De Garamo, *S. Pietro Celestino in trono*.

La fama di Celestino, tuttavia, non morì e nel maggio del 1313, fra Pietro fu elevato agli onori degli altari col nome di san Pietro del Morrone. Nei primi tempi dopo la canonizzazione, Celestino fu spesso rappresentato nell'atto di deporre la tiara, o addirittura con la palma del martirio, in allusione alla leggenda che lo vorrebbe ucciso da un agente del suo successore, Bonifacio VIII, nella rocca di Fumone, dov'era prigioniero. In seguito prevalse l'accorgimento di rappresentarlo in cattedra e di chiamarlo san Pier Celestino e non san Pietro confessore, come prescritto dalla legge canonica dal momento che non era più papa. A questa soluzione iconografica s'ispira, peraltro, il dipinto di Aversa, la cui storia s'intrecciò, per qualche momento, con la vita di Celestino, allorquando secondo una secolare e consolidata tradizione popolare, non suffragata però da alcuna fonte storica, egli in uno dei tanti spostamenti al seguito della corte napoletana cui era obbligato, avrebbe soggiornato in

città celebrando messa all'altare posto a sinistra della cappella dell'Addolorata nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, altrimenti conosciuta dagli avversani come la «Parrocchiella». A riprova di ciò la storiografia locale, rifacendosi ad antiche leggende orali, adduce la presenza, nel lato destro della cappellina che accoglie l'altare, di un antico affresco, databile tra la fine del XIV secolo e gli inizi di quello successivo, il quale sarebbe stato realizzato giustappunto per ricordare l'avvenimento, dove si osserva, raffigurato a figura terzina e impaludato da preziose vesti gialle e rosa, l'immagine di un prelato che, giacché ha sul capo la tiara pontificia e con la mano sinistra sostiene un libro con sovraccoperta verde, è stata ritenuta essere una raffigurazione del santo pontefice⁴. Circa l'autore della pala, invece, ritenuta dalla maggior parte degli storici locali che se ne sono occupati vicina ai modi di Francesco Imparato⁵, una firma e la data poste in calce sul gradino di destra (*Oratius de garamo Theane(n)sis pingebat 1607*) scoperte da Giulio Santagata, ci permettono di attribuirla a Orazio de Garamo, un poco conosciuto pittore teatino, probabile collaboratore del pittore napoletano Belisario Corenzio nel periodo in cui questi fu attivo a Teano, vissuto tra la fine del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo, la cui produzione, abbastanza documentata, è, però, scomparsa quasi del tutto. Le prime notizie lo danno attivo, infatti, nel suo paese, fin dal 1597, quando gli fu commissionata una cona della *Natività* per la chiesa dell'Annunziata. Nel gennaio del 1603 furono gli economi della cappella del SS. mo Corpo di Cristo e di San Leonardo, ubicata nella chiesa di Santa Caterina a Majella del Priorato dei Celestini, a commissionargli un polittico con l'immagine di *San Leonardo* nella cona centrale, attorniata da formelle con *Storie dei suoi miracoli*, e da due cimase l'una con la *Madonna degli Angeli*, l'altra, sovrastante, con la raffigurazione della *Pietà*. Nello stesso anno fu chiamato dai governatori dell'Annunziata a realizzare per la loro chiesa un nuovo architrave in legno intagliato decorato con figure di *Angeli*, a restaurare un *Crocifisso*, e ad eseguire altri lavori di minor conto. Nel 1606 oltre alla pala di Aversa, commissionatagli probabilmente dai padri celestini della città per tramite dei loro confratelli teanesi, dipinse per la chiesa di Santa Reparata, sempre di Teano, una cona con l'immagine della *Vergine Maria con i santi Reparata e Giovanni evangelista* sormontata da una cimasa con *l'Eterno Padre*⁶. Dopo questa data non si conosceva nulla altro del pittore se non che, nel 1629, aveva posto un'epigrafe per il suo amico, il poeta Luigi Tansillo, sepolto nella chiesa dell'Annunziata⁷.

Recentemente, però, nel corso di una ricognizione nella chiesa di san Biagio ad Aversa, osservando più da vicino la pala della *Madonna del Rosario con i santi Giovanni Evangelista e Luca* (fig. 5), che sovrasta il secondo altare di destra, ho avuto modo di constatare che la data e la firma siglata con cui il fin lì ignoto pittore aveva contrassegnato il dipinto, erroneamente riportata dal Parente come «1633 RO.GA.TE.» andava, in realtà, correttamente letta come «1623 OR.GA.TE.»⁸, firma che non ho avuto difficoltà a sciogliere in *OR(ratus) (de) GA(aramo) T(h)E(anensis)*; così come si era firmato, del resto, il pittore, nella tavola realizzata per la chiesa di San Pietro a Majella.

Già ricondotta dal Parente alla scuola di Bernardino Siciliano e successivamente attribuita a un manierista napoletano seguace di Giovan Bernardo Lama e Girolamo Imparato, la pala aversana, al di là della svelata autografia, va segnalata, tuttavia, per l'insolita iconografia, dal momento che gli unici altri dipinti in cui la Vergine del Rosario compare con uno dei due santi rappresentati, nella fattispecie san Giovanni, si riferiscono ad un dipinto tardo cinquecentesco conservato nella chiesa di

⁴ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-58, II, p.231. Una descrizione di questo affresco è in F. PEZZELLA, *Il presunto ritratto di Celestino V nella "Parrocchiella" di Aversa*, in «Aversa sette Supplemento al numero domenicale di Avvenire» del 30 aprile 2000, p. 3.

⁵ G. PARENTE, *op. cit.*, II, p.184; Muse e Musei (a cura di), *Itinerari aversani*, Napoli 1991, p. 125 (scheda di P. D'Alconzo); A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 31; L. MOSCIA, *Aversa Tra vie, piazze e chiese*, Napoli-Roma 1997, p. 115.

⁶ G. DI MARCO, *Artisti e artigiani attivi nella città di Teano*, in «Il Sidicino», a. X (2013), n.9.

⁷ B. PEZZULLI, *Breve discorso storico della città di Tiano Sidicino in Provincia di Terra di Lavoro*, Napoli 1820, p. 22.

⁸ G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 111.

San Martino a Gargano sul Garda, di mano di Francesco Giugno (pittore attivo prevalentemente a Brescia e Mantova), dove, però, l'evangelista è in compagnia di san Domenico, e alla seicentesca pala della chiesa parrocchiale di Ferrari, una frazione di Serino, nell'Avellinese, realizzata dal pittore pugliese Carlo Rosa.



Figura 5 - Aversa, Chiesa di S. Pietro a Majella, O. De Garamo
Madonna del Rosario con i santi Giovanni Evangelista e Luca.

In ogni caso, i due santi sono raffigurati, come di consueto, l'uno, san Giovanni, in primo piano sulla sinistra mentre scrive il libro dell'Apocalisse sull'isola di Patmos, che fa da sfondo a tutta la composizione; l'altro, san Luca, in lontananza, mentre dipinge il quadro della Vergine, in ossequio a una leggenda tramandata dal monaco Gregorio del monastero di Kykkos, dove si narra che Maria, desiderosa di lasciare un'immagine di sé, consapevole del talento artistico di san Luca, gli chiese di farle un ritratto.

Due dipinti di Giovan Antonio D'Amato detto il Giovane nella chiesa della Natività di Giugliano

A Giugliano il culto alla Madonna è stato in ogni tempo molto sentito. Ne sono buoni testimoni gli affreschi, i quadri, le sculture, le chiese, le congreghe, le cappelle e gli altari che si fregiano dei diversi titoli con cui la Vergine è adorata. La testimonianza più fulgida di questa devozione mariana dei giuglianesi è data come scrive Padre Antonio Galluccio-dalla chiesa dell'Ave Gratia Plena, comunemente detta dell'Annunziata⁹. Qui, a riprova dell'intensità di questo culto, troviamo tra l'altro, incastrato nel bellissimo cassettonato dorato e intagliato, realizzato agli inizi del decennio dai napoletani Paolo di Martino e Francesco Spasiano, un bel dipinto di Giovan Antonio D'Amato detto il Giovane per distinguerlo dall'omonimo nonno, peraltro suo maestro, raffigurante lo *Sposalizio della Vergine*, realizzato, secondo le indicazioni di Basile, storico del paese, nel 1618, unitamente ad altri quattro dipinti dovuti a Giovan Vincenzo D'Onofrio (il Forlì), Domenico Lama e Massimo Stanzione, aventi a tema episodi tratti dalla *Vita della Vergine*¹⁰. Il dipinto dell'AGP non è tuttavia la sola opera realizzata dal D'Amato a Giugliano, né la più bella, che può essere invece indicata, senza indugio alcuno, nella magnifica *Natività della Vergine* (fig.6) che, con l'altrettanta magnifica *Presentazione di Gesù al Tempio*, si conserva nell'omonima congrega. Nel primo dipinto, che adorna l'altare maggiore e che fu realizzato, sempre secondo la testimonianza del Basile, nel 1617, costando ben 125 ducati¹¹, la scena si svolge in sintonia con il racconto riportato da Iacopo da Varagine nella *Legenda Aurea* (che si rifà a sua volta al *Protovangelo o Libro di Giacomo*)¹²- in una stanza riccamente arredata; Anna è sullo sfondo assistita dalle levatrici, mentre la piccola Maria, in primo piano, è lavata da altre donne, simpaticamente abbigliate con i costumi delle popolane giuglianesi dell'epoca.

Una rappresentazione delle popolane giuglianesi si ritrova anche nella *Presentazione di Gesù al Tempio* (fig.7), laddove una di esse è raffigurata con un cesto sotto braccio nel quale è una tortora, chiaramente allusiva alla celebrazione del rito della «purificazione della puerpera» che si svolgeva contemporaneamente al rito della Presentazione, atto con il quale, essa, dopo il parto, giacché si riteneva che la donna restasse impura con la gravidanza, doveva tornare allo stato di purità entro un periodo di quaranta giorni con l'offerta al Tempio di un agnello e di una tortora, offerta ridotta a due tortore per le famiglie povere (*Levitico*, 12, 1-8). Con il rito della Presentazione al Tempio, invece, secondo un'antica legge mosaica, il primogenito di ogni famiglia veniva «consacrato al Signore» con il sacrificio dello stesso neonato o di un animale, o con il pagamento di un riscatto di cinque sicli d'argento (*Numeri*, 1, 15-16). Il rito ricordava la decima piaga d'Egitto, allorquando i primogeniti egiziani erano morti mentre i figli degli ebrei erano stati risparmiati (*Esodo*, 13, 11-16). La scena del dipinto si svolge all'interno del tempio di Gerusalemme, del quale si vedono, sullo sfondo, alcune colonne e dei drappeggi.

Al centro, sotto a un lampadario a sette braccia, campeggia la figura del piccolo Gesù che è sostenuto da Simeone, il sommo sacerdote del Tempio, e dalla mamma, una Maria turbata, in ansia per il suo figlio, già presaga che a causa sua avrebbe avuto l'anima trafitta da una spada come di lì a poco le avrebbe profetizzato l'anziano sacerdote, a cui, a sua volta, era stato predetta la morte subito dopo che avrebbe visto il Messia. Assistono al rito san Giuseppe, due donne che reggono una candela, simbolo di Cristo «luce per illuminare le genti», come il Bambino Gesù fu chiamato dal vecchio Simeone (affermazione da cui sarebbe poi originato il nome Candelora con la quale è popolarmente nota la festa della Presentazione di Gesù al Tempio) e, in primo piano, ritratta con il

⁹ A. GALLUCCIO, *La Madonna della Pace Venerata in Giugliano*, 1974.

¹⁰ A. BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, pp. 233-234.

¹¹ Ivi, p. 291.

¹² JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, traduzione dal latino di C. Lisi, Firenze 1985, *ad vocem*. La *Leggenda aurea*, scritta dal frate domenicano Jacopo da Varazze (1230 ca-1298), poi arcivescovo di Genova, è una raccolta di scritti che comprende vite di santi, leggende sulla Madonna e altre storie attinenti alle festività della Chiesa, sistemata secondo un ordine cronologico che si rifa al calendario ecclesiastico. L'opera ebbe una grande influenza sull'iconografia cristiana.

dito puntato sul Bambino, l'anziana profetessa Anna che, come riporta l'evangelista Luca (2:36-38), «Sopraggiunta ella pure in quel momento (al rito), lodava il Signore e parlava di quel bambino a tutti coloro che aspettavano la redenzione in Gerusalemme». Non è dato invece sapere chi sono gli altri due personaggi che compaiono nella scena: un sacerdote benedicente, sulla destra, e la figura di un vegliardo sulla sinistra, a meno non si voglia ipotizzare che quest'ultimo costituisca un autoritratto del D'Amato, il quale, come riporta il Basile, realizzò il dipinto nel 1621 percependo la somma di 60 ducati¹³.



Figura 6 - Giugliano, Chiesa della Natività,
G. A. D'Amato il Giovane, *Natività della Vergine*.

Giovanni Antonio D'Amato il Giovane, esponente di una folta famiglia di artisti originari della costa amalfitana lungamente attiva a Napoli tra la fine del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo, è uno dei campioni della pittura devota napoletana del tempo; di quel genere di pittura

¹³ Ivi, p.292.

cioè, che non perseguiva come risultato l'evoluzione dello stile ma che - al contrario - tendeva piuttosto a conformarsi sugli esempi antichi, affinché il dipinto fosse in grado di creare delle immagini, oltre che immediatamente riconoscibili, capaci di evocare, nel contempo, delle forti emozioni. Un programma iconografico preciso guidava, infatti, l'artista: concentrare l'attenzione dei fedeli sui grandi temi della vita della Vergine e di Cristo, come in una sorte di «predicazione per immagini». E d'altronde lo stesso De Dominicis, il settecentesco scrittore d'arte napoletana autore di una poderosa raccolta di biografie degli artisti partenopei, riguarda al nostro racconta che anche egli alla pari del nonno era solito dipingere «dopo essersi confessato, e cibato del pane degli angioletti»¹⁴.



Figura7 - Giugliano, Chiesa della Natività, G. A. D'Amato il Giovane
Presentazione di Gesù al Tempio.

Della sua produzione, sparsa tra le chiese di Napoli, della Costiera amalfitana e di alcune regioni dell'Italia meridionale si ricordano la *Vergine Lauretana* nella chiesa di S. Maria del Popolo agli Incurabili e la *Visione di San Romualdo* sulla volta del coro dell'Eremo dei Camaldoli di Napoli, la *Vergine e i ss. Rocco e Antonio da Padova* nella chiesa di S. Maria Casa-Festini di Massalubrense, ora nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Sant'Agata dei due Golfi, tutte opere collocabili agli inizi del XVII secolo mentre, degli anni successivi si ricordano la caravaggesca *Santi Nicola, Domenico e Gennaro*, oggi nel Museo civico di Castelnuovo, la *Deposizione* e la *Sacra Famiglia*,

¹⁴ B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1743, II, p. 320.

della quadreria dei Gerolamini. Le sue ultime opere note sono l'*Assunta* nella chiesa dei SS. Bernardo e Margherita (1634) e la *Regina angelorum* già nella Cappella del Monte dei Poveri, ora nella chiesa dei SS. Severino e Sossio (1635), sempre a Napoli¹⁵.



Figura 8 - Caivano, Santuario della Madonna di Campiglione,
G. Vitale, *Madonna del Rosario e Santi*.

Due dipinti di Giuseppe Vitale a Caivano e a Cardito

Accanto al prezioso affresco quattrocentesco della Madonna di Campiglione, già oggetto in passato e più recentemente di numerosi e qualificati studi, tra le poche opere antiche superstite dell'omonimo santuario di Caivano va citata anche la bella pala del Rosario di scuola napoletana del tardo Seicento che, inserita in una cona di marmi e stucchi, orna l'altare dell'ultima cappella destra (fig. 8)¹⁶.

¹⁵ P.L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1573-1606 l'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 154-167.

¹⁶ G. LIBERTINI (a cura di), *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano*, Frattamaggiore, 2004.

Il dipinto, impreziosito da un uso della pennellata franca e corsiva, non meno che da una stesura dei colori vivace e luminosa, riecheggia, infatti, brillantemente, la maniera dei maggiori pittori napoletani dell'epoca. Commissionato probabilmente dall'omonima confraternita, raffigura la Vergine, seduta su una nuvola, che, insieme con il Bambino, consegna il Rosario a san Domenico e a santa Caterina da Siena, inginocchiati ai loro piedi. Nel dipinto un nugolo di angioletti circonda, in alto e in basso la Vergine. Ai lati osservano la scena, in piedi, san Francesco d'Assisi e santa Caterina d'Alessandria. Fanno da corona alla tela, inseriti in una cornice di stucco, quindici medaglioni sagomati seicenteschi, provenienti verosimilmente da un'analogia cona dello stesso secolo andata dispersa in data imprecisabile nel suo elemento principale - giusto appunto il riquadro centrale con l'immagine della Vergine del Rosario - nei quali sono illustrati i quindici Misteri; che, in linea con la maggior parte delle coeve rappresentazioni rosarie, sono rappresentati, in una sorta di semplificazione schematica, nei margini laterali e superiore, mentre, diversamente dalla maggior parte delle composizioni precedenti, manca nella fascia inferiore ogni altra raffigurazione.

Dal punto di vista compositivo anche il dipinto centrale partecipa alla progressiva semplificazione dell'iconografia del Rosario cui si assiste per tutto il Seicento e, molto più accentuatamente, nel corso del Settecento con la scomparsa dei personaggi legati alla storica vittoria di Lepanto del 1571. Quanto all'autore - o meglio ai due autori, se si tiene conto anche dei medaglioni - del suddetto dipinto va subito detto che, se per l'artista che realizzò questi ultimi è impossibile, allo stato degli studi, ipotizzare un qualsiasi nome, per il riquadro centrale è stato semplice, invece, assegnarlo, con certezza, per la presenza della firma (*Joseph Vitalis f.[ecit]*), apparsa qualche anno fa al centro del quadrante inferiore nel corso di un restauro realizzato da Aurelio Talpa, all'artista carditese Giuseppe Vitale, che, stranamente, però, datò l'opera per ben due volte, e per di più con date diverse, una prima volta, in corsivo, con la data 1683, e poi, in stampatello, con la data 1686.

Nato a Cardito, probabilmente intorno alla metà del XVII secolo, Giuseppe Vitale è documentato, alcuni decenni dopo questa pala, nel 1711, nella basilica di Santa Filomena a Mugnano del Cardinale, nell'Avellinese, dove realizzò l'intera decorazione del soffitto della navata.

Nel 1715 eseguì a Nola, dove firmò e datò una tela con l'immagine della *Vergine Assunta in cielo* per l'edicola che si trova nel locale monastero di Santa Chiara; e, ancora, nel 1717, nella vicina Marigliano, dove eseguì la perduta tela raffigurante *La sepoltura di san Vito* per il soffitto cassettonato della navata centrale dell'omonima chiesa e, forse (la verifica stilistica e documentaria è ancora in corso), le cinque tele poste sugli altari della navata sinistra.

Nella stessa Marigliano, Giuseppe fu ancora attivo, in seguito - questa volta in collaborazione con Flaminio Vitale, anch'egli «della Terra di Cardito» e, sicuramente, suo congiunto (forse un fratello?) - in un'analogia impresa per la congrega del Santissimo Sacramento (già chiesa di Montevergine). L'analisi stilistica, suggerisce di assegnargli la realizzazione della grande tela raffigurante la *Madonna delle Grazie con i santi Guglielmo e Benedetto* che adorna il centro del maestoso cassettonato ligneo tardo seicentesco della chiesa, mentre le quattro tele sembrano di mano di Flaminio, ma di qualche anno successivo. Nella prima metà degli anni '20 Vitale è documentato ad Aversa, dove, per la cappella di San Biagio dell'omonima chiesa, gli fu commessa, grazie all'influenza del fratello Pietro, confessore presso l'attiguo monastero delle benedettine, la realizzazione delle sei tele con *Fatti della Vita del Santo*¹⁷. Negli anni '30 è registrato, infine, a capo di una schiera di artisti per le decorazioni (ora perdute) della galleria del prestigioso palazzo Caracciolo ad Avellino¹⁸. Recentemente uno studioso di Aversa, Giulio Santagata, ha riconosciuto la sua firma su un dipinto che si conserva nella Pinacoteca del Seminario Vescovile di Aversa, la *Madonna col Bambino in gloria e i Santi Biagio e Tammaro*, precedentemente attribuita per un'errata lettura del monogramma del pittore carditese apposto in calce ad esso, al pittore fiammingo Abraham Vinck.

¹⁷ G. AMIRANTE, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, p.259; F. PEZZELLA, *Giuseppe Vitale, pittore carditese ad Aversa*, in «NerosuBianco», a. XX, n. 9, 14 maggio 2017, p. 60-61.

¹⁸ M. DE CUNZO-V. DE MARTINI, *Avellino*, Roma-Bari 1985, p. 67.

Nel 1715 l'artista aveva realizzato per l'Altare maggiore della chiesa di San Biagio di Cardito, suo paese natale, *Il Miracolo del bambino*, come documenta l'iscrizione in basso a sinistra, che recita: «IOS VITALYS 1715» (fig. 9). Nel dipinto è rappresentata una delle leggende più popolari della vita di san Biagio, quella da cui origina la credenza che lo qualifica come protettore della gola per antonomasia. In essa si narra che un giorno, una madre disperata si fosse rivolta a lui per salvare il suo bambino, che stava soffocando a causa di una lisca di pesce conficcata nella gola. Sempre secondo questa leggenda, narrata dall'agiografo salernitano Camillo Tutini, che raccolse nel Seicento le numerose testimonianze sulla vita del santo tramandate fin lì oralmente¹⁹, san Biagio passò la mano sulla testa del bambino, alzò lo sguardo, pregò per un istante, fece il segno della croce sulla gola del bambino e chiese a Dio di salvarlo.



Figura 9 - Cardito, Chiesa di S. Biagio,
G. Vitale, *Il Miracolo del bambino*.

¹⁹ C.TUTINI, *Narratione della vita, e martirio di San Biagio Vescovo di Sebaste. Comprabata col'autorità di gravissimi autori*, Napoli 1635.

Poco dopo il bambino si liberò dalla spina che lo soffocava. Una versione più romanzata narra, invece, che il santo fece ingoiare al bimbo, dopo averla benedetta, una mollica di pane, la quale, scendendo lungo la trachea portò con sé la spina del pesce. Il rimedio, molto efficace, è ancora oggi correntemente utilizzato in caso di rischio di “soffocamento da lisca”. Nel dipinto è raffigurato l’istante in cui, all’apice di una scala marmorea che conduce a una chiesa, in cui sembra di riconoscere proprio la chiesa di Cardito, san Biagio, sovrastato da una gloria di angeli e circondato da numerose persone che gli si dispongono intorno, impartisce la benedizione salvifica al bimbo agonizzante.



Figura 10 – Teverola, chiesa di San Giovanni Evangelista,
Giuseppe Simonelli, *Apoteosi di S. Giovanni Evangelista*.

Un dipinto di Giuseppe Simonelli a Teverola

La chiesa di San Giovanni Evangelista a Teverola conserva, sull’altare maggiore, una bella tela con la rappresentazione del Santo titolare in gloria firmata da Giuseppe Simonelli, che la realizzò, presumibilmente, agli inizi del XVIII secolo, subito dopo le trentotto tele dipinte, tra il 1701 e il 1703, con il fratello Gennaro ad Aversa per la chiesa dell’Annunziata. In origine, come lascia presupporre, peraltro, la sua forma sagomata, la tela decorava il soffitto della chiesa, fino a quando

sul finire del secolo scorso, ormai lacerata in più punti e resa quasi irriconoscibile dall'umidità e dalle infiltrazioni d'acqua meteorica, il parroco dell'epoca, don Sossio Moccia, si risolse di rimuoverla e fattala restaurare da Marisa Cristiano, una valente professionista di Grumo Nevano, la fece collocare sull'altare maggiore, vieppiù perché, in corso d'opera era apparsa anche la firma dell'autore, giusto appunto il Simonelli, uno dei più validi seguaci di Luca Giordano.

La tela rappresenta l'*Apoteosi di S. Giovanni Evangelista* (fig. 10). La figura del santo vi spicca in posa monumentale, con un corpo giovanile e il viso radioso, sbarbato e con lunghi capelli a boccoli, mentre è nell'atto di comporre, su ispirazione divina, il Libro della Rivelazione, retto da un angioletto. La tradizione riporta che questo libro fu composto da san Giovanni sull'isola egea di Patmos, dove egli era stato esiliato da Domiziano. Lo circondano dappresso un angioletto, che gli regge il libro mentre scrive, e tre angeli uno dei quali è affiancato da un'aquila, simbolo della sua ispirazione, mentre gli altri due recano in mano, rispettivamente, il calamo, da cui attingere l'inchiostro per la sacra scrittura, e un calice da cui fuoriesce un serpentello, uno dei più comuni attributi del santo. Una pia leggenda narra, infatti, che il sacerdote del tempio di Diana ad Efeso, la città della Turchia dove poi il santo sarebbe morto, diede a Giovanni una coppa avvelenata per mettere alla prova la sua fede, dopo che due condannati a morte vi avevano bevuto ed erano morti; Giovanni non solo rimase indenne ma resuscitò i due uomini. Tutt'intorno altri angioletti accompagnano il santo in cielo dopo il transito terreno.

Allievo prediletto di Luca Giordano, Giuseppe Simonelli (Napoli 1650-1710) prese a tal punto ad imitarne la maniera che, allorquando questi, nel 1692, lasciò Napoli per recarsi presso la corte di Spagna, fu incaricato dal maestro stesso di portare a compimento le opere non ancora completate per consegnarle ai committenti. Paradossalmente questa sua capacità fu, però, anche alla base della sua scarsa fortuna critica come denota lo spietato giudizio avanzato dal più importante storico dell'arte napoletano del Settecento, Bernardo de Dominicis, giudizio poi in parte mitigato da Giovanni Rosini, che lo definisce, viceversa, «pittor fecondissimo e fortunatissimo»²⁰. Scrive, infatti, lo storico settecentesco discorrendo circa le capacità espressive del Simonelli che «...nulla valendo in far d'invenzione, e spezialmente opere grandi, ed eroici componimenti, suppliva con condurle colla guida dei pensieri, e de' sbozzetti del suo Maestro, de' quali in gran copia si era provveduto, giacché non aveva abilità di aggiungere nemmen felicemente qualche graziosa figura di propria invenzione; sicché conosciuto il suo debole, tutto all'opera di Luca si riportava»²¹.

Ad un riesame critico della produzione di Simonelli operato da alcuni studiosi negli ultimi anni anche sulla scorta di ritrovamenti documentari, sono seguiti notevoli recuperi, che hanno permesso di attribuirgli una lunga lista di dipinti: a partire dal quadro con *I santi martiri* per il Collegio dei Gesuiti di Trapani, datato 1690, per finire alla pala d'altare per l'altare maggiore della chiesa napoletana di Santa Monica, datata 1702 e già attribuita a Nicola Malinconico, dove il Nostro ritrasse la *Vergine con i SS. Agostino e Monica* sotto la supervisione dell'architetto Ferdinando Sanfelice. Fra i suoi allievi e collaboratori sono spesso citati oltre al fratello Gennaro e il figlio Matteo, Gian Leonardo Pinto e Gennaro Abbate²².

Il Martirio di san Sebastiano di Santolo Cirillo nel duomo di Aversa.

Il ritrovamento, nel marzo del 2013, da parte di Giulio Santagata, della firma di Santolo Cirillo sulla grande pala raffigurante il *Martirio di san Sebastiano* (fig. 11) che campeggia sull'altare del transetto destro del duomo di Aversa ha permesso di attribuire definitivamente l'autografia di quest'opera al pittore grumese Santolo Cirillo; così come aveva peraltro ipotizzato, l'anno prima, Cristian de Letteris, nel corso dell'annuale Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia

²⁰ G. ROSINI, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1839- 1847.

²¹ B. DE DOMINICI, *op. cit.*, III, p. 445.

²² M. PAVONE, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008.

della Daunia, in una disamina del patrimonio pittorico del duomo di San Severo²³. Il dipinto, che il suddetto storico aveva ricondotto, sulla scorta dei nessi stilistici con le opere coeve del pittore (nella fattispecie con la *Deposizione* di Grumo Nevano) alla fine degli anni Quaranta del secolo XVIII²⁴, raffigura il momento del supplizio inflitto, secondo la narrazione della *Legenda Aurea*, da Diocleziano al suo giovane ufficiale della guardia pretoria per essersi segretamente convertito al cristianesimo, e il contemporaneo arrivo della vedova Irene, dalla quale sarà poi curato dopo che gli arcieri che lo avevano frecciato, credendolo morto, lo avevano abbandonato sul posto.



Figura 11 – Aversa, duomo, Santolo Cirillo, *Martirio di san Sebastiano*.

²³ C.DE LETTERIIS, *Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni*, in A. Gravina (a cura di) «Atti del 33° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia-San Severo 2012», San Severo (Foggia) 2013, pp. 257-282.

²⁴ Scrive in proposito il de Letteris: «La possente anatomia del San Sebastiano, come degli arcieri, sembra risolversi in un gioco esteriore di muscolature, esaltate da una luce fredda e limpida che definisce i corpi con precisione. La larghezza d'impianto, lo stile indulgente alla facile retorica, quel senso dei volumi e della massa, l'atmosfera lunare, le gioiose, onnipresenti, visioni di un'infanzia libera e spensierata nel registro superiore, sono i tratti di una poetica oramai messa a fuoco, tali da legittimare l'attribuzione al pittore dell'opera».

Nel prosieguo del racconto Sebastiano, guarito, si ripresentò all'imperatore rinnovando la sua professione di fede, con il risultato che fu ucciso a bastonate e gettato nella cloaca massima²⁵. Diversamente da quanto ipotizzato da de Letteriis, e in aderenza alla data apposta unitamente alla firma in calce alla tela, va però precisato che il dipinto-attribuito in passato a Giuseppe Sanfelice²⁶ e più recentemente a Paolo de Majo²⁷- è del 1752, e si prefigura, pertanto, come l'ultima tela dipinta dal pittore.

Santolo Cirillo, nato a Grumo Nevano nel 1689, pur non essendo un maestro, occupa, come ho avuto modo di rappresentare altrove, un posto di sicuro rilievo tra i pittori minori attivi a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale durante il Settecento, per la capacità di sintetizzare compiutamente le tendenze artistiche del tempo. La sua vasta produzione si presenta, infatti, assai affine allo stile di Paolo de Matteis, il maggior seguace del Giordano, e del Solimena, di cui fu probabilmente allievo o quantomeno seguace. Inclinazioni artatamente giordanesche sono evidenziabili soprattutto nella rapidità dell'esecuzione, mentre le ascendenze più propriamente solimenesche sono sottolineate sia dalle ombre violente e fonde degli incarnati e del panneggio, sia dalle composizioni molto affollate. La produzione di Cirillo fu alquanto copiosa. Mentre è ancora da rintracciare del tutto la documentata attività del pittore in Calabria, il suo percorso artistico a Napoli e dintorni, in Puglia e in Abruzzo sembra ormai ben delineato. A Napoli, in particolare, la sua produzione è rappresentata da diversi e qualificati numeri, quali il dipinto sopra porta con *Il sacrificio di Re David* in San Paolo Maggiore e le 18 tele, costituite in maggioranza da *Scene della Vita di Gesù*, lungo la navata centrale e il transetto della stessa chiesa (1737), gli affreschi della chiesa di Donnaregina Nuova (1729 e 1735), le tele con *Profeti e Santi* della basilica di Santa Restituta annessa al duomo, l'affresco con *San Gennaro in adorazione della SS. Trinità che difende Napoli dalle epidemie e dalle eresie* sulla volta della sacrestia della cattedrale di Napoli (1734), gli affreschi nella cappella dei Santi Pio V e Vincenzo Ferrer nella chiesa di Santa Caterina a Formiello (1733). Nei dintorni si segnalano invece il *Transito di San Giuseppe*, firmata e datata 1724, nella cattedrale di Capua (al momento la sua opera più antica), la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Benedetto a Casoria (1748) e soprattutto i dipinti realizzati nel suo paese natale per la basilica di San Tammaro (che ne accoglie peraltro le spoglie) fra cui l'affresco sopra porta di *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia* (1746), la patetica *Deposizione*, considerato il suo capolavoro, la delicata *Annunciazione*²⁸. In Puglia tracce della sua attività s'incontrano a Montesardo, una frazione di Alessano, in provincia di Lecce, dove per la chiesa matrice dipinse una bella *Madonna del Rosario e Santi*, firmata e datata 1728²⁹ e a San Severo, in Capitanata, dove nella cattedrale gli sono attribuite ben tre opere: l'*Immacolata*, la *Natività* e l'*Annunciazione*³⁰. In Abruzzo, invece, per la basilica di Santa Maria Assunta di Castel di Sangro, Cirillo realizzò, nell'ambito di un vasto programma decorativo che faceva seguito alla ricostruzione della chiesa realizzata su progetto

²⁵ JACOPO DA VARAGINE, *op. cit.*, *ad vocem*. Il racconto riprende ed amplia una più antica fonte, la *Passio Sancti Sebastiani*, opera verosimilmente scritta da Arnobio il Giovane, un monaco romano vissuto nel V secolo (cfr. M. MONACHESI, *Arnobio il giovane ed una sua possibile attività agiografica*, in «Bollettino del circolo universitario di studi storico-religiosi», I (1921), p. 96 e segg., e II (1922), pp. 18 e segg. e 66 e segg.).

²⁶ G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 484.

²⁷ Muse e Musei (a cura di), *op. cit.*, p.107; A. CECERE, *op. cit.*, p. 53; L. MOSCIA, *op. cit.*, p.164; A. GRIMALDI, *La decorazione del duomo di Aversa in età moderna Storia di una committenza tra aristocrazia e clero*, Napoli 2010, pp. 178-179.

²⁸ F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo Pittore grumese del Settecento*, Frattamaggiore 2009.

²⁹ S. TANISI, *Il dipinto della Madonna del Rosario e santi di Santolo Cirillo (1689-1755) nella chiesa matrice di Montesardo. Storia di una nobile committenza*, in «Terra d'Otranto Il delfino e la mezzaluna», a. IV, nn. 4-5 (agosto 2016), pp. 137-143.

³⁰ C. de LETTERIIS, *Tota pulchra. Il ciclo pittorico della Cattedrale: una proposta per Santolo Cirillo*, in E. d'ANGELO-C. de LETTERIIS, *Gratia plena. Splendori della devozione mariana a San Severo*, Foggia, 2010, pp. 27-43.

dell’architetto aquilano Francesco Ferrandini tra il 1695 ed il 1727, i due dipinti che si trovano collocati nel braccio trasversale sinistro della chiesa, *Mosè con il serpente di bronzo* e il *Miracolo della manna* (firmato e datato 1741), parte di una serie di otto grandi tele, dovute alle mani di Paolo de Matteis, Francesco De Mura e Domenico Antonio Vaccaro³¹. Al Cirillo vanno restituiti, secondo Mario Alberto Pavone, anche i due bozzetti del Museo di Dubrovnik, *Mosè e il serpente di bronzo* e *Mosè che fa scaturire l’acqua dalla roccia*, il primo dei quali trova una perfetta corrispondenza con l’affresco dell’anticamera della sagrestia di Donnaregina Nuova a Napoli³².

Molto più modesta dové essere, invece, alla luce di quanto ci è prevenuto, l’attività di Cirillo come disegnatore. Degli otto disegni di sua mano che si conoscono, i primi sei, tra cui una raffigurazione dell’antico anfiteatro di Capua ricavata da un dipinto di Francesco Cicalese già conservato nel Palazzo arcivescovile di questa città, furono incisi dal napoletano Francesco De Grado per comporre le due tavole che illustrano un libro del famoso archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi avente per oggetto appunto l’anfiteatro; gli altri due si riferiscono, invece, l’uno, a un *Ritratto del re del Portogallo Giovanni V*, inciso dall’artista romano Giovanni Girolamo Frezza ed utilizzato per illustrare il frontespizio di un importante compendio in quattro tomi sulla filosofia tracciato dal filosofo Giovan Battista Capasso nel 1728; l’altro, il più prezioso per inventiva ed eleganza del tratto, a un carboncino inchiostrato e acquerellato su carta avorio raffigurante un *Busto circondato da putti*, probabile studio per un dipinto non ancora identificato³³. I disegni costituiscono l’unica produzione a carattere profano a tutt’oggi conosciuta del pittore grumese, benché Emilio Rasulo un quotato storico locale affermi che il nostro «... fu anche buon paesista e dipinse fiori, uccelli, panorami»³⁴.

La pala dell’Annunciazione di Pietro Malinconico nella chiesa dell’Annunziata e di Sant’Antonio da Padova di Frattamaggiore

L’altare maggiore della chiesa dell’Annunziata e di Sant’Antonio da Padova di Frattamaggiore è dominata dalla pala raffigurante *l’Annunciazione dell’arcangelo Gabriele alla Vergine Maria* (fig. 11). Si tratta, come certifica la firma in calce, di un dipinto eseguito nel 1780 da Pietro Malinconico, un pittore napoletano esponente della celebre omonima famiglia, particolarmente attivo a Frattamaggiore dove lasciò una splendida testimonianza della sua arte soprattutto negli affreschi del salone di Palazzo Iadicicco in via Atellana.

La scena, in linea con le scelte barocche che avevano annullato il carattere intimistico delle raffigurazioni precedenti, si svolge, animata da un vortice di angeli e cherubini, nell’atmosfera mistica e serena di un ambiente senza architetture, saturo solo di nubi vaporose, dove gli unici orpelli alla sacra conversazione che si svolge tra l’arcangelo Gabriele e la Vergine sono costituiti da un vaso colmo di fiori, quasi un inserto di “natura morta” che si inserisce come un’opera nell’opera, e da un grosso drappo, un retaggio della tenda che nell’iconografia medievale del tema dell’Annunciazione traduceva un passo paolino secondo cui il mistero dell’Incarnazione doveva rimanere celato al demonio³⁵.

Sovrasta la composizione una rappresentazione a tempera di *Dio Padre e Angeli* di ignoto pittore napoletano della seconda metà del Settecento e più in alto, nella calotta absidale, un rilevo in stucco dei principi del Novecento, di un ignoto decoratore campano, che non è improbabile possa trattarsi di un esponente degli Ungaro.

³¹ A. SANSONETTI-C. SAVASTANO, *La Basilica di Castel di Sangro a trecento anni dalla posa della prima pietra*, Sant’Atto (TE) 1995.

³² M. A. PAVONE, *Sulle tracce della pittura napoletana in Croazia tra Sei e Settecento*, in «teCLa Rivista di temi di Critica e Letteratura artistica», n. 11 (giugno 2015), pp. 25-26.

³³ F PEZZELLA, *Santolo Cirillo..., op. cit.*, pp. 13-21.

³⁴ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, p. 150.

³⁵ *Lettera ai Corinti*, 2,8.

Quanto alla biografia e all'attività artistica dell'autore del ciclo, Pietro Malinconico, le informazioni sul suo conto sono, al momento, estremamente carenti. La prima notizia su questo artista risalirebbe al 1765 e riguarderebbe la sua vita privata. In quell'anno un Pietro Malinconico risulta, infatti, tra i firmatari delle Regole della Compagnia dei Bianchi della Carità di Napoli, una congrega fondata per fini caritatevoli, allocata nella chiesa di Santa Sofia³⁶.



Figura 12 – Frattamaggiore, chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova,
Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria.

³⁶ *Regole della Regal Compagnia dei Bianchi della Carità Eretta nella propria Chiesa di S. Sofia a Capuana di Napoli*, Napoli 1765, p. 35.

Una presunta attività filantropica, quella del Malinconico, che ci viene testimoniata, peraltro, dalla Filangieri Fieschi Rivaschieri nella sua monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro volumi, laddove discorrendo della chiesa di San Gennaro dei Poveri scrive: «I dipinti a fresco dell’abside erano di quel piissimo Pietro Malinconico discepolo dello Stanzione, che fu grande imitatore di Luca Giordano»³⁷.

Una affermazione che se corrobora quanto ipotizzato, risulta, però, a ben vedere, inattendibile per quanto concerne il presunto discepolato presso lo Stanzione, dal momento che nei primi decenni del Settecento, tra il 1730 e il 1740, quando presumibilmente Pietro Malinconico era nato, il pittore ortese, vittima della peste del 1656, era morto già da un bel pezzo. In ogni caso gli affreschi della chiesa di San Gennaro costituiscono l’opera più antica e nota della produzione del pittore. Andati ormai completamente perduti erano stati realizzati nel 1772 come ci documenta Gaetano Nobile in una nota guida di Napoli della metà dell’Ottocento: «Ora ci è invece l’abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in cielo, state lodevolmente dipinte sullo stucco da Pietro Malinconico, di cui sono pure le molto accurate composizioni sopramuro del martirio di S. Gennaro, esistenti a’ due laterali del presente altare maggiore, e un’altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta, rappresentante un Salvadore, di sotto al qual è scritto *Petrus Malinconicus grato animo 1772*»³⁸. Malamente restaurati, già nel 1872, come documenta Gennaro Aspreno Galante, erano parzialmente perduti e per la restante parte in via di disfacimento³⁹.

Successivi di qualche anno, del 1776, sono, invece, gli affreschi del monastero di Santa Maria in Gerusalemme, dove in fondo alla monumentale scala d’ingresso di via Anticaglia, sotto un arco di piperno, il pittore realizzò un grande affresco raffigurante la *Crocefissione*, e sui lati altri affreschi raffiguranti *San Francesco che abbraccia il Cristo*, *San Francesco che riceve il Bambin Gesù*, *Santa Chiara che scaccia i Saraceni sotto le mura di Assisi* e *Cristo che cade sotto la croce* ora quasi scomparso unitamente a un frammentario lacerto dove s’intravede solo un *santo francescano che legge la regola*. Nel 1780 Malinconico è poi attivo, come abbiamo visto, nella chiesa dell’Annunziata e di Sant’Antonio a Frattamaggiore, dove tornerà tre anni dopo per realizzare in Palazzo Iadicicco un ciclo di affreschi avente a tema *Episodi di mitologia e di storia romana*. In quel lasso di tempo dovette realizzare, verosimilmente, anche il dipinto con la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* per l’altra chiesa cittadina di Santa Maria delle Grazie e, forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli afflitti, nella stessa Frattamaggiore, trafugati nella notte tra il 13 e il 14 marzo del 1994 e mai più ritrovati⁴⁰. Nel marzo del 1790 realizzò con l’architetto Giovanni Pazienza la cosiddetta “macchina delle Quarantore” della chiesa di San Domenico Maggiore, un’articolata struttura per l’Adorazione dell’Eucarestia, munita di lucerne a olio e candele che servivano per illuminare la chiesa immersa nell’oscurità per 40 ore a partire dal Giovedì Santo il cui fine era quello di ricordare il tempo trascorso dal Cristo nel sepolcro, prima della resurrezione⁴¹.

Nel 1806 preparò e diresse, come documenta un libretto dell’epoca, la scenografia per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola che si rappresentava nel Teatro Nuovo sopra Toledo⁴². L’anno successivo, invece, fu attivo nella Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore dove dipinse a chiaro scuro sedici puttini nelle otto fascine

³⁷ T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli 1875-1879, II vol. *Ospizio dei SS. Pietro e Gennaro extra moenia, il Pio Monte della misericordia*, 1876, p. 84.

³⁸ G. NOBILE, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855, p. 690.

³⁹ G. A. GALANTE, *Napoli sacra*, Napoli 1872, p. 451.

⁴⁰ SBAS Napoli e Provincia, *Arte rubata Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato*, Napoli 1999, p. 8.

⁴¹ E. NAPPI, *La chiesa e il convento di San Domenico Maggiore di Napoli*, in *Ricerche sull’arte a Napoli in età moderna*, Napoli 2015, pp. 35-53, p. 51, doc. 217.

⁴² *Il Servo trappoliere. Commedia per musica di Andrei Leone Tottola da rappresentarsi nel Teatro Nuovo sopra Toledo per prim’opera di quest’anno 1806*, Napoli 1806, p. 2.

laterali alla soffitta della congregazione e ritoccò i due quadri laterali al quadro del Santissimo Rosario dietro l'altare maggiore⁴³, nonché nella chiesa di Santa Maria Assunta di Miano, nella cui ex congrega del Santissimo Sacramento, ubicata nella navata destra, dipinse *Gesù nell'orto di Getsemani* e *l'Ultima Cena*, quest'ultima con firma e data. Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medaglioni, che sorretti da un gruppo di puttini e ubicati su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli appositamente addobbata per il triduo in suo onore, rappresentavano i principali fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo. Gli episodi rappresentati erano, come documenta Padre Tommaso Corvesi: *Il turco che recupera il braccio perduto*, *La meretrice Caterina*; *I cavalli e i buoi s'inginocchiano davanti al Crocifisso*; *Il fisico-medico Pompeo resuscitato*; *Il mare di Chiaia, sterile da un anno di pesci è reso fecondo da una benedizione del Beato* e un altro episodio non menzionato⁴⁴.

⁴³ E. NAPPI, *op. cit.*, p. 46, doc. 143.

⁴⁴ T. CORVESI, *In onore del B. Francesco Di Girolamo della Compagnia di Gesù. Orazione del P.M. Tommaso Corvesi. Nel primo giorno del Triduo celebrato nella Chiesa del Gesù Nuovo il dì 11 di Maggio 1810*, Napoli 1810, p.40, nota a.

TOPOGRAFIA ANTICA E PERSISTENZE NEI TERRITORI DELLE ANTICHE CITTA' DI FORMIAE, MINTURNAE, SINUESSA E SUESSA AURUNCA

GIACINTO LIBERTINI

Oggetto del presente studio è la topografia in epoca romana dei territori pertinenti alle antiche città (*civitates*) di *Formiae* (Formia), *Minturnae* (Minturno, 2,5 km a sud-ovest del centro abitato), *Sinuessa* (Mondragone, circa 5 km a nord-ovest del centro abitato) e *Suessa Aurunca* (Sessa Aurunca), indagata con la metodologia indicata in un recente lavoro¹ e così come applicata in altri due recenti lavori².

Tale metodologia integra informazioni provenienti da fonti letterarie e storiche e i risultati della ricerca archeologica con l'osservazione della topografia attuale dei luoghi, in particolare per le persistenze di tracce di strade e cinte murarie urbane e dei *limites*³ di centuriazioni o altre delimitazioni agrarie. Omettiamo per brevità una più compiuta descrizione di tale metodologia che è indispensabile per comprendere come si è pervenuto ai risultati del presente lavoro e lo spirito dello stesso. In ogni caso, per una più compiuta comprensione di questa brevissima e incompleta descrizione, si consiglia al Lettore una valutazione attenta dei lavori prima indicati.

La rete viaria

La rete viaria dei territori oggetto di indagine è illustrata nella Fig. 1 e si può così descrivere:

- A) La zona è attraversata dalla *via Appia* che, con origine da *Roma*, dopo aver attraversato *Tarracina* (Terracina) e *Fundi* (Fondi), passava per *Formiae*, *Minturnae* e *Sinuessa*, nate proprio a presidio di tale importante strada. Dopo *Sinuessa* la via proseguiva per *Capua* (S. Maria Capua Vetere), passando per *Aquae Sinuessanae* (Mondragone, 4 km a nord-ovest del centro abitato) e vicino al *Pagus Sarclanus* (Mondragone, a ridosso del centro abitato, a nord-est).
- B) Appena dopo *Sinuessa*, all'altezza delle *Aquae Sinuessanae*, si dipartiva la *via Domitiana* che passava per *Volturnum* (Castelvolturno), *Liternum* (Giugliano in Campania, presso il Lago Patria), *Cumae* (Bacoli, circa 5 km a nord del centro abitato) e *Puteoli* (Pozzuoli), proseguendo poi per *Neapolis* (Napoli).
- C) Prima che l'*Appia* giungesse a *Formiae*, nasceva la *via Flacca* che, ritornando indietro verso *Roma* e in alternativa alla *via Appia* raggiungeva *Tarracina*, servendo *villae* di importanti personaggi (ad esempio la villa imperiale di Tiberio con la grotta, *spelunca*, dove fu rinvenuto in frammenti nel 1957, la grandiosa scultura detto il Gruppo di Polifemo, attualmente custodita nel Museo archeologico nazionale di Sperlonga⁴).
- D) Poco dopo il suo inizio, la via indicata in C con una breve diramazione permetteva di andare al porto di *Caieta* (Gaeta), pertinente al territorio di *Formiae*.

Da *Minturnae* poi si originavano tre strade:

- E) La prima raggiungeva *Interamna Lirenas* (Pignataro Interamna, circa 3 km a sud-ovest del centro abitato), e poi *Casinum* (Cassino, a sud del centro abitato), congiungendosi con la *via Latina* (più antica dell'*Appia* e che pure collegava *Roma* con *Capua*).
- F) La seconda collegava *Minturnae* con *Pagus Vescinus* (circa 2 km a sud di Castelforte) e con *Aquae Vescinae* (Terme di Suio, frazione di Castelforte), proseguendo poi per *Interamna*

¹ G. LIBERTINI, *Metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana*, Rassegna Storica dei Comuni (RSC), n. 188-190, Istituto di Studi Atellani (ISA), Frattamaggiore 2015.

² G. LIBERTINI, *La centuriazione di Suessula*, RSC, n. 176-181, ISA, Frattamaggiore 2013; ---, *Strade di connessione fra Atella e i centri vicini in epoca romana*, RSC, n. 191-193, ISA, Frattamaggiore 2015.

³ Un *limes* (plurale *limites*) era un strada di campagna che delimitava i quadrati (o rettangoli) di una centuriazione oppure le strisce di terreno di una *strigatio* (plurale *strigationes*).

⁴ <http://www.polomusealelazio.beniculturali.it/index.php?it/172/museo-archeologico-nazionale-e-area-archeologica-di-sperlonga>

Lirenas.

- G) La terza era un importante itinerario alternativo all'*Appia* per raggiungere *Capua* che passava immediatamente a sud di *Suessa Aurunca* e poi superava il valico collinare dove è ora Cascano. Per brevità chiameremo tale via *Appia interna*.
- H) Nei pressi di *Suessa*, da tale itinerario alternativo, si dipartiva una strada che congiungeva *Suessa* con *Sinuessa*, terminando sulla *via Appia* poco prima che questa raggiungesse *Sinuessa*. Su tale itinerario vi era un'importante opera muraria che è straordinariamente pervenuta fino ai nostri giorni, il cosiddetto *pons Auruncus* (ponte aurunco) o ponte Ronaco (Fig. 3). E' da rilevare che il ponte aurunco nella cartografia del Barrington Atlas⁵ (Fig. 2) è posto sulla via *Minturnae-Suessa* e con una angolazione pari a quella di tale strada mentre nella realtà la direzione del ponte è verso *Sinuessa* e non verso *Minturnae*. E' anche da sottolineare che una via fra *Suessa* e *Sinuessa* non è riportata dal Barrington Atlas ma è altresì riferita da altri Autori⁶. Lungo tale via sono stati riscontrati i resti archeologici di numerose case coloniche⁷.

Altre vie della zona sono:

- I) Dalla via che andava da *Interamna Lirenas* a *Minturnae*, è riportata da Crimaco⁸ una diramazione che portava a un punto di traghetto sul Garigliano e, subito dopo, un breve tratto viario che raggiungeva l'*Appia*. Tale tragitto era in alternativa al ponte sul Garigliano di *Minturnae*. E' interessante notare che *traiectus* era il nome latino che indicava un punto di traghetto: forse proprio da ciò nacque il nome del centro (*civitas Traiecti/Trajecti/Traetto*) che sarà poi chiamato dal 1879 *Minturno*⁹, posto su una collinetta a 5 km dal traghetto e circa 3 km a nord-ovest di *Minturnae*, e cioè nel luogo ben difendibile più vicino a tale punto di transito fluviale.
- J) Da *Suessa Aurunca* si originava una via che raggiungeva la conca dell'attuale Roccamonfina e che forse proseguiva per la via Latina¹⁰.
- K) La *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* in direzione di *Forum Popilii* e *Forum Clodii*¹¹. Tale via attraversava un territorio in cui sono stati riscontrati i resti archeologici di numerose piccole fattorie e anche *villae*¹².
- L) Altro elemento importante della zona era l'acquedotto di *Minturnae*, che con le sue arcate ancor oggi è ben visibile.

⁵ R. J. A. TALBERT (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton (USA), 2000, tavola 44.

⁶ G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LEVEQUE, F. FAVORI, J.-P. VALLAT, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ècole Française de Rome, 100, 1987, Fig. 53; T. ROCCO, *Due ponti della Campania: il ponte Aurunco e il ponte di Faicchio*. In: L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI (edd.), *Strade romane ponti e viadotti*, L'Erma di Bretschneider, 1996; L. CRIMACO, *Dal vicus al castello. Genesi ed evoluzione del paesaggio agrario tra antichità e medioevo. Il caso della Campania settentrionale*. In: L. CRIMACO, F. SOGLIANI (edd.), *Culture del passato. La Campania settentrionale tra Preistoria e Medioevo*, Napoli, 2002, pp. 59-144; L. CRIMACO, *Modalità insediatrice e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*. In: G. VITOLO (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Laveglia editore, Salerno, 2005, pp. 61-130, Figg. 1, 4, 5 e 12; F. RUFFO, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*. Parte I. Denaro Libri, Napoli, 2010, Figg. 17 e 18; S. DE CARO, *La terra nera degli antichi Campani*, Arte'm, Napoli, 2012, Fig. 2.

⁷ CRIMACO 2005, *op. cit.*, Fig. 1.

⁸ CRIMACO 2002, *op. cit.*, e 2005, *op. cit.*, Figg. 1, 4, 5 e 12.

⁹ AA. VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, 1990, voce Minturno.

¹⁰ T. COLLETTA, *Gli antichi itinerari romani per Sessa Aurunca e per il Ponte Ronaco*. In: T. COLLETTA (a cura di) *La struttura antica del territorio di Suessa. Il ponte Ronaco e le vie per Suessa*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989, pp. 35-74, Fig. 12; W. JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani*, Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s., vol. L, 1975, pp. 3-38, p. 32.

¹¹ JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 32; CRIMACO 2005, *op. cit.*, Figg. 1, 4, 5 e 12.

¹² CRIMACO 2005, *op. cit.*, p. 65 e Fig. 1.

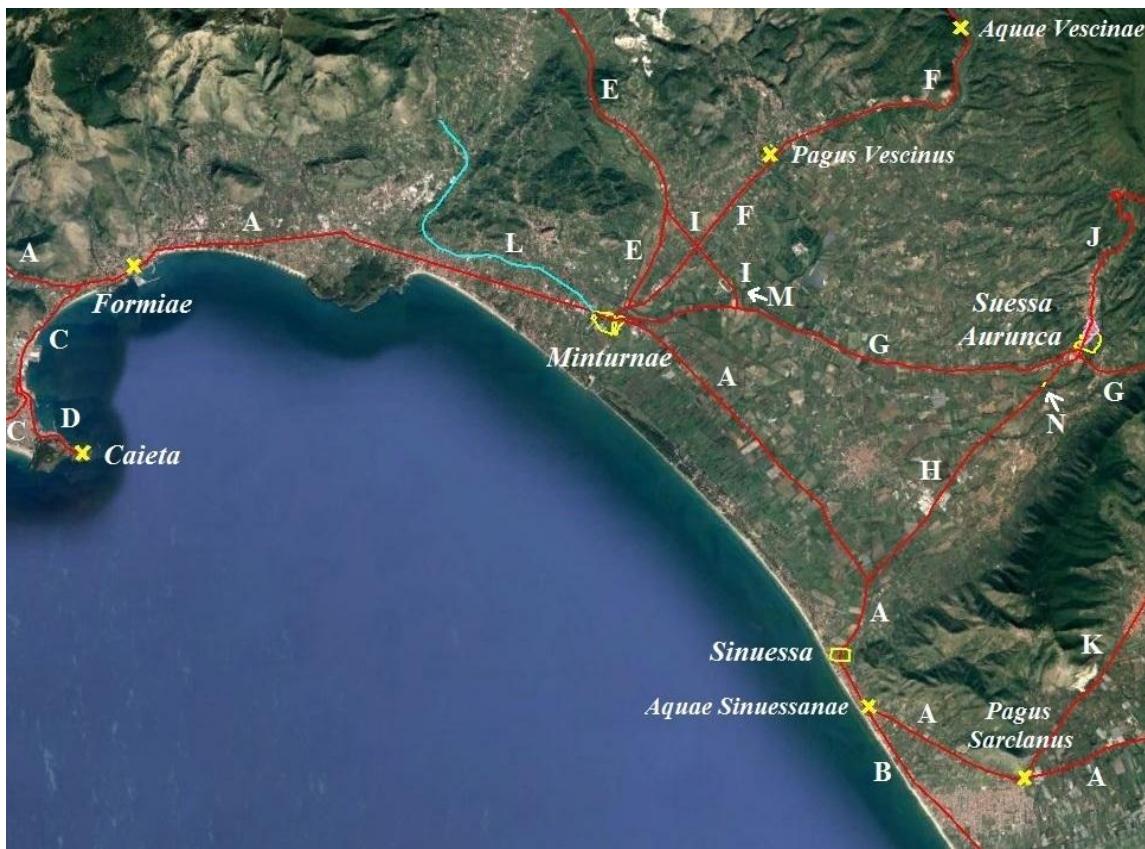


Fig. 1 – Rete stradale. Annottazioni: A = via Appia; B = via Domitiana; C = via Flacca; D = diramazione della via Flacca per Caieta; E = via Minturnae-Interamna Lirenas; F = via Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae; G = via Appia interna; H = via Suessa-Sinuessa; I = via dalla Interamna Lirenas-Minturnae al punto di traghetto sul Garigliano e poi fino alla via Appia; J = via Suessa Aurunca-conca di Roccamonfina; K = la via Falerna da Pagus Sarclanus a Forum Clodii; L = acquedotto di Minturnae; M = traiectus (punto di traghetto); N = ponte Ronaco.



Fig. 2 – La zona come riportata nel Barrington Atlas¹³.

Le delimitazioni

¹³ Talbert, *op. cit.*, tavola 44, particolare.

La zona risulta interessata da 12 delimitazioni agrarie (*delimitationes, limitationes*): 9 centuriazioni, una *limitatio* in forma di centuriazione di un *fundus*, e 2 *strigationes* irregolari, che sono elencate nella Tabella 1.

Tabella 1 – Delimitazioni agrarie nella zona studiata¹⁴ - Abbreviazioni: N. = numero attribuito nel presente lavoro; Ch. = numero attribuito nel lavoro di Chouquer et al.¹⁵; C = centuriazione; S = *strigatio*; F = *fundus*; A = *actus* = unità di misura pari a 35,48 m; V = *vorsus* = unità di misura pari a 29,56 m ≈ 30 m.

N.	Ch.	Nome	Epoca	Tipo	Modulo	Modulo in metri	Angolo
1	15	<i>Formiae</i>	probabilmente augustea	C	16 x 16 A	567,68 x 567,68	25° 30' W
2	16	<i>Scauri</i> ¹⁶	centuriazione di un fondo, augustea	F	6 x 6 A	212,88 x 212,88	34° 00' E
3	52	<i>Minturnae I</i> ¹⁷	296 a.C.	C	4 x 4 A	141,92 x 141,92	17° 30' E
4	53	<i>Suess I-Sinuessa I</i>	pre-romana?	C	8 x 8 V	240 x 240	40° 30' W
5	54	<i>Suess II</i> ¹⁸	313 a.C.	S	irregolare	-	-
6	55	<i>Sinuessa II</i>	296 a.C.?	C	16 x 16 V	480 x 480	21° 00' E
7	56	<i>Sinuessa III</i>	gracchiana	C	13 x 13 A	461,24 x 461,24	32° 00'
8	57	<i>Minturnae II-Suess IV</i> - <i>Sinuessa III - a</i> ¹⁹	triumvirale	C	20 x 20 A	710 x 710	40° 00' E
9	Idem	<i>Minturnae II-Suess IV</i> - <i>Sinuessa III - b</i>	triumvirale	C	20 x 20 A	710 x 710	40° 00' E
10	58	<i>Sinuessa IV</i>	296 a.C.? Pre-romana?	C	6 x 6 V	180 x 180	38° 00' E
11	59	<i>Sinuessa V</i>	296 a.C.? Pre-romana?	C	25 x 6 V	750 x 150	05° 00' E
12	60	<i>Sinuessa VI</i>	296 a.C.?	S	irregolare	-	-

Altra *limitatio* riportata in qualche figura ma non pertinente alla zona in studio è:

13	63	<i>Forum Popilii</i>	augustea	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	41° 00' E
----	----	----------------------	----------	---	-----------	---------------	-----------

Alcune notizie a riguardo delle *civitates* di *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*, e delle *limitationes* che le interessarono sono riportate nei *Gromatici Veteres*²⁰, nelle parti complessivamente note come *Liber coloniarum*. Tali notizie, riportate nella Tabella 2, sono purtroppo troppo vaghe ai fini dello studio topografico del territorio indagato.

¹⁴ CHOUQUER et al., *op. cit. et al.*; G. LIBERTINI, *Gromatici veteres / Gli antichi agrimensori*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2018.

¹⁵ *Op. cit.*

¹⁶ Chouquer et al. descrivono, verosimilmente a ragione, una delimitazione del tipo di una centuriazione relativa a un *fundus*.

¹⁷ Chouquer et al. riportano un insolito modulo di 4 x 8 *actus* con disposizione irregolare ma l'evidenza appare mostrare un modulo regolare di 4 x 4 *actus*.

¹⁸ Questa *strigatio* irregolare ipotizzata in Chouquer et al. non è riportata in questo lavoro perché difficilmente riproducibile.

¹⁹ Chouquer et al. descrivono questa centuriazione e la seguente come un'unica centuriazione. E' forse più preciso distinguere due centuriazioni con medesimo modulo e orientamento ma separate da una fascia di territorio. La distinzione fra due centuriazioni in genere indicava territori appartenenti a distinte comunità (v. Libertini 2018, *op. cit.*), in questo caso *Minturnae* e *Suessa Aurunca*. Inoltre la fascia di territorio di separazione è diversamente descritta in Chouquer et al. e in Libertini 2018 (v. oltre le figure relative a questa centuriazione).

²⁰ K. LACHMANN, *Schriften der Römischen Feldmesser (Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni)*, Georg Reimer, Berlin 1848; C. THULIN, *Corpus Agrimensorum Romanorum*, Lipsia 1913; B. CAMPBELL, *The writings of the roman land surveyors*, The Society for the Promotion of Roman Studies, Journal of Roman Studies Monograph no. 9, 2000; S. DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 2004; LIBERTINI 2018, *op. cit.*

Tabella 2 – Citazioni dal testo di Lachmann²¹

[L 234.11] ²² <i>Formias, oppidum. triumuiri sine colonis deduxerunt. iter populo non debetur. ager eius in absoluto resedit. pro parte in lacineis est adsignatus. finitur terminis siliceis et Tiburtinis.</i>	<i>Formiae, città fortificata. I triumviri la dedussero senza coloni. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio rimase indiviso. In parte fu assegnato in strisce. E' delimitato con termini di pietra e di travertino.</i>
[L 235.12] <i>Minturnas, muro ducta colonia, deducta a Gaio Cesare. iter populo non debetur. ager eius pro parte in iugeribus est adsignatus: ceterum in absoluto est relictum.</i>	<i>Minturnae, colonia cinta da mura, dedotta da Gaio Cesare. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio in parte fu assegnato in iugeri: per il resto rimase senza delimitazioni²³.</i>
[L 237.8] <i>Sinuessa, oppidum, muro ducta. iter populo non debetur. ager eius in iugeribus limitibus intercisiis militibus est adsignatus.</i>	<i>Sinuessa, città fortificata, cinta da mura. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio fu assegnato in iugeri ai soldati con limiti <i>intercisivi</i>.</i>
[L. 237.11] <i>Suessa Aurunca, muro ducta. lege Sempronia est deducta. iter populo non debetur. ager eius pro parte limitibus intercisiis et in lacineis est adsignatus.</i>	<i>Suessa Aurunca, cinta da mura. Fu dedotta con la legge Sempronia. Il diritto di passaggio non è dovuto alla comunità. Il suo territorio fu assegnato in parte con limiti <i>intercisivi</i> e in strisce²⁴.</i>



Fig. 3 – Una foto del ponte Ronaco (*pons auruncus*)²⁵.

Le anzidette delimitazioni sono illustrate nel loro insieme dalle Figg. 4 e 5 e separatamente in figure successive. Nella Fig. 4 sono riportati sia i reticolari delle varie centuriazioni che le persistenze dei tracciati degli antichi *limites* in percorsi viari o in confini moderni. Nell'altra figura i reticolari sono omessi e ciò permette subito di vedere i differenti gradi di persistenza per le varie delimitazioni.

²¹ *Op. cit.*

²² Questa annotazione, e anche quelle seguenti, sono riferite al testo del Lachmann e indicano numero pagina e rigo.

²³ Potrebbe verosimilmente riferirsi alla parte interna, collinare, del territorio di *Minturnae*.

²⁴ La parte che si riporta divisa in strisce potrebbe essere quella descritta da Chouquer *et al.* come attribuita mediante la *strigatio* irregolare *Suessa II*, non illustrata in questo studio e riguardante la parte bassa delle colline a ovest di *Suessa*.

²⁵ Dal sito: www.cgaarchitettura.com

Inoltre ciò consente anche di evidenziare come in una singola centuriazione vi sono aree con maggiore o minore grado di conservazione e anche aree in cui le persistenze appaiono assenti. Ad esempio, varie aree fra *Minturnae* e *Suessa*, in una zona riportata nella cartografia del Barrington come *paludes minturnenses* (v. Fig. 2), non mostrano tracce di centuriazioni.



Fig. 4 – Le centuriazioni della zona. Annotazioni: 1 = centuriazione *Formiae*; 2 = centuriazione *Scauri*; 3 = centuriazione *Minturnae I*; 4 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*; 6 = centuriazione *Sinuessa II*; 7 = centuriazione *Suessa III*; 8 e 9 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III – a e b*; 10 = centuriazione *Sinuessa IV*; 11 = centuriazione *Sinuessa V*; 12 = centuriazione *Sinuessa VI*; 13 = centuriazione *Forum Popilii*.

L'individuazione di una persistenza è sempre un fatto probabilistico che non permette di escludere una pura coincidenza fra un tracciato viario o un confine e un limite di una centuriazione. Però, considerando che per una stessa centuriazione vi sono aree in cui le persistenze sono del tutto assenti e altre in cui le persistenze sono molteplici e fitte, ciò indica che la loro presenza non può essere solo una coincidenza, o una falsa individuazione, almeno per la maggior parte delle persistenze.

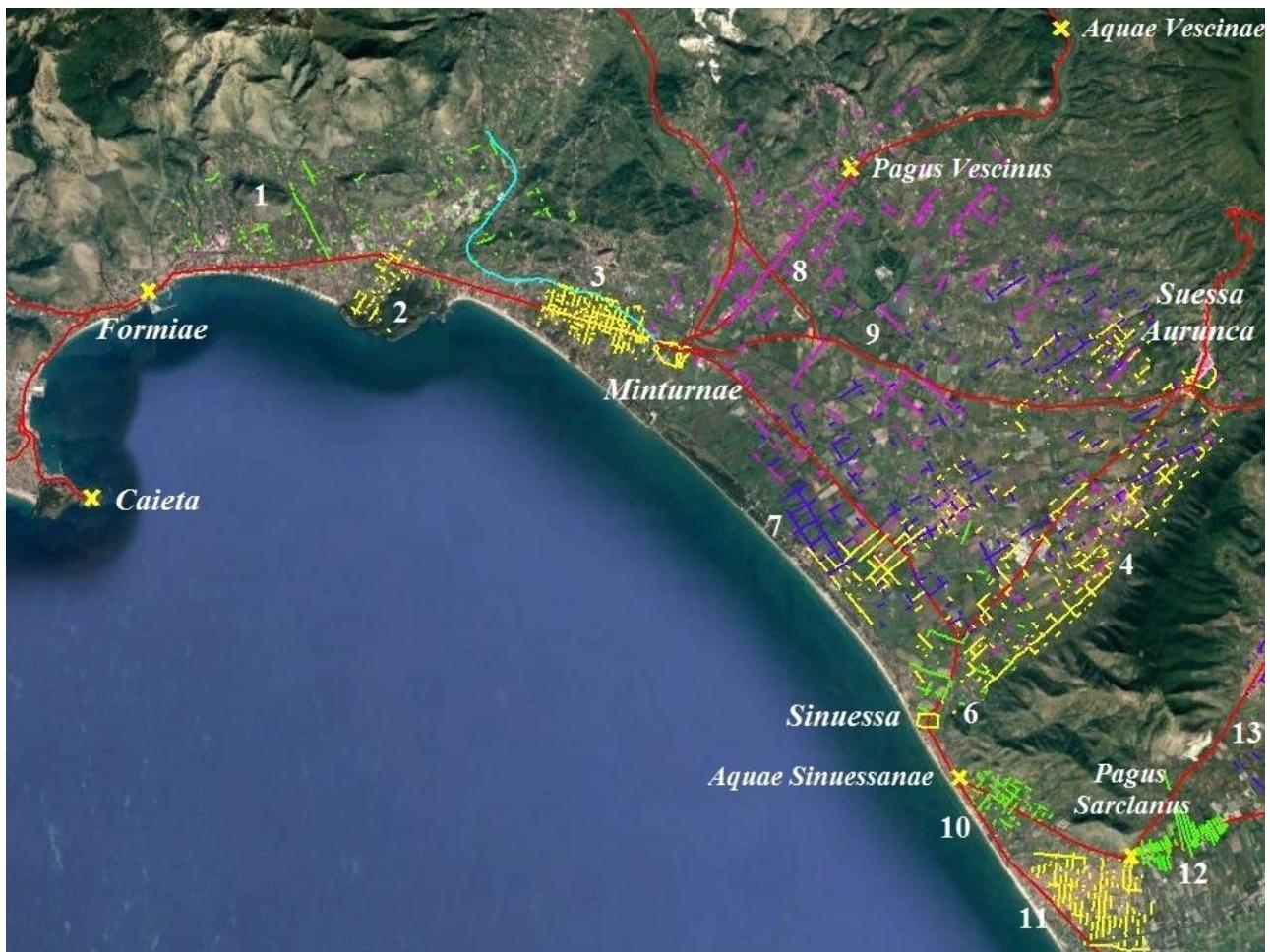


Fig. 5 – Persistenze nella zona. Annotazioni come per la figura precedente.

Le *civitates*

Nella zona erano presenti quattro città (*civitates*): *Formiae*, *Minturnae*, *Suessa* e *Sinuessa*. Per *Formiae* non è conosciuto il tracciato delle mura. Per *Sinuessa* il tracciato delle mura è conosciuto in base a scavi archeologici²⁶ e abbracciava una superficie di circa 17,4 ettari. Il tracciato delle mura di *Minturnae* è ipotizzabile dai resti archeologici e abbracciava una superficie di 34,6 ettari²⁷. Anche per *Suessa Aurunca* è possibile definire il tracciato delle mura che comprendeva una superficie di 35,8 ettari²⁸. Tale centro fu l'unico a non essere abbandonato nel medioevo ma la superficie urbana circondata dalle mura si ridusse a circa 14,7 ettari.

E' interessante confrontare l'estensione di tali centri, definita come superficie circondata dalle mura, con quelli di altre *civitates* di epoca romana. Nella Fig. 6 si possono confrontare - tutti riportati con la stessa scala - i suddetti centri con *Florentia*, *Genua*, *Verona*, *Mediolanum* e *Atella*. La Tabella 3 confronta in termini numerici (numero di ettari) le superfici urbane dei centri anzidetti ed è anche riportata la posizione (si intenda approssimata) in una graduatoria che confronta tutti i centri dell'Italia romana (escludendo cioè le isole) per le quali è stato possibile rilevare o ipotizzare la superficie racchiusa tra le mura²⁹.

²⁶ M. PAGANO, *Sinuessa: storia e archeologia di una colonia romana*, Minturno, 1990; E. SAVINO, *Campania tardoantica*, Edipuglia, Bari, 2005, Fig. 28; DE CARO, *op. cit.*, Fig. 176.

²⁷ M. CONVENTI, *Città romane di fondazione*, L'Erma di Bretschneider, 2004, p. 36.

²⁸ DE CARO, *op. cit.*, Figg. 190 e 191.

²⁹ Dati da uno studio in preparazione.



Fig. 6 – Estensione del centro abitato per le *civitates* della zona in confronto con alcune città dell’Italia romana.

Tabella 3 – Estensione di alcune città d’Italia (isole escluse) in epoca romana (in ordine decrescente di superficie)

	<i>Civitas</i>	Città o luogo odierno	Ettari
9	<i>Mediolanum</i>	Milano	123,3
20	<i>Atella</i>	Tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore	53,8
28	<i>Verona</i>	Verona	47,2
39	<i>Suessa Aurunca</i>	Sessa Aurunca	35,8
41	<i>Minturnae</i>	3 km a sud-est di Minturno	34,6
59	<i>Genua</i>	Genova	24,0
63	<i>Florentia</i>	Firenze	22,1
68	<i>Sinuessa</i>	6 km a nord-ovest di Mondragone	17,4

Altri centri, subordinati ai precedenti, erano presenti nella zona: *Caieta*, porto naturale e luogo di *otium*, dipendeva da *Formiae*; *Pagus Vescinus* e *Aquae Vescinae* (località termale) erano nel territorio di *Minturnae*; *Aquae Sinucessanae* (località termale) e *Pagus Sarclanus* erano nel territorio di *Sinuessa*, dove vi erano pure *vicus Petrinus* (nei pressi di *Pagus Sarclanus* verso il monte Petrino?), *vicus Papius* (nei pressi e a sud di *Pagus Sarclanus*?), e *vicus Caedicius* (a sud di *Pagus Sarclanus*?)³⁰.

Appunti storici

La storia dei centri della zona esula dagli scopi di questo lavoro e solo qualche cenno sarà dato relativamente agli eventi più antichi.

Sessa Aurunca - Era una città aurunca di antica origine preromana, con tombe rinvenute risalenti all'VIII secolo a.C.³¹ Fu soggiogata dai Romani che, dopo aver sconfitto gli Aurunci nel 340 e nel 315 a.C., vi insediarono una colonia di diritto latino nel 313 a.C.³² La città medioevale si restrinse nella sua cinta urbana, lasciando fuori delle mura aree importanti come il Foro, il Teatro e l'Anfiteatro³³.

Il primo vescovo attestato da Ughelli per *Suessa* è *Fortunatus* per l'anno 499³⁴. Dopo una notevole lacuna temporale, la serie dei vescovi riprende a partire dall'anno mille circa³⁵.

Il nome antico si semplifica in Sessa nel medioevo. In epoca moderna assume il nome di Sessa Aurunca con R.D. n. 1998 del 23/10/1864³⁶.

Sinuessa - La colonia romana di *Sinuessa* fu fondata insieme a quella di *Minturnae* nel 296 a.C. dopo la sconfitta degli Ausoni³⁷. Livio riporta che nel sito di *Sinuessa* si diceva che sorgessee anticamente una città greca chiamata *Sinope* (*ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse*) e la notizia è anche riportata in Plinio³⁸. Resti sommersi di probabili strutture portuali sono stati ritrovati a 750 e 250 metri dalla riva³⁹, che potrebbero essere tracce dell'antica *Sinope*. L'anfiteatro era all'interno delle mura presso l'angolo nord-est delle stesse⁴⁰.

Numerosi illustri personaggi avevano ville nel suo territorio. Vi erano inoltre le famose terme sinuessane (*Aquae Sinucessanae*, attuale zona dell'Incaldana, Mondragone). Fu luogo di incontro fra Mecenate e Orazio con Virgilio e altri, nel vano tentativo di una riconciliazione fra Marco Antonio e Ottaviano. Nelle terme sinuessane si suicidò il prefetto del pretorio di Nerone, Tigellino. A *Sinuessa* furono giustiziati vari santi cristiani durante le persecuzioni di Diocleziano⁴¹.

Sono ricordati da Ughelli due vescovi per *Sinuessa*, di cui il primo, *Castus*, partecipò a un sinodo del 303⁴². Poco dopo però per la distruzione del centro la diocesi dovette forse essere incorporata in quella di *Suessa*.

³⁰ CRIMACO 2002, *op. cit.*; *idem* 2005, *op. cit.*, Figg. 1; RUFFO, *op. cit.*, pp. 63-70. Crimaco appare prospettare che *Pagus Sarclanus* fosse un nome collettivo che abbracciava i tre centri, di cui *Vicus Papius* occupava la posizione centrale sull'Appia.

³¹ DE CARO, *op. cit.*, p. 175 e segg.

³² *Ibidem*; COLLETTA, *op. cit.*

³³ DE CARO, *op. cit.*

³⁴ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Sebastiano Coletti, Venezia, 1717-1722, vol. VI (1720), 535.

³⁵ *Ibidem*, 535 e segg.; AA. VV., *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, L'Epos, Palermo, 2010, p. 588-589.

³⁶ *Dizionario di Toponomastica*, *op. cit.*, voce Sessa Aurunca.

³⁷ T. LIVIO, *Ab urbe condita libri*, I sec. a.C.-I sec. d.C., X, 21.

³⁸ G. PLINIO SECONDO (Plinio il vecchio), *Naturalis historia*, I sec. d.C., III, 59 e XXX, 75.

³⁹ DE CARO, *op. cit.*, p. 164.

⁴⁰ SAVINO, *op. cit.*, Fig. 28, p. 199; DE CARO, *op. cit.*, p. 164.

⁴¹ DE CARO, *op. cit.*, pp. 162-164.

⁴² UGHELLI, *op. cit.*, X (1722), 165.

Formiae - Il centro è di origine preromana. Nel 338 a.C. rimase neutrale nella guerra latina e fu ricompensata da Roma con la *civitas sine suffragio*⁴³. Nel 188 a.C. ricevette la capacità di suffragio⁴⁴.

Il primo vescovo attestato per *Formiae* è *Martinianus*, a. 487, e altri vescovi sono riportati fino all'anno 680⁴⁵. Con la prima distruzione del centro dovuta ai Longobardi, la sede vescovile fu trasferita a *Caieta* ma il vescovo mantenne il titolo di vescovo di *Formiae*. Infatti, Ughelli per il 790 riporta un vescovo *Camplus* fra i vescovi sia di *Cajeta* che di *Formiae*⁴⁶. Con la seconda distruzione del centro ad opera dei Saraceni nell'859, il trasferimento del vescovo a *Cajeta* divenne definitivo, ma ancora nel IX secolo il vescovo era definito *episcopus sanctae sedis Formianae*⁴⁷.

Dalle rovine di *Formiae* nacquero due centri, uno superiore Castelnuovo -> Castellone e l'altro detto Mola di Gaeta per la presenza di mulini (*mola* = macina). Il nome attuale, che ripete quello antico, fu assunto con R. D. n. 507 del 13/3/1862⁴⁸.

Minturnae - La colonia romana di *Minturnae*, forse sostituendo un precedente centro aurunco, fu fondata nel 296 a.C., insieme a *Sinuessa* dopo la sconfitta degli Ausoni⁴⁹. *Minturnae* insieme a *Sinuessa* erano chiaramente a difesa della via Appia che la attraversava.

Ughelli riporta il vescovo *Caelius Rusticus* per l'anno 499⁵⁰. Dopo la sua distruzione da parte dei Longobardi fu aggregata a *Formiae* da Gregorio Magno nel 590. Successivamente con la distruzione di *Formiae* da parte dei Saraceni nell'846, la diocesi di *Formiae* fu trasferita a Gaeta e sono riportati tre vescovi di *Minturnae* per gli anni 853, 861 e 954⁵¹ ma poi la diocesi fu nuovamente aggregata a quella di Formia ora in Gaeta⁵².

Con la distruzione di *Minturnae* gli abitanti dovettero rifugiarsi nelle vicinanze, vale a dire su un colle vicino dove è ora il centro urbano di Minturno ma che nel Medioevo era chiamato Traetto o Traietto. Tale nome significherebbe passaggio, traghetto, chiaramente sul fiume Garigliano (*traiectus* = tragitto, passaggio, traversata). La denominazione moderna, che ricalca quella antica, fu attribuita con R. D. n. 5098 del 13-7-1879⁵³.

Nei pressi di *Minturnae* vi è una piccola baia naturale che con i dintorni è oggi Scauri, frazione del comune di Minturno, e che forse in epoca preromana era presso un centro denominato *Pirae*⁵⁴. La tradizione che spiega l'origine del nome Scauri da un nome romano, il console e senatore Marco Emilio Scauro, è del tutto priva di documentazione mentre è più verosimile che il nome derivi dal termine altomedievale "scaula" (barca). Tale termine, di origine bizantina, sarebbe motivato dal fatto che il luogo è un piccolo porto naturale⁵⁵.

Gli effetti dei trasferimenti delle popolazioni e delle sedi vescovili sono riassunti nella Fig. 7.

La battaglia del Garigliano

Nella seconda metà del IX secolo i Saraceni, dopo aver assoggettato la Sicilia, dominavano o facevano incursioni su larga parte del Meridione. Nell'846 assediarono Gaeta e saccheggiarono la periferia di Roma e nell'883 distrussero Montecassino: Nello stesso periodo distrussero *Traiectus* e

⁴³ LIVIO, *op. cit.*, VIII, 14

⁴⁴ LIVIO, *op. cit.*, XXXVIII, 36.

⁴⁵ UGHELLI, *op. cit.*, X (1722), 98.

⁴⁶ UGHELLI, *op. cit.*, I (1717), 527 e X (1722), 99.

⁴⁷ *Tabularium Casinensis*, I, *Codex diplomaticus Cajetanus*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino, 1887, n. 2, pp. 2-4; n. 8, pp. 13-16.

⁴⁸ *Dizionario di Toponomastica*, *op. cit.*, voce Formia.

⁴⁹ LIVIO, *op. cit.*, X, 21.

⁵⁰ UGHELLI, *op. cit.*, X (1722), 140.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Dizionario di Toponomastica*, *op. cit.*, voce Minturno.

⁵⁴ F. COARELLI (A CURA DI), *Minturnae*, vol. 2 di Studi e ricerche sul Lazio antico, NER, 1989.

⁵⁵ S. CARDILLO, M. MIRANDA, *Scauri, li Scauli e l'invenzione della villa di Marco Emilio Scauro*, 2013.

fondarono alla foce del Garigliano un accampamento fortificato (*ribat*). La loro forza costrinse vari principi locali (ad esempio, gli Ipati di Gaeta) a stringere accordi con loro. Un tentativo di Guido di Spoleto di cacciarli fallì forse proprio per l'alleanza con Gaeta. L'insediamento saraceno e i pericoli che comportava furono eliminati solo con una coalizione organizzata da Papa Giovanni: la coalizione comprendeva oltre al Papa, i principi Landolfo I di Benevento e suo fratello Atenolfo II, Guaimario II di Salerno, Gregorio IV di Napoli e suo figlio Giovanni, Giovanni I di Gaeta e suo figlio Docibile, il marchese del Friuli Berengario, che ricopriva il titolo di Re d'Italia e che inviò delle forze di supporto da Spoleto e dalle Marche, guidate da Alberico I, duca di Spoleto e Camerino suo protospatario, e infine l'impero romano d'Oriente con un forte contingente dalla Calabria e dalla Puglia, guidato da Niccolò Picingli, *strategos* di Bari.

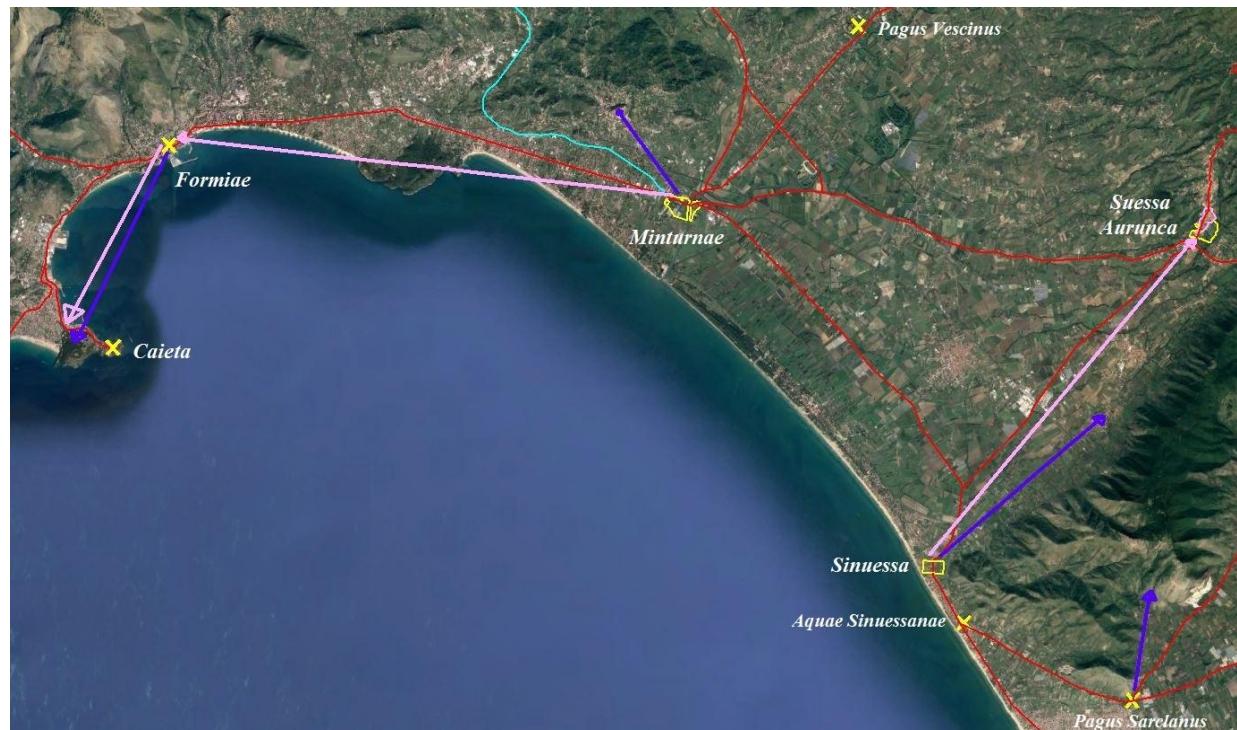


Fig. 7 – Fughe degli abitanti dalle città devastate (in viola; da *Minturnae* a *Traiectus*, futura Minturno; da *Formiae* a *Caieta*; da *Sinuessa* alle pendici occidentali del monte Massico; da *Pagus Sarclanus* alle pendici orientali dello stesso monte⁵⁶) e spostamenti o accorpamenti delle sedi vescovili (in rosa; la sede di *Minturnae* è aggregata a quella di *Formiae* che a sua volta è trasferita a *Caieta/Gaeta*; la sede di *Sinuessa* è soppressa e incorporata in quella di *Suessa Aurunca*).

Lo stesso Papa Giovanni X guidava le sue truppe provenienti da Toscana e Lazio. Le vicende belliche si svolsero nel 915 e si conclusero con la cosiddetta battaglia del Garigliano e la sconfitta e il massacro di tutti i Saraceni⁵⁷.

Queste vicende storiche, di certo fonte di molte devastazioni e morti e, fra l'altro, anche la distruzione di *Traiectus* e di quanto rimaneva di *Formiae*, trovano un'apparente contraddizione nelle rilevanti persistenze che si riscontrano in tutta l'area (ad esempio, nella centuriazione *Minturnae I* che è proprio sotto *Traiectus*, attuale centro urbano di Minturno). Questo testimonia che non vi fu un totale spopolamento e che vi fu una qualche forma di convivenza con i Saraceni, forse del tipo pagamento di tributi in cambio di pace. Gli stessi accordi fra Saraceni e la vicina Gaeta

⁵⁶ La punta più meridionale del monte Massico assumerà il nome di monte Petrino, forse dal nome del *Pagus Petrinus* che era alle sue pendici, e successivamente ospiterà la rocca *Montis Dragonis*, da cui il nome di Mondragone (*Dizionario di Toponomastica, op. cit.*, voce Mondragone).

⁵⁷ G. STAFFA, *Le guerre dei Papi. Storia, personaggi, battaglie e antichi segreti*. Newton Compton, Roma 2016.

mostrano che i Saraceni perseguiroono e ottennero alleanze che in qualche modo convenivano a entrambe le parti.

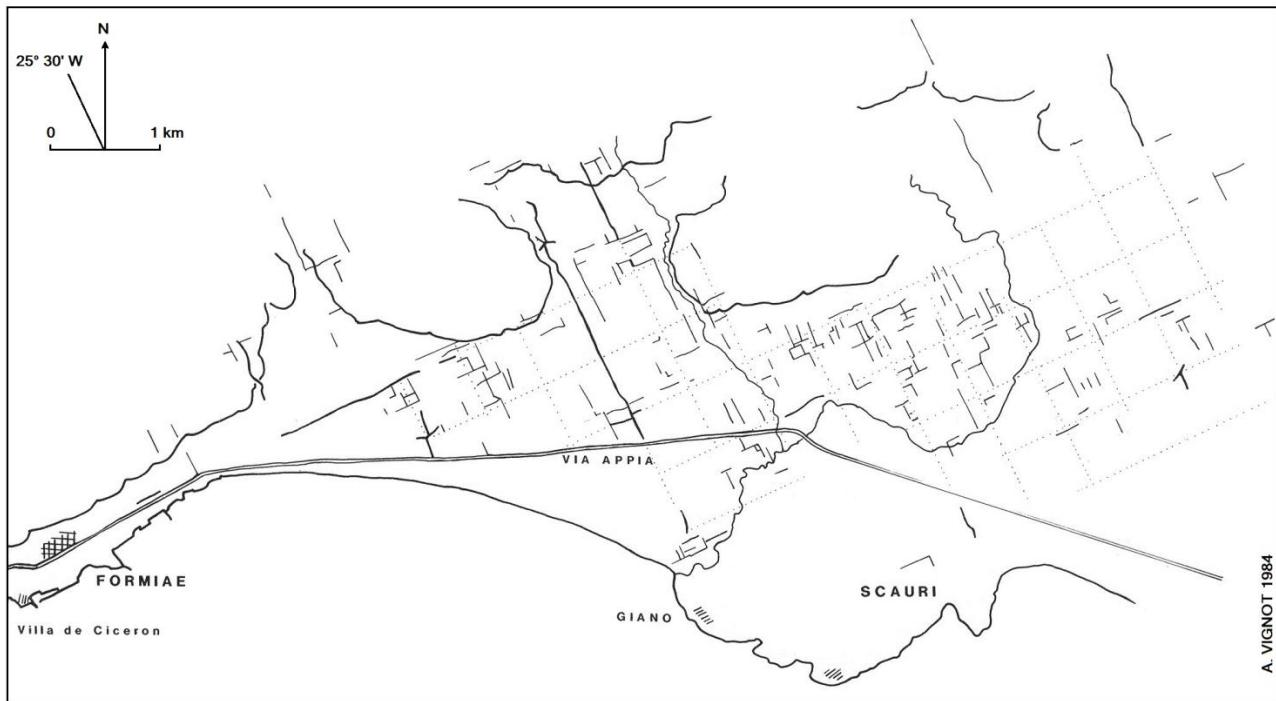


Fig. 8 - La centuriazione di *Formiae*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; L = acquedotto di Minturnae; 1 = centuriazione *Formiae*). In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 16, con la cancellazione della centuriazione detta Scauri).

Le delimitazioni agrarie separatamente descritte

Di seguito sono ora riportate distintamente le immagini relative alle *limitationes* che interessarono la zona e di cui sono visibili persistenze più o meno evidenti (Figg. 8-22).

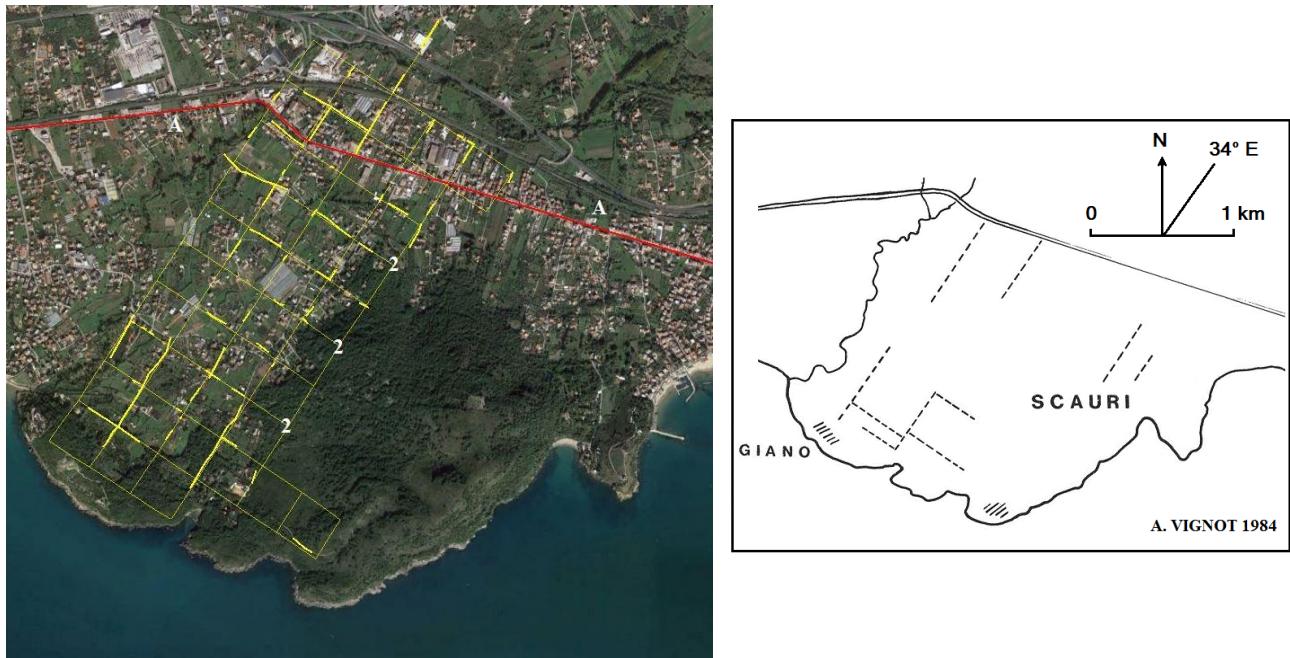


Fig. 9 - La centuriazione Scauri. A sinistra, come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = *via Appia*; 2 = centuriazione Scauri). A destra, come proposto da Chouquer et al. (Fig. 16, è stata cancellata la centuriazione *Formiae*). Vi sono sensibili differenze fra le due interpretazioni.

Nel complesso, per più di una delimitazione agraria si notano sensibili differenze fra le interpretazioni proposte da Chouquer *et al.*⁵⁸ e quelle formulate nel presente lavoro. Oltre a eventuali discrepanze dovute a possibili errori, parte delle differenze è verosimilmente da attribuire al diverso metodo usato e ai differenti criteri adottati.



Fig. 10 - Visione di insieme delle centuriazioni *Formiae* e Scauri. Annottazioni: A = *via Appia*; L = acquedotto di *Minturnae*; 1 = centuriazione *Formiae*; 2 = centuriazione Scauri; 3 = centuriazione *Minturnae I*.

⁵⁸ *Op. cit.*

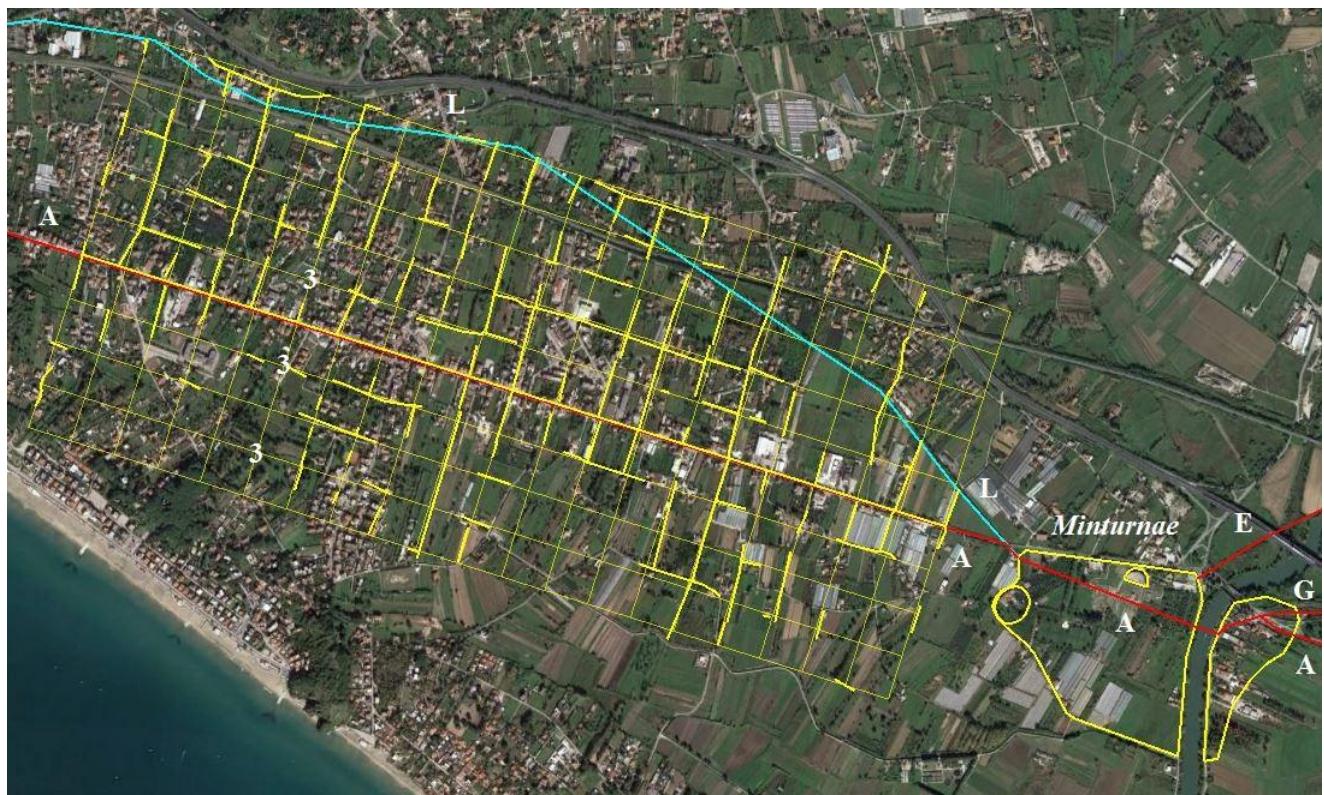


Fig. 11 - La centuriazione *Minturnae I*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; L = acquedotto di *Minturnae*; 3 = centuriazione *Minturnae I*). In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 49).

Chouquer *et al.* si basarono su rilievi aerofotogrammetrici e su disegni tracciati a partire da tali rilievi. Massima importanza è stata data ai tracciati delle vie di ogni tipo, con minore importanza

data ai confini. Sono stati però considerati spesso gli allineamenti di strade o confini all'interno delle centurie.

Il presente lavoro è basato sui rilievi da satelliti forniti da Google Earth©. Il disegno dei *limites* è stato tracciato mediante uno specifico programma elaborato autonomamente. Sono state considerate le corrispondenze con i *limites* ma non gli allineamenti rispetto ai *limites* all'interno delle centurie. Altre differenze sono certamente da attribuire alla diversa valutazione delle corrispondenze o meno fra elementi moderni e i tracciati ipotizzati per i *limites*. Al Lettore spetta di certo il proprio giudizio in merito, fermo restando l'auspicio di migliori future cognizioni dei luoghi.

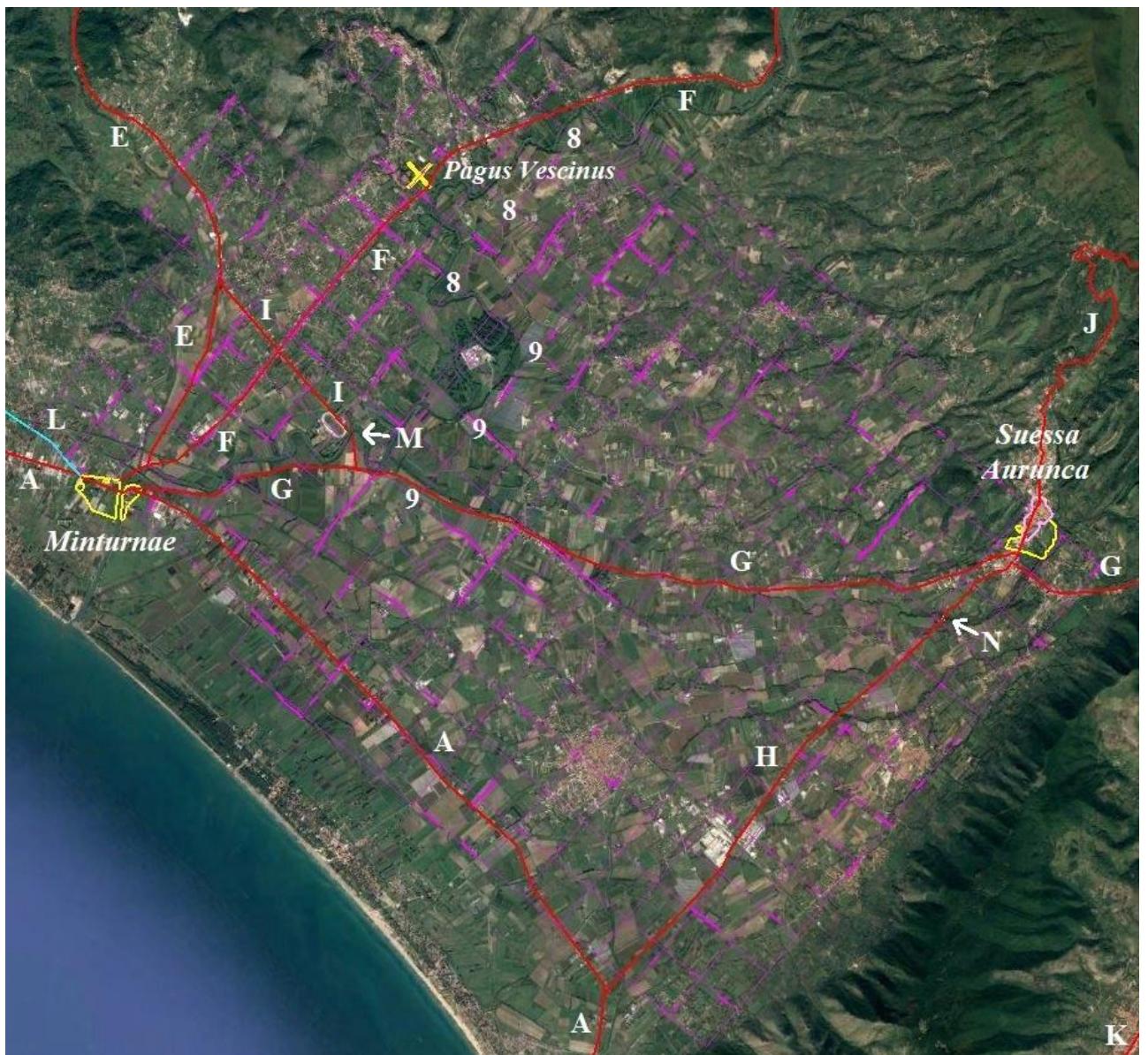


Fig. 12 - La centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Suessa III*, come proposto nel presente lavoro. Annottazioni: A = via Appia; E = via Minturnae-Interamna Lirenas; F = via Minturnae-Pagus Vescinus-Aqua Vescinae; G = via Appia interna; H = via Suessa-Suessa; I = via dalla Interamna Lirenas-Minturnae al punto di tragheto sul Garigliano e poi fino alla via Appia; J = via Suessa Aurunca-conca di Roccamonfina; K = la via Falerna da Pagan Sarclanus a Forum Claudi; L = acquedotto di Minturnae; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 8 e 9 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Suessa III – a e b*.

Conclusioni

Il presente lavoro mostra come integrando dati di varia natura è possibile risalire, almeno in modo approssimato e in parte ipotetica, alla topografia antica dei luoghi. Questa metodologia è però

utilizzabile solo per aree sufficientemente popolate e dove non si siano verificati periodi in cui i luoghi abitati e le terre coltivate sono stati del tutto abbandonati in quanto ciò causa necessariamente la perdita di ogni persistenza di qualsiasi elemento di topografia urbana e extraurbana, di toponimi, etc.

Inoltre, un elemento appare quanto meno straordinario. Le popolazioni dei centri urbani della zona (*Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*) risultano tutte aver abbandonato i suddetti centri, con l'eccezione di *Suessa Aurunca* che vede drasticamente ridursi la sua estensione urbana ma non è completamente abbandonata.

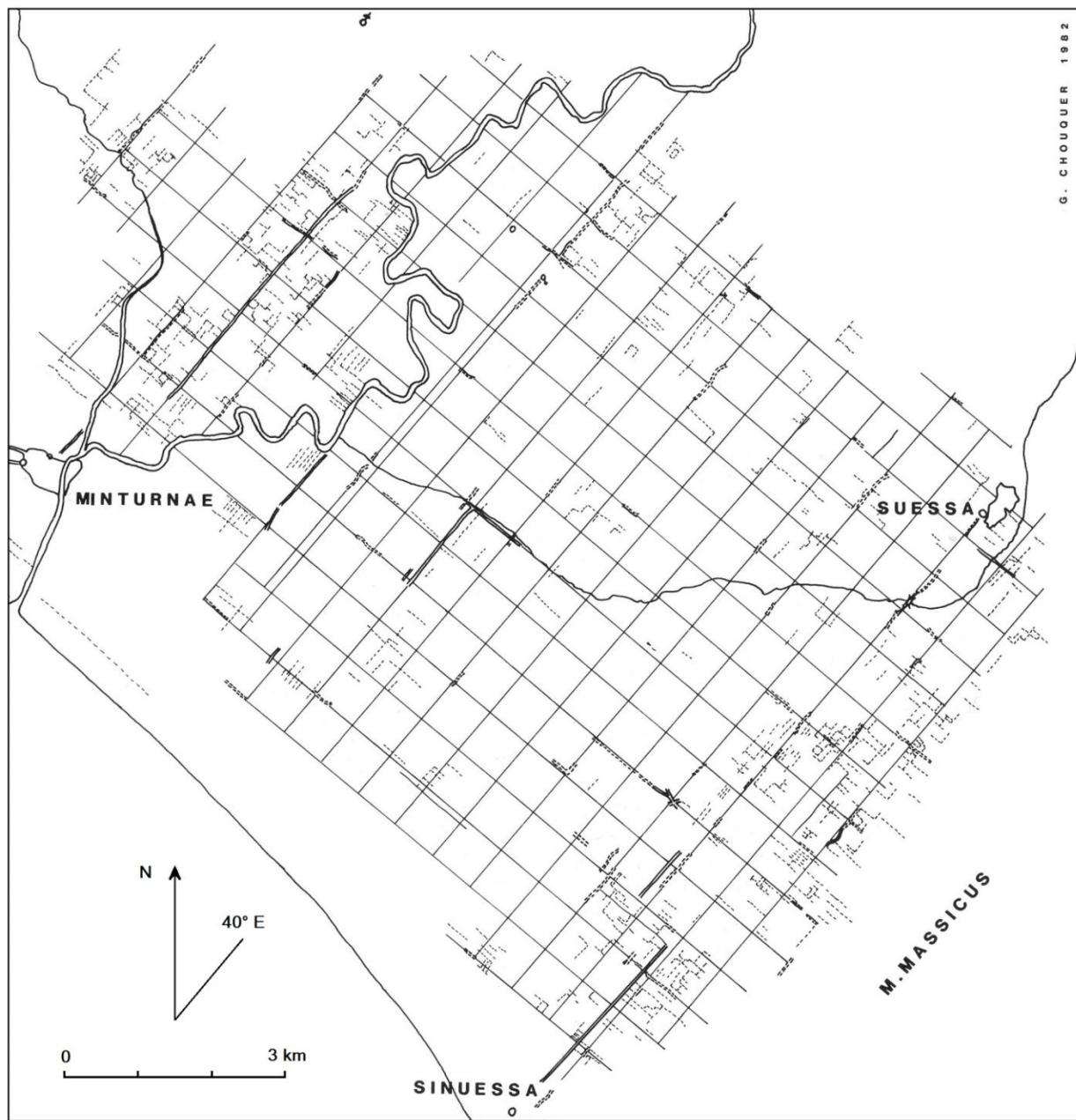


Fig. 13 - La centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III*, come proposto da Chouquer et al. (Fig. 54). Da notare che l'area di separazione fra le due parti della centuriazione per Chouquer et al. è spostata di una centuria verso est.

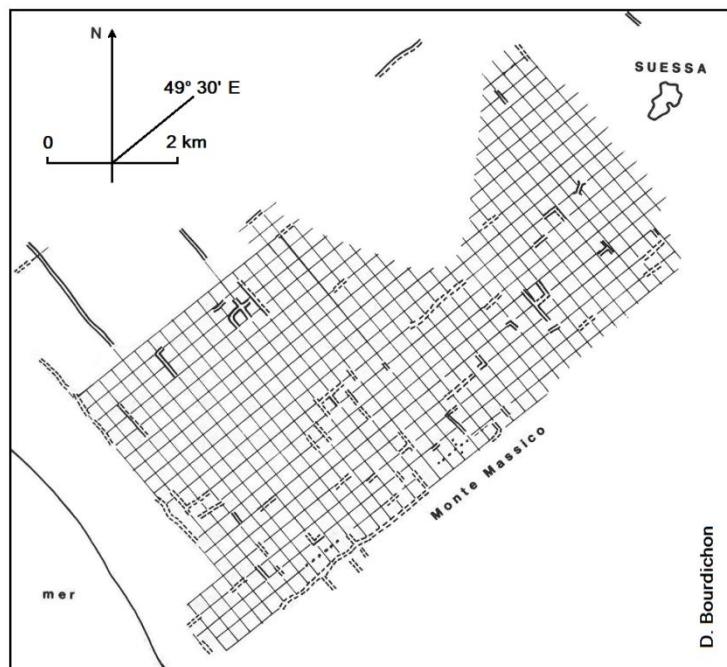


Fig. 14 - La centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*. In alto come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = via Appia; G = via Appia interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamontefina; K = la via *Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudi*; M = *traiectus*; N = ponte *Ronaco*; 4 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*. In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 50).

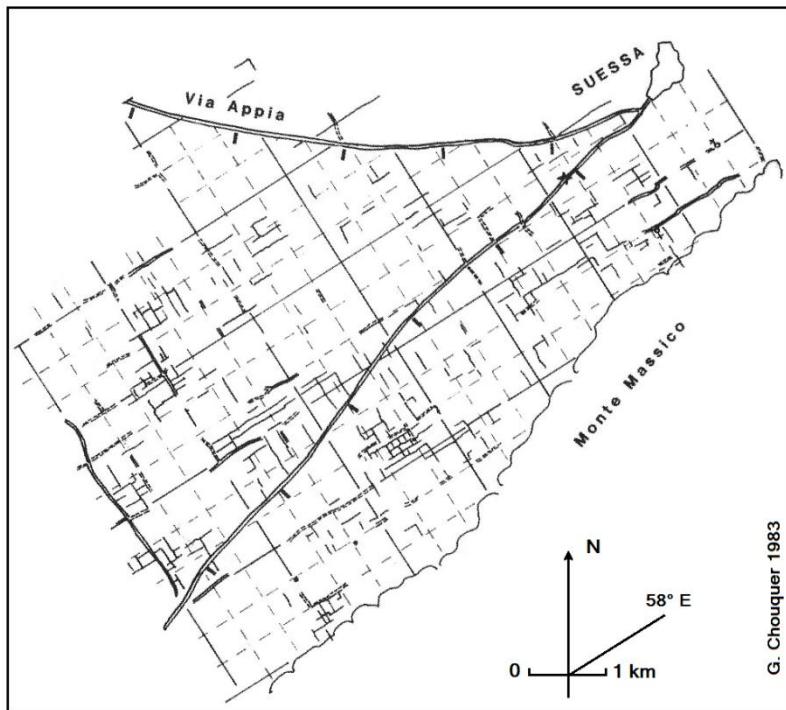


Fig. 15 - La centuriazione *Suessa III*. In alto come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = via Appia; F = via Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae; G = via Appia interna; H = via *Suessa-Sinussa*; I = via dalla *Interamna Lirenas-Minturnae* al punto di traghettto sul Garigliano e poi fino alla via Appia; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 7 = centuriazione *Suessa III*. In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 53, l'immagine è stata ruotata di 58° in senso antiorario). Vi sono differenze sensibili con l'interpretazione proposta in questo lavoro.

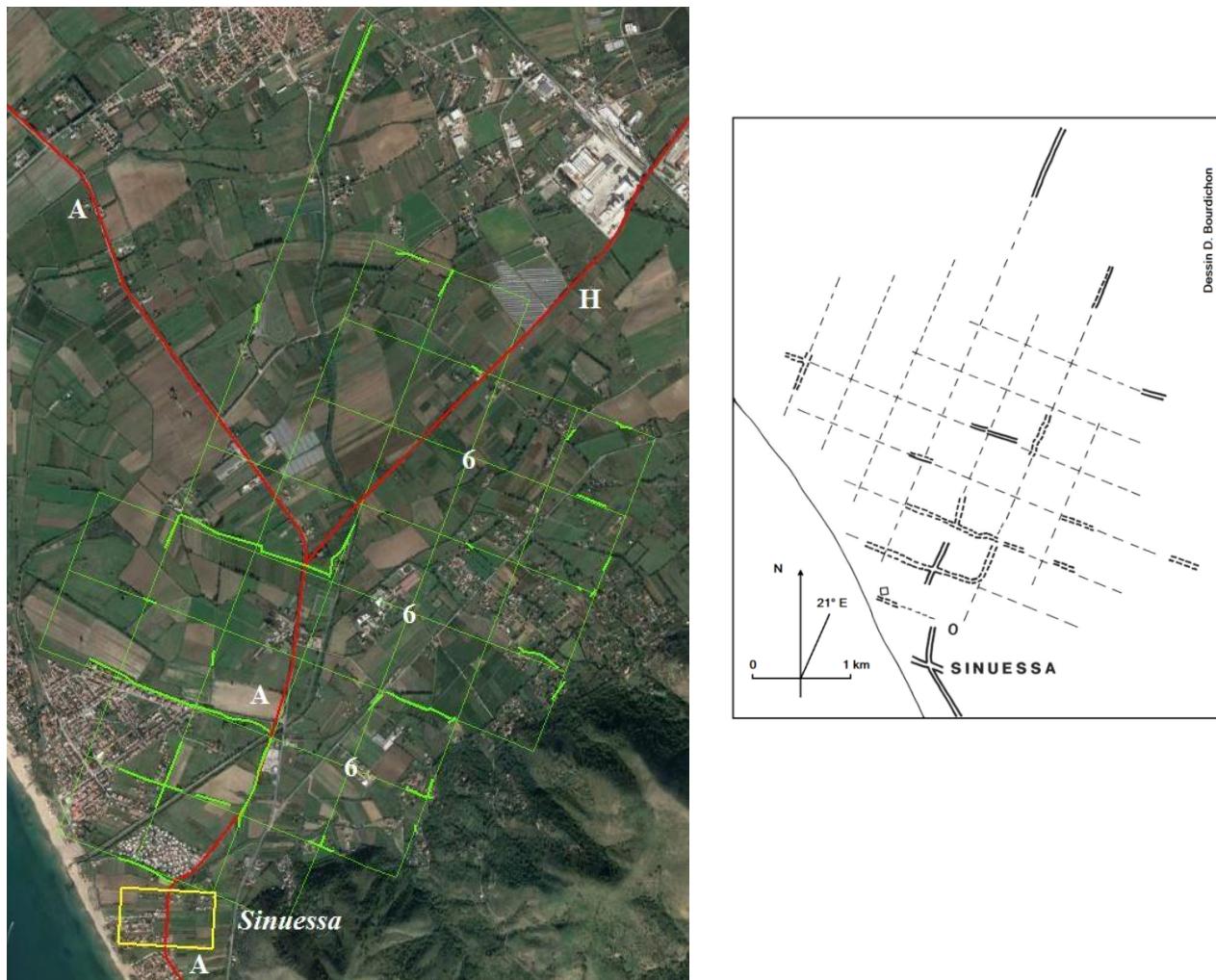


Fig. 16 - La centuriazione *Sinuessa II*. A sinistra come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; H = via Suessa-Sinuessa; 6 = centuriazione *Sinuessa II*). A destra come proposto da Chouquer *et al.* (Fig. 52).

Gli assalti e le distruzioni, testimoniate dalle vicende storiche conosciute, trovano piena conferma in questi abbandoni di certo drammatici e sanguinosi. Ma alla fuga dai centri non corrisponde un pari abbandono delle terre coltivate o un inselvaticimento delle stesse, come è dimostrato dalla persistenza di moltissimi tracciati di *limites*. Certamente vi sono aree in cui il reticolo dei *limites* appare largamente compromesso o anche poco leggibile, ad esempio per l'unica centuriazione di *Formiae* e in varie aree fra *Suessa* e *Minturnae*, a dimostrazione che in tali aree, o non vi fu mai coltivazione (parte dell'area tra *Suessa* e *Minturnae* è descritta nel Barrington Atlas come *paludes minturnenses*⁵⁹) o che, almeno in certi periodi, la coltivazione fu abbandonata o fortemente diradata. Al contrario, in altre zone si assiste al fenomeno quasi stupefacente di città che furono abbandonate totalmente (*Minturnae*, *Sinuessa*, *Formiae*) o in larga misura (*Suessa Aurunca*) mentre intorno ai resti dei centri urbani talora abbondano le persistenze di *limites* e tracciati viari. Si vedano, ad esempio, le persistenze di ben cinque centuriazioni e di una *strigatio* irregolare intorno ai luoghi abbandonati di *Sinuessa* e dei suoi centri subordinati (*Pagus Sarclanus* e *Aquae Sinuessanae*), le persistenze di due centuriazioni intorno alla disabitata *Minturnae*, le persistenze di tre centuriazioni nel territorio di *Suessa Aurunca*.

⁵⁹ TALBERT, *op. cit.*, tavola 44; v. Fig. 2 in questo lavoro.



Fig. 17 – Le centuriazioni nella zona fra Minturnae, Suessa Aurunca e Sinuessa (Suessa I-Sinuessa I, Sinuessa II, Suessa III, Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III). Annotazioni: A = via Appia; E = via Minturnae-Interamna Lirenas; F = via Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae; G = via Appia interna; H = via Suessa-Sinuessa; I = via dalla Interamna Lirenas-Minturnae al punto di tragheto sul Garigliano e poi fino alla via Appia; J = via Suessa Aurunca-conca di Roccamonfina; K = la via Falerna da Pagan Sarclanus a Forum Clodii; L = acquedotto di Minturnae; M = traiectus; N = ponte Ronaco; 1 = centuriazione Formiae; 3 = centuriazione Minturnae I; 4 = centuriazione Suessa I-Sinuessa I; 6 = centuriazione Sinuessa II; 7 = centuriazione Suessa III; 8 e 9 = centuriazione Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III – a e b.

In breve, in questa area l'evidenza costringe a considerare, per la descrizione della sua storia, che le devastazioni e le distruzioni causate dalle invasioni germaniche, dalla guerra fra Goti e Bizantini, e poi dagli assalti di Longobardi, e persino l'esistenza di un centro saraceno sul Garigliano che devastò molti centri dell'Italia centro-meridionale, etc. hanno determinato l'abbandono o un forte ridimensionamento dei centri cittadini ma non hanno cancellato l'intera popolazione e in particolare non hanno annullato le attività agricole e la popolazione contadina.

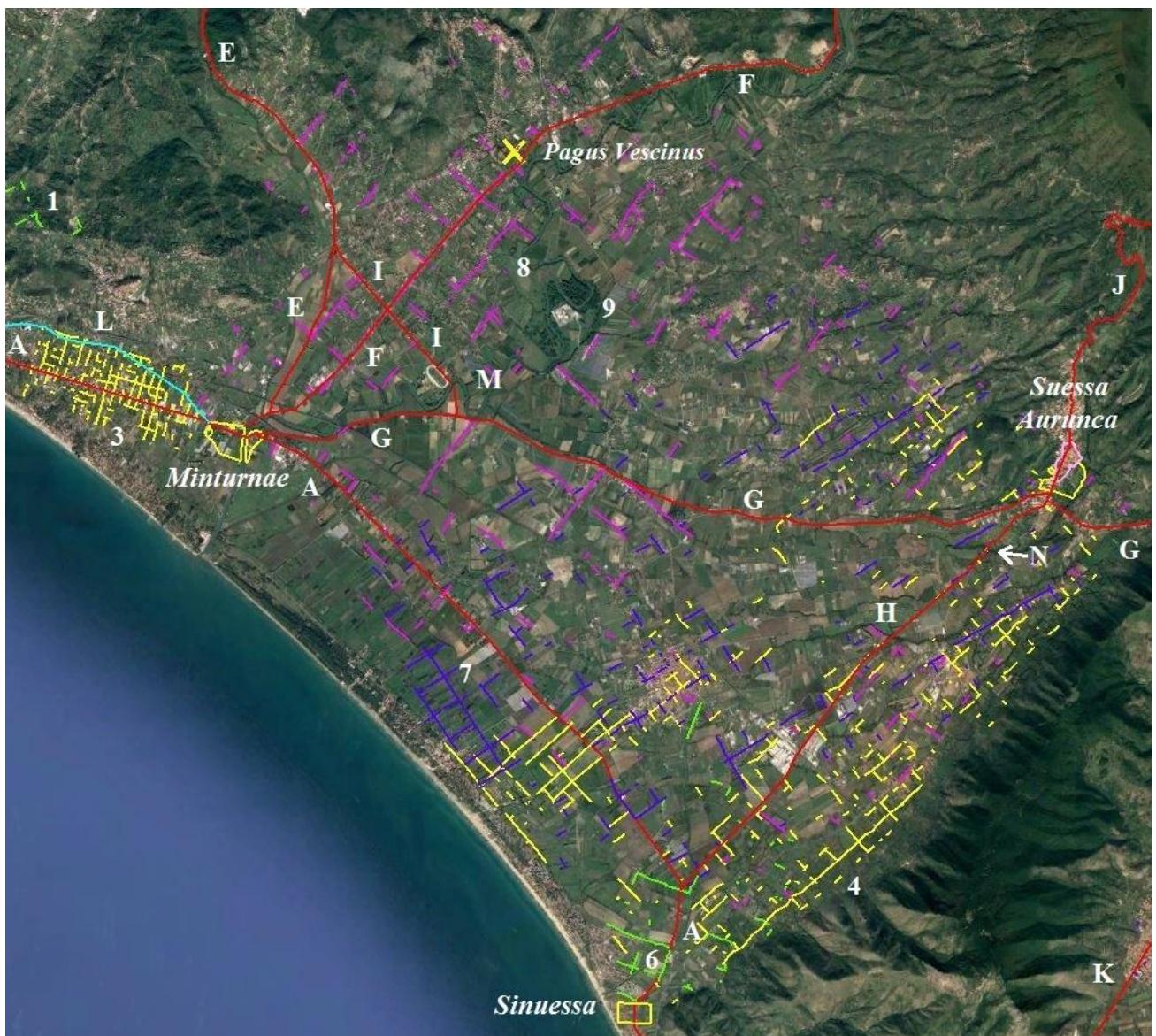


Fig. 18 – Le persistenze nella zona fra *Minturnae*, *Suessa Aurunca* e *Sinuessa*. Annotazioni: come per la figura precedente. E' la stessa zona della figura precedente senza i reticolati delle centuriazioni. Mentre in molti punti le tracce delle centuriazioni sono multiple e cospicue, vi sono alcune aree che spiccano per l'assoluta mancanza di persistenze. Ciò indica che almeno in un periodo tali aree sono state lasciate incolte, cancellando qualsiasi traccia di centuriazione.

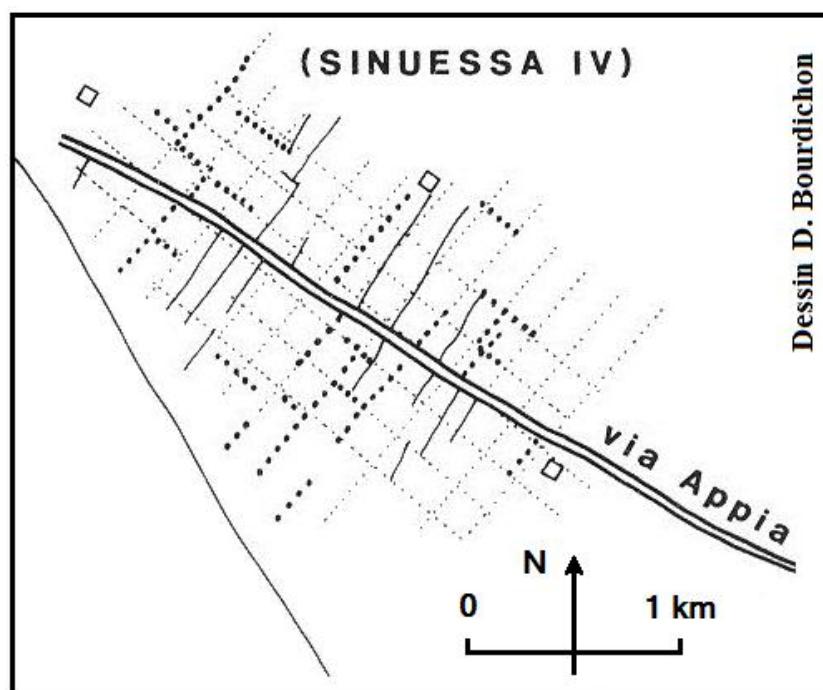


Fig. 19 - La centuriazione *Sinuessa IV*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; B = via Domitiana; 10 = centuriazione *Sinuessa IV*). In basso come proposto da Chouquer *et al.* (parte della Fig. 55).

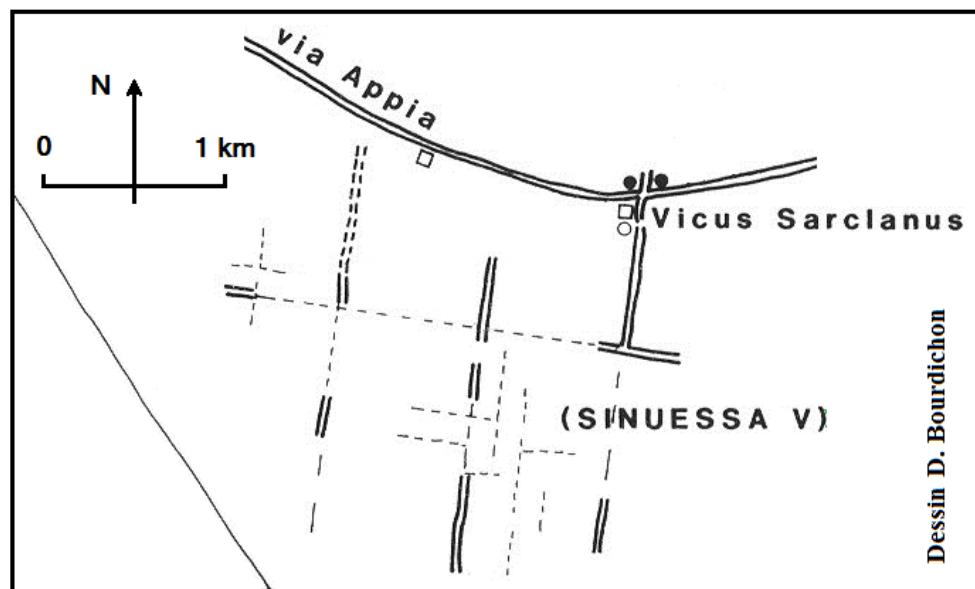


Fig. 20 - La centuriazione Sinuessa V. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; B = via Domitiana; K = la via Falerna da Pagus Sarclanus a Forum Claudii; 11 = centuriazione Sinuessa V). In basso come proposto da Chouquer et al. (parte della Fig. 55).

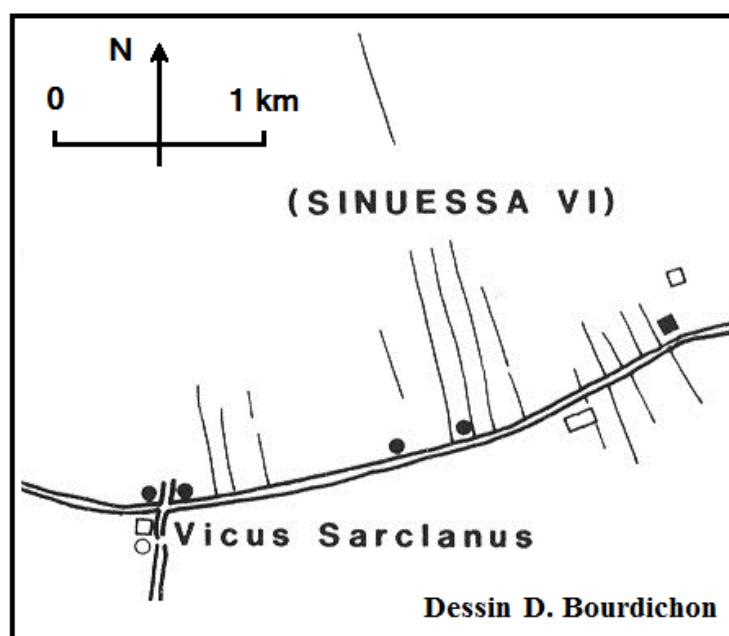


Fig. 21 - La delimitazione arcaica (*strigatio* irregolare) detta *Sinuessa VI*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; K = la via Falerna da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; 12 = centuriazione *Sinuessa VI*). In basso come proposto da Chouquer *et al.* (parte della Fig. 55).

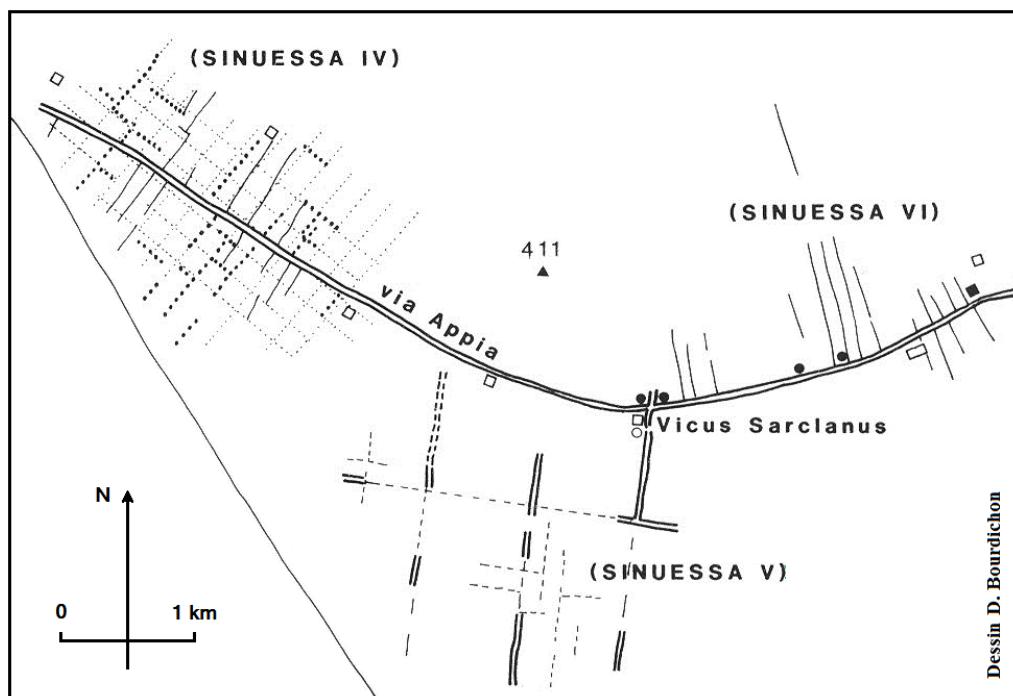
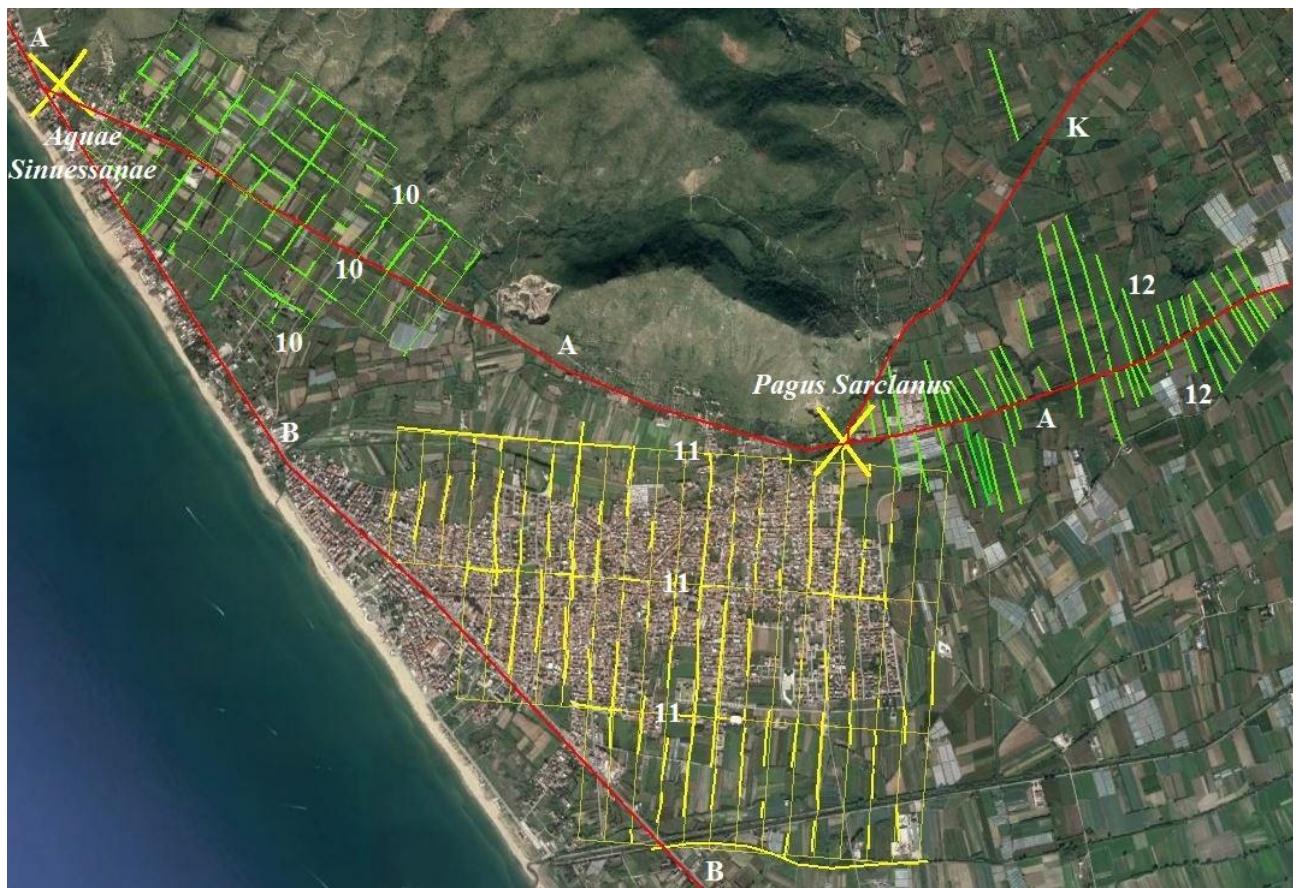


Fig. 22 – Le tre delimitazioni, Sinuessa IV, V e VI. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = via Appia; B = via Domitiana; K = la via Falerna da Pagus Sarclanus a Forum Claudi; 10 = centuriazione Sinuessa IV; 11 = centuriazione Sinuessa V; 12 = centuriazione Sinuessa VI). In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 55).

Maria Maddalena D'Auria, una testimone della storia casavatorese

SILVANA GIUSTO

Maria Maddalena D'Auria nasce a Casavatore, (Napoli) il 13 gennaio 1928 da Giuseppe e Piscopo Felicia. I primi anni d'infanzia vive felicemente con la madre e le tre sorelle, Teresa, Rita e Titina, fino al luglio del 1936 quando il padre Joseph D'Auria, critico verso il Movimento fascista, riparte per l'America lasciando moglie e quattro figlie. Inizia così per la piccola Lena un periodo di sofferenze e privazioni, aggravato dall'entrata in guerra dell'Italia, che segnerà per sempre la sua vita e quella di tutta la Famiglia.



Nel dopoguerra con la sorella Teresa D'Auria frequenta l'Istituto "Antonia Maria Verna" di Napoli e, il 15 luglio 1956, consegne, con ottimi voti, il Diploma Magistrale di Scuola Materna. Per perfezionarsi frequenta Corsi di Disegno, Musica e Dizione, appassionata di teatro scriverà poesie e testi per l'infanzia.

Maria Maddalena, da tutti conosciuta come la "Signorina Lena", inizia il suo percorso di docente facendo una faticosa "gavetta". Dirigerà le Colonie comunali di Casavitelli - Boscotrecasse, vivrà nelle tende allestite sul Matese, nei Campi scuola del bosco di Capodimonte, sempre dedicandosi con profonda dedizione e amore ai piccoli alunni. La gentilezza, la sensibilità, l' "Amore" per la

scuola e per la comunità in cui vive, unite ad una indiscutibile bellezza e fiero portamento, caratterizzerà per sempre la sua vita.

Dopo alcuni anni di intenso lavoro, agli inizi degli anni '60, insegnnerà nella Scuola Materna di frontiera "Francesco Soave" del quartiere di Secondigliano. La fatiscente struttura scolastica, situata negli angusti locali di un decadente Palazzo dei "Vicoli Censi", era frequentata da bambini provenienti da famiglie estremamente disagiate. Tuttavia la "Signorina Lena", animata da spirito di sacrificio e tanto coraggio, proprio in queste condizioni difficili, inizierà il suo percorso di docente che durerà fino al pensionamento. Ella, sostenuta dalla Direttrice Luisa Ciarlariello e, coadiuvata da un "Team" di care e affettuose colleghi, darà l'avvio, prima come insegnante e, poi come Vicedirettrice, ad un modello di scuola per l'infanzia all'avanguardia; una vera oasi di gioia, una casa accogliente in un ambiente malsano dove regnava squallore morale e assoluta povertà. Unitamente al lavoro di maestra Lena D'Auria si dedicava alle cure della madre Felicia Piscopo, rimasta vedova, della sorella Rita e alle attività parrocchiali; particolarmente importante fu il suo ruolo di Presidentessa dell'Azione Cattolica dal 1956 al 1965. Questa prestigiosa Associazione nazionale, le cui origini risalgono al 1867, aveva come motto "Preghiera, Azione, Sacrificio" e, nel 1959, arrivò ad avere, in Italia, oltre 3.000.000 di iscritti. Promotore dell'Azione Cattolica a Casavatore, nel lontano 1928, fu il Reverendo Sacerdote Giuseppe Piscopo, diventato poi Parroco del paese, si distinse per zelo e opere di carità. Dopo la dipartita di quest'ultimo, avvenuta il 3 maggio 1965, fu chiamata dal neo-Parroco Rev.do Domenico D'Auria a dirigere il Coro della Chiesa di San Giovanni Battista.



Lena D'Auria è stata una straordinaria operatrice sociale, si sposò, in età matura, nel luglio del 1983, con il Signor Gioacchino Marino, imprenditore napoletano, ma, purtroppo, dopo soli sette mesi, perse il marito e, 6 anni dopo, il 16 settembre 1990, colpita da un male incurabile, lasciò

serenamente questo mondo sopportando, in silenzio e nella costante preghiera, inenarrabili sofferenze.

Il ricordo della sua amabile persona è sempre vivo in chi l'ha conosciuta e, come sosteneva il filosofo cattolico francese Jacques Maritain (Parigi, 18 novembre 1882 – Tolosa, 28 aprile 1973), “La perfezione suprema consiste nell'amore inteso nelle sue varie sfaccettature: interpersonale, familiare, pedagogico, politico e cristiano”. Lena D'Auria, ha assolto in pieno il suo compito di fedele cristiana, con la sua testimonianza ha rappresentato un punto fermo nella “Casavatore che fu”, piccola, operosa, umile comunità, stravolta, negli ultimi 40 anni da innumerevoli eventi negativi fino a sprofondare in una sorta di soporosa inettitudine. Riportare all'attenzione di tutti quelle che sono state le personalità più rilevanti di questa cittadina è un modo per ritrovare, nelle nostre lontane radici, quell'orgoglio che oggi sembra essere per sempre perduto.

Note di archeologia industriale a Frattamaggiore

A cura della CLASSE III F
LICEO CLASSICO “FRANCESCO DURANTE”
DI FRATTAMAGGIORE¹

Chiunque passeggi per via Vittorio Emanuele III di Frattamaggiore viene impressionato dall'imponenza della ciminiera industriale costruita nel 1873 la quale, dall'alto dei suoi 50 metri di altezza, osservò scrupolosamente i cambiamenti avvenuti nella seconda metà dell'Ottocento quando la città si trasformò da centro prettamente agricolo-artigianale a centro di produzione industrializzato.



Base della ciminiera dell'ex canapificio Licana

Frattamaggiore, infatti, è ricca di reperti di archeologia industriale [branca che studia tutte le testimonianze (materiali e immateriali, dirette ed indirette) inerenti al processo d'industrializzazione fin dalle sue origini, al fine di approfondire la conoscenza della storia del passato e del presente industriale²]. Tale architettura segnò lo sviluppo economico ed urbanistico della città con radicali mutamenti nella costruzione di edifici, residenze, rete di trasporti e destinazione produttiva del territorio. I grandi edifici della seconda metà dell'Ottocento avevano ancora uno sviluppo verticale

¹ Il presente articolo è stato realizzato dagli alunni della classe III F del Liceo Classico “Francesco Durante” di Frattamaggiore, in occasione dello svolgimento delle attività di Alternanza Scuola Lavoro, Progetto “Atella Viva”, curato dal dott. Davide Marchese con la supervisione del dott. Francesco Montanaro. Tutor interno: prof.ssa Santa Colaleo.

² https://it.wikipedia.org/wiki/Archeologia_industriale

multipiano per contenere i grandi e sofisticati macchinari di produzione, fenomeno allora diffuso nella città di Frattamaggiore, che poi nel Novecento passò al modello architettonico a sviluppo orizzontale.

Il punto di partenza di questa estrema trasformazione sociale ed economica è dunque il 1873, quando nasceva a Milano il Linificio e Canapificio Nazionale con lo scopo di migliorare le caratteristiche dei prodotti, rispettare le nuove leggi sociali sull'igiene e la qualità del lavoro, ridurre gli incendi e accrescere le proprie risorse di energia motrice. Il gruppo industriale crebbe al punto che dal 1920 dispose di venti stabilimenti collocati soprattutto nel Nord Italia ed in più acquisì il grande impianto edificato a Frattamaggiore, raro esempio di azienda industrializzata del Sud, gestita dagli imprenditori locali Carlo Rossi, il marchese Gerardo Capece Minutolo, il Cav. Carmine Pezzullo e Sossio Russo³. Tra le varie ipotesi e motivazioni che spinsero gli imprenditori del Nord ad investire al Sud fu la manodopera a basso costo e la possibilità di ridurre i tempi ed i costi di trasporto al mercato della città di Napoli dei grandi prodotti filati destinati tra cui spiccavano i filati composti da canapa ad umido, lino locale, fibra pastosa e canapa a secco.

Lo stabilimento adottò in quel periodo il modello architettonico a sviluppo orizzontale con la costruzione di una grande caldaia a vapore con lucernario e alta canna fumaria, accanto alla quale vi erano i locali per la lavorazione della canapa e gli edifici a padiglioni per l'alloggio degli operai, e ampi capannoni ove vi erano grandi macchinari tecnologici della Ditta Ercole Marelli dotati di motore Mac, un serbatoio di 22 metri di altezza atto a contenere 50 metri cubi d'acqua con la finalità di ridurre possibili incendi e vari opifici per il candeggio e la lucidatura delle corde. Dunque, la struttura cercava di garantire la sicurezza dei lavoratori a cui venivano concessi alloggi e il convitto per la creazione di una piccola comunità di lavoratori⁴.

L'ex canapificio è ubicato in via Vittorio Emanuele III ed è attualmente di proprietà della MEC DAB dei figli dello scomparso sig. Alessandro Del Prete, società che acquisì agli inizi del secolo XXI la vecchia area industriale trasformandola in pochi anni un consorzio di nuove aziende. Oggi si estende per circa 55 mila ettari dei quali 30 mila sono occupati da capannoni, tra cui si trova ancora il serbatoio per l'acqua e un orticello biologico di nuova costituzione. I locali che ospitano la grande macchina a vapore utilizzata in passato come caldaia per alimentare le attrezzature sono oggi adibiti a sala per ospitare convegni e ricevimenti: in questa vi è inoltre un pozzo da cui si diramano dei cunicoli, i quali durante il secondo conflitto mondiale furono utilizzati come riparo dai bombardamenti degli angloamericani. Alcuni edifici sono rimasti intatti, mentre altri, di nuova costruzione, presentano delle chiare differenze strutturali.

Un altro ex canapificio che si contraddistingue per la sua estensione è situato in via Carmelo Pezzullo, edificato nel 1914 dall'industriale canapiero e sindaco di Frattamaggiore commendatore Carmine Pezzullo, attualmente di proprietà della famiglia Lendi. Nella sua prima fase costruttiva si presentava diviso in due corti: la prima era la zona residenziale con una bellissima villa, la seconda era la vera e propria area industriale che ai suoi tempi era modernissima, dotata persino di una nursery dove le operaie potevano allattare i loro bambini e di strumenti industriali allora all'avanguardia. La famiglia Lendi la rilevò già dismessa alla fine degli anni '90 e nell'area riprese in parte il lavoro tessile. Sulla ciminiera dell'ex-canapificio Pezzullo, alta poco più di 20 m., vi era anche un alto parafulmine. Anche all'interno della struttura, che confina con la villetta comunale, ora vi sono alcuni depositi e uffici commerciali, un bar, un negozio di abbigliamento, un'accademia di danza e un ristorante-pizzeria.

Ci piace ricordare una vicenda post Prima Guerra Mondiale: il commendatore Carmine Pezzullo, per rendere più agevole il trasporto delle sue merci, voleva che un binario della ferrovia di Stato, partendo dalla vicina stazione di Frattamaggiore-Grumo Nevano, arrivasse direttamente nella sua

³ Vincenzo Scotti, *L'Architettura Industriale di Frattamaggiore. Il Linificio e Canapificio Nazionale ed il Canapificio Angelo Ferro & Figlio*, in Rassegna Storica dei Comuni, a. XL, n. 185-187 (Luglio-Dicembre 2014), pp. 31-41.

⁴ Vincenzo Scotti, *op. cit.*, pp. 35-41.

industria. Per fare ciò era necessario che fosse abbattuto l'interposto palazzo Crispino, dove appunto Pasquale Crispino aveva la sua industria di tintoria in funzione già dalla fine del XIX secolo. Grazie al suo ruolo di sindaco e alla presenza in parlamento del fratello deputato Angelo, appartenente al Partito Liberale, Carmine Pezzullo tentò di costringere il Crispino a cedere il suo stabilimento. Dato che si accesero tra i due proprietari vivaci divergenze, il Crispino scelse di iscriversi al neocostituito partito fascista per trovare una protezione politica e in poco tempo riuscì a diventare il Podestà di Frattamaggiore contrastando così i propositi del Pezzullo. Dato che il potere dei Pezzullo e dei liberali a Frattamaggiore era forte, Crispino organizzò una grande manifestazione fascista che vide affluire anche squadracce di militanti i quali attuarono un violento raid nella città allo scopo di intimidire i simpatizzanti liberali e i comuni cittadini. In questo loro giro le squadracce si fermarono minacciosamente davanti alla fabbrica del Pezzullo e manifestarono l'intenzione di darla alle fiamme: fu allora che intelligentemente il capitano Crispino capì che centinaia di capifamiglia frattesi avrebbero perduto il lavoro e che la sua credibilità politica sarebbe andata distrutta. Così egli decise di porsi come baluardo e impugnando la pistola minacciò di usarla contro chiunque avesse tentato di appiccare il fuoco, facendo così allontanare i facinorosi.

Quanto al periodo di intervallo tra le due guerre, sappiamo che vi fu una parziale ristrutturazione all'inizio degli anni '40, per cui furono aggiunti un serbatoio d'acqua e travi reticolari con pilastri ad alcuni capannoni.

RECENSIONI

LA PUBBLICAZIONE DELLE POESIE DI ANNA MELE DIARIO DI UN'ANIMA



“È difficile definire l'amore. Tutto ciò che si può dire è che nell'anima è una passione d'imperio; nelle menti una simpatia; nel corpo null'altro che una voglia occulta e delicata di possedere ciò che si ama dopo tanti misteri.” Questa intensa massima di Francois La Rochefoucauld ben si adatta al libello di poesie che Anna Mele ha pubblicato nel 2018, intitolandolo “Diario di un'anima” e dedicandolo alla “cara mamma” e al “caro papà”. Si tratta di una breve raccolta susseguente la morte dei genitori, nei confronti della quale trova conforto descrivendo le sue sofferenze, causate dalla doppia dolorosa dipartita.

Il testo, edito dall'Istituto di Studi Atellani, ha in copertina un delicato acquerello del pittore cesano Re Felice, datato 2013 e raccoglie venti elegie, che confermano il collegamento intimo tra ispirazione poetica e il vissuto personale. Infatti, quando l'amore diventa poesia, consente, a chi lo esprime attraverso i versi, di fermare le pulsioni del cuore, trasmettendole immediatamente a chi legge e consentendogli di essere in empatia con il poeta. Mele, che è stata Presidente della Pro Loco di Cesa, è una donna impegnata, oltre che professionalmente come avvocato, anche in attività sociali e culturali, è amante dell'arte e delle lettere ed ha sempre coltivato la sua passione di scrivere racconti e poesie. Infatti ha partecipato al Concorso Letterario Internazionale “Festa dei Popoli”, organizzato dalla Diocesi di Aversa, ottenendo una “Menzione di Merito”.

Il testo, che si apre con una sorta di invocazione di Umberto Saba, che dice: “Dimmi tu addio, che a me dirlo non riesce, morire è facile perderti è difficile” e con una Prefazione redatta da Tommaso Zarrillo, si chiude con una significativa composizione intitolata “Poesia”. Qui la nostra ci rende partecipi del percorso, che l'ha condotta a superare, incontrando per caso la dolce Calliope, il suo stato d'animo inaridito, impolverato e avvizzito. Proprio la musa ispiratrice, spruzzando gocce di

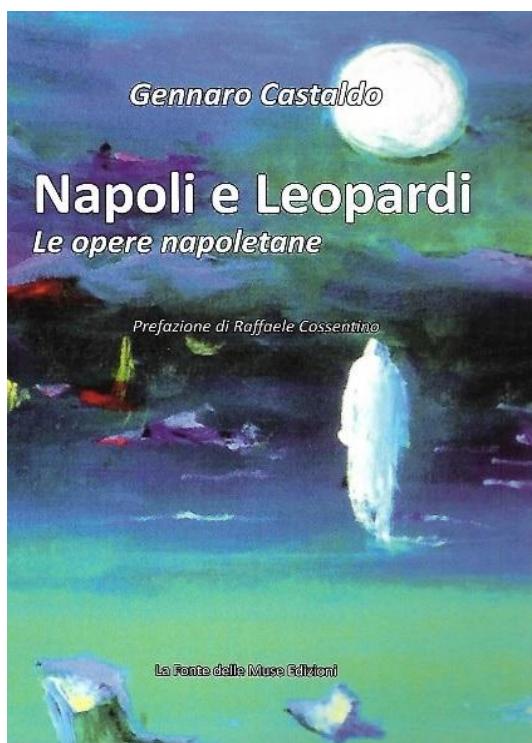
rugiada, le ha permesso di sollevarsi dal peso dell'angoscia e, restituendo all'anima "la sua identità", le ha permesso di esprimersi poeticamente.

Se è vero, come è vero, che spesso la tristezza di una vita è anche quella di non aver mai letto un libro di poesie, bisogna essere grati alla poetessa, che ci ricorda la presenza maestosa e trasparente della mamma o che il padre è il primo sostenitore dei figli. Così come quando invita a partecipare "Sorrisi", segni tangibili di amicizia, ad ascoltare i silenzi rumorosi della notte, che sottraggono al dolce oblio, a sentire la voce dei "Legami", che confermano la presenza dell'amore, la leva degli uomini e del mondo; a coltivare le "Emozioni", che come un fiume silente e lungo una traiettoria inaspettata ma definitiva, si getta nel materno mare, rigenerando la persona umana, dispersa e naufraga in questo terzo millennio.

Mele sa anche che "Il male" esiste ed è certa che "L'amicizia", sua nobile compagna, è importante per chi pensa di bastare a sè stesso e specialmente che la "Felicità" non va cercata altrove ma lì, proprio ad un passo da se. Inoltre la "Fede", che resiste in ogni cuore ed è vita anche dove non c'è più vita, proietta nello spazio e nel tempo, che distende l'oblio, e consente all'uomo di essere "Passato presente". Ciò permette, magari con una "Supplica Utopistica", di chiedere pietà alla morte per tutti coloro che, incontratola le sopravvivono. Insomma Mele è come se ci invitasse a continuare, insieme al nostro fratello, il viaggio della speranza anche per "Duda", che non c'è più. L'amore viene abbracciandoti e cullandoti dolcemente, di guisa che riaccende il cuore, magari proprio grazie alla poesia, che porta in quel perpetuo moto universale, che è la vita, alleviandone il percorso che non sempre è gradevole.

Giuseppe Diana

NAPOLI E LEOPARDI GENNARO CASTALDO RIVISITA LE OPERE NAPOLETANE DEL RECANATESE



Gennaro Castaldo è un poeta che non disdegna la saggistica, specialmente se si tratta di scrivere di poesia o di filosofia. Infatti, dopo aver pubblicato una raccolta di poesie e pensieri, intitolata "Frammenti, viaggio di un'anima dalle origini al nulla" e un saggio filosofico dal titolo "Filosofia e poesia in Heidegger. Pensiero poetante nella visione odierna", licenzia alle stampe "Napoli e Leopardi. Le opere napoletane". Edito da "La fonte delle Muse Edizione" nel marzo 2018 da Printi

srl Monocalzati, il testo è centrato sulle opere napoletane di Leopardi, dalle quali si evince una nuova dimensione della spiritualità del grande recanatese, il quale, riconciliatosi con sé stesso, ritrova quel'equilibrio che gli permette di superare il livore polemico e l'acredine personale.

Il libro, dedicato alla moglie Anna ed ai figli Teresa e Francesco, si avvale della Prefazione di Raffaele Cossentino, il quale sottolinea che Leopardi è un poeta molto amato, a prescindere dalle riflessioni fatte dai critici, in quanto la sua è una poesia dei sentimenti presenti. Inoltre, poiché i suoi versi prendono ispirazione “dall’esperienza di sé”, si può dire che la svolta che determina il passaggio dal cosiddetto pessimismo alla nuova vita, dove potersi inserire in un modo più disincantato, fu proprio l’amore. Attenzione però: non più l’amore ideale ma quello reale che Leopardi sentì per la Fanny Torgione Tozzetti. E fu proprio la delusione conseguente al rifiuto di lei che lo porta ad una nuova espressione poetica non più idilliaca ma realistica. Si tratta di qualcosa che lo conduce ad una meditazione filosofica che, sia pur dolorosa, risulta vera perché alla fine gli fa prendere coscienza che la sua dignità di uomo consentirà di affrontare l’esistenza senza infingimenti né falsi orgogli, ma proprio come la ginestra, umile fiore del deserto, potrà vivere scevro da superbia e da viltà! Il libro, dotato di una bibliografia ed una bibliografia critica, è suddiviso in due Capitoli, con una Premessa ed una Introduzione, che illustrano le motivazioni volte a superare il periodo vissuto da Leopardi precedentemente. Le pagine ci intrattengono sull’ideologia e la poetica caratterizzanti le opere napoletane e le composizioni ultime. In quella fase esistenziale “il pensiero dominante” è la ricerca di una definizione e rappresentazione concettuale dell’esperienza amorosa, che viene esaltata al massimo fino a diventare una sfida estrema alla negatività del mondo. Per tale via si comincia con i “Pensieri”, una sorta di mappa della crudeltà umana; la “Palinodia al marchese Gino Capponi”, che invita ad utilizzare il riso come satira; “I nuovi credenti”, composta contro lo spiritualismo politico ed i moderati fiorentini; “Paralipomeni della Batracomicomachia”, una satira politica che in realtà è una trattazione filosofica; “Il tramonto della luna”, che è una specie di resumè di temi già trattati quali la vita e la morte, la vecchiaia e la giovinezza; ed infine “La ginestra, o il fiore del deserto”, che piega non renitente il capo innocente. Questa canzone che caratterizza l’ultima produzione leopardiana è un messaggio universale a valere per ogni tempo e per ogni uomo, perché dall’esperienza della storia l’uomo possa acquistare il convincimento che il mito del progresso non basta a superare la realtà della condizione umana, caratterizzata da una estrema fragilità, sia essa fisica che spirituale. Quindi solo chi è capace di una visione realistica del mondo e degli uomini può conquistare il vero amore che è parallelo al vero sapere. L’uomo deve avere coscienza di essere insignificante e piccolo agli occhi della natura che, incurante del tempo e del succedersi delle generazioni, è sempre giovane mentre l’uomo è destinato a soccombere alla dura legge dell’esistenza. Tuttavia deve farlo non in maniera supina, osserva Castaldo, bensì con un comportamento virile che non sia servile e tantomeno orgoglioso, onde approdare ad una consapevolezza attiva dei propri limiti. Per tale via la ginestra diventa modello di vita e veicolo di un messaggio poetico e filosofico, mentre la poesia è un modo per comunicare all’umanità un appello universale e definitivo perché abbia una acquisizione sapienziale del suo destino.

Anche in questo testo di Castaldo è confermato il legame ordinario tra esperienza personale e riflessione filosofica, che restano le componenti basilari delle composizioni poetiche leopardiane. Per quel che riguarda l’amore, visto come una sfida estrema alle negatività del mondo, si conferma, quasi per assurdo, che è la dimostrazione più profonda dell’infelicità umana, anche perché si concepisce e si accarezza con l’immaginazione come un’ipotesi di felicità, rivelantesi spesso fallace. Ma non essendo realizzabile effettivamente, l’uomo troverà la maggiore consolazione proprio nella morte, concessa come una liberazione. Infatti, superando l’illusione dell’amore, l’uomo, grazie e attraverso di esso, potrà affrontare consapevolmente il male di vivere. Proprio a quest’uomo consapevole Leopardi affida quel messaggio universale che dice: “e piegherai sotto il fascio mortal non renitente il tuo capo innocente”, così come fa la ginestra.

Giuseppe Diana

UN'INTERESSANTE PUBBLICAZIONE DI GIUSEPPE LIMONE I ROSELLI: ERESIA CREATIVA, EREDITÀ ORIGINALE



Quando nel 1979 si elesse per la prima volta il Parlamento Europeo con suffragio universale e diretto si pensò che scegliere i rappresentanti dell'assise in maniera veramente democratica, potesse segnare una svolta nell'azione di Governo. Questo non solo e non tanto perché, coscienti della preferenza personale e diretta che gli elettori avevano espresso, gli eletti del popolo sentissero una maggiore responsabilità, quanto e soprattutto perché si poteva ragionevolmente pensare che l'evoluzione dei rappresentanti, da designati dei partiti a prescelti dei cittadini, desse loro un'ulteriore autorità ed un supplemento di rappresentatività per contribuire a realizzare, quanto meno, l'idea progetto di una possibile Unione Europea, che giungesse, alla fine, alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Questa nobile prospettiva in realtà non si è ancora attuata. Infatti a 40 anni da quella consultazione elettorale, non si è andati oltre l'euro e il mercato comune, l'Europa degli Stati Nazionali, degli egoismi delle singole nazioni, della predominanza della "ragion di stato" e, ancora di più, del prevalere degli interessi economici locali, l'ha avuta vinta sull'integrazione, la solidarietà, la comunanza e su di un agire sintonico, che facesse risultare la politica comunitaria vincente rispetto ai vantaggi nazionali. Questo vale specialmente per le nazioni più forti dal punto di vista economico e finanziario e di maggiore sviluppo industriale e produttivo.

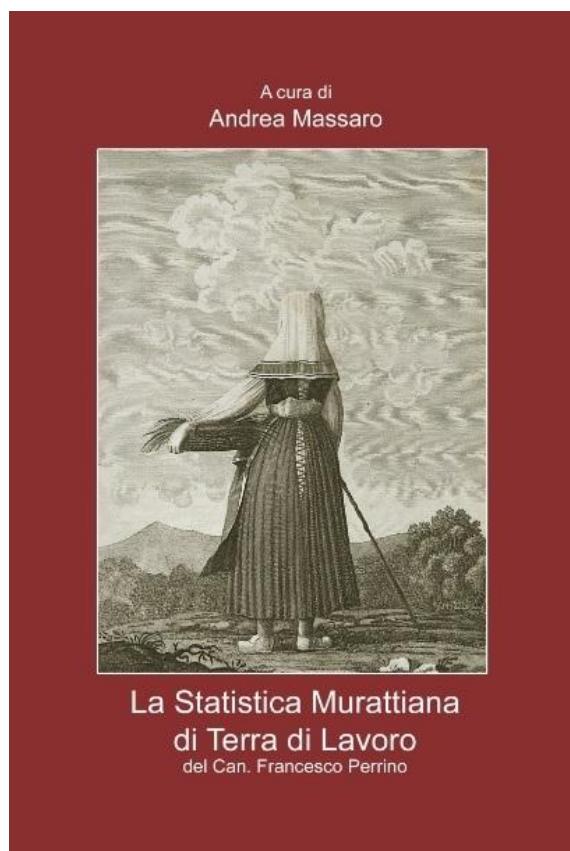
Se tutto questo è vero, come sembra, bisogna concordare con Giuseppe Limone, che in un'interessante pubblicazione dal titolo "I Rosselli: eresia creativa, eredità originale", edito nel 2018 da Edizioni Sophia, intrattiene il lettore sulle figure di Carlo e Nello Rosselli, senza trascurare la madre Amelia. A cento anni dalla loro nascita, le proposte avanzate da quelle vittime del fascismo appaiano così attuali che è davvero utile ricordarne le figure, sia per quel che concerne il loro itinerario intellettuale e umano, sia perché le questioni poste in quel tempo si distinguevano per coraggio e originalità al punto da apparire oggi profetiche. Non a caso Carlo annotava in "Giustizia e Liberta" questa assorbente affermazione: "Le utopie di oggi possono essere le realtà del domani"! Poiché solo gli uomini intelligenti possono accettare le sfide difficili, Limone illustra la lezione teorica di Carlo, la lezione storiografica di Nello e quella letteraria testimoniata da Amelia, facendo

risaltare, sia pure di scorcio, il difficile rapporto tra Giustizia e Libertà. Chiedendosi se bisogna pensare il mondo degli uomini a partire dalla Giustizia o dalla Libertà, Limone immagina una giustizia interamente consumata nel mondo delle libertà, onde poter dare una risposta forte ai poteri forti proprio in nome della libertà. Partendo dall'idea che il suo principio solo apparentemente è uno ma in realtà esso è plurale, si deve cominciare dalla libertà per giungere alla giustizia e non dalla giustizia per godere delle libertà e questo va fatto non a prezzo ma in nome della giustizia. Tutto ciò può accadere, però, se non si tratta di "comando che non ha per contenuto solo doveri ma anche diritti e non solo diritti concepiti accanto ai doveri". In realtà dovrebbero essere doveri che hanno per contenuto diritti che assicurino la dignità delle persone. Nell'intesa, tuttavia, che non si tratti di qualcosa affermata in maniera astratta e generale ma riferita a quell'uomo concreto per cui esprimere in forma contemplativa la sua "cura".

Nella storia del '900 l'esperienza dei Rosselli va inquadrata all'interno di una strategia sagace e valoriale, tale da consentire di superare sia il liberalismo economico che il marxismo deterministico ma non in termine di composizione, bensì come "partenza per una testimonianza di cittadinanza universale". Del resto, avendo scelto il mondo come loro domicilio, i due fratelli non avevano nessuna difficoltà ad essere Europeisti convinti, *"ante litteram"* e lo furono al punto da testimoniarlo con la vita. In questo modo la loro morte precoce è stata anche il simbolo di un lavoro interminabile, impegnato nella ricerca di quella libertà, che, proprio come la giustizia, non è interrotta ma addirittura viene potenziata dalla morte dei testimoni.

Giuseppe Diana

**UNA RICERCA CURATA DA ANDREA MASSARO
LA STATISTICA MURATTIANA DI TERRA DI LAVORO
DEL CAN. FRANCESCO PERRINO**



"L'amore per la propria terra passa attraverso la comprensione della sua storia, nonché del patrimonio culturale, con quanto le appartiene", perciò bene ha fatto Andrea Massaro, storico locale

e instancabile ricercatore, a licenziare alle stampe il libro “La Statistica Murattiana di Terra di Lavoro”, a suo tempo redatta dal Canonico Francesco Perrino. Il testo, edito dal Centro Studi Historia Loci, dopo una Introduzione, è organizzato in due capitoli che trattano della topografia, vista come “Forma e natura del suolo. Idrografia. Clima” e dei “Prodotti spontanei” nel primo; della sussistenza ed alimentazione della popolazione, presentata come “Alimenti. Vestimenti. Abitazioni e Pubblica salute” nel secondo.

L’interessante lavoro è presentato da Vincenzo Capuano, segretario dell’“Associazione Sant’Antuono & le Battaglie di Pastellessa”, che redige una Prefazione, dove si accenna al ritrovamento, presso la Biblioteca Provinciale di Avellino “Giulio e Scipione Capone”, del manoscritto di Perrino. Grazie a quest’ultimo è possibile farsi un’idea chiara del vasto territorio di Terra di Lavoro, così detto perché, come annotato da Aniello Gentile, il termine latino *labor*, ispiratore del nome, va inteso “nel senso di una terra in cui è rigogliosa la produzione del grano, la terra delle messi”! In realtà il manoscritto rinvenuto da Massaro e riportato alla luce dopo circa due secoli dalla sua redazione, rappresenta solo una parte della Statistica Generale voluta nel 1711 da Gioacchino Murat con l’intento di avviare interventi adeguati sia di natura politica che amministrativa, una volta conosciuto l’intero territorio del Regno di Napoli. Inoltre, pur non essendoci una relazione per l’intera provincia casertana, il manoscritto di Perrino, “tradotto e trascritto pazientemente” da Massaro, è prezioso perché è una sorta di “studio inedito”, relativo al territorio così come si presentava nel periodo napoleonico. Perrino, pur essendo stato anche politico, letterato e scienziato, per molto tempo è stato Canonico Primicerio, Presbitero, Canonico degli Otto e Vicario Generale della Diocesi di Capua. A ciò si aggiunga la presidenza del Giurì dell’Istruzione Pubblica per la Provincia di Terra di Lavoro, Consigliere per la Beneficienza Provinciale e, non ultimo, Direttore Generale della Statistica. La minuziosa ricerca di Massaro, recentemente presentata alla Pro Loco di Aversa per volontà della Presidente Rosanna Santagata, è davvero molto interessante non solo perché descrive la topografia fisica di tutta la Provincia, ma perché parla dei prodotti che produce la sua terra, degli animali che lì vivono e delle piante che vi crescono, ma anche perché riferisce della sussistenza e dell’alimentazione della popolazione, riportando il modo di vestirsi e di alimentarsi degli abitanti senza trascurare patologie e modi di curarle, rappresentando, con esattezza, la dimensione della vita di questa importante Provincia. Quindi è un documento prezioso anche per la città di Aversa, soprattutto perché, offrendo una visione particolareggiata del territorio, riferita a circa due secoli fa, mette in condizione di poterlo raffrontare all’oggi ed alla maniera con cui lo si vive e lo si conosce nell’attualità.

Non è casuale la scelta di Vincenzo Polcari di mettere in prima di copertina “La donna di Casalba” ed in quarta il “Sepolcro antico” meglio conosciuto come “conocchia”, perché sono immagini che servono a diffondere in tutte le classi della società le opportune conoscenze, che diventano utili premesse per rendere gradevoli e proficue le letture di testi fondamentali. Così facendo si possono comprendere meglio le caratteristiche di un territorio dove anche le più importanti istituzioni politiche, amministrative ed economiche, possono attingere per adottare decisioni aderenti e proficue, specialmente onde evitare lo stravolgimento delle risorse tipiche che hanno reso Terra di Lavoro una parte importante della antica Campania Felix.

Giuseppe Diana

VITA DELL'ISTITUTO

TERESA DEL PRETE

Giovedì 17 marzo 2016 ore 17:30

Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore
Piazza Umberto I



Per l'Istituto il 2017 si apre con un evento davvero particolare perché ad essere presentato con un grandissimo concorso di pubblico il 2 febbraio è stato l'interessante testo "Fracta Major dal III sec. a.C. al XV sec. d.C." del nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, inserito nella collana "Paesi e uomini nel tempo". Il volume ripercorre, tra l'altro, la storia della città, presentando alcuni documenti "inediti" trascritti dallo storico frattese Florindo Ferro, medico e grande appassionato di storia locale. Dopo i saluti del Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete, con l'accorata moderazione del Direttore della Rassegna Storica dei Comuni, Prof. Marco Dulvi Corcione, si sono avuti gli interventi dei soci Giacinto Libertini, Franco Pezzella, Bruno D'Errico. Invitato al tavolo presidenziale anche il socio Gennaro Aversano poiché il libro è stato dato alle stampe con il contributo di Aversano Allestimenti Grafici e realizzato con il concept ed il progetto grafico di Aversano Communication. Il foltissimo pubblico è stato omaggiato con centinaia di copie distribuite a tutti i presenti.

La "quota rosa" dell'Istituto di Studi Atellani "capitanata" dalla Responsabile del Dipartimento sulle problematiche femminili, prof.ssa Teresa Del Prete, il 31 marzo, ha chiuso il mese dedicato alle donne col dare vita all'interessante Convegno dal titolo "In nome della donna" ovvero "Le Mille e le tante donne della storia locale", un significativo evento che ha proposto al foltissimo pubblico intervenuto nella Sala

Consiliare di Frattamaggiore le innumerevoli donne del passato remoto e recente distintesi per essere state le prime a svolgere una professione o a fare da "apripista" in diversificati campi della società: dalla scienza alla letteratura, dalla medicina alla politica ecc. All'interessantissimo evento a rappresentare l'amministrazione comunale è stata la Vicesindaco, prof.ssa Giuseppina Maisto, ospiti in qualità di relatrici l'artista prof.ssa Nicca Iovinella, la Presidente regionale dell'ass. Toponomastica Femminile, la prof.ssa Giuliana Cacciapuoti, la responsabile della comunicazione del Museo Archeologico di Napoli, la dott.ssa Ornella Falco e la sign.ra Rosa Bencivenga, assessore presso il Comune di Grumo Nevano. All'ottima riuscita del convegno ha collaborato il team femminile dell'ISA nelle persone di Milena e Veronica Auletta, la Vice-Presidente sign.ra Imma Pezzullo e la socia Silvana Schioppi Presidente del Borgo Commerciale. Hanno, inoltre, prestato il loro fattivo contributo la prof.ssa Marianna Bini, il prof. Alberico Lombardi nonché il fido Raffaele Saviano. Sponsor dell'incontro sono stati il Bistrot 3Bien di Frattamaggiore che ha offerto un invitante assaggio delle sue ottime bagette e la ditta Biofonic Frattamaggiore che ha sovvenzionato la ristampa delle risultanze della ricerca effettuata nel 2004 da Rosa Bencivenga sulle donne frattesi che sono state le avanguardiste in vari campi dell'artigianato e delle professioni e furono presentate nel corso del Convegno del marzo 2004 "L'evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore" tratta da "Frattamaggiore e i suoi uomini illustri".

Presenti inoltre folte rappresentanze della sezione femminile della CRI di Frattamaggiore, del Sindacato Gilda degli insegnanti di Napoli e delle Associazioni Progetto Donna, Moica, Obiettivo famiglia, Federcasalinghe.

Sempre il 31 marzo il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, ha partecipato alle celebrazioni del 30° numero di Archivio Afragolese, diretto dal prof. Marco Dulvi Corcione, con un suo significativo e molto seguito intervento. L'amministrazione comunale afragolese e personalità del mondo civile ed ecclesiastico di Afragola hanno reso l'appuntamento un vero evento istituzionale.



Il nostro segretario, dott. Bruno D'Errico, ha rappresentato con una relazione storica l'Istituto il 10 aprile al Convegno organizzato, dal *Comitato di Studi Cirilliani*, nell'auditorium della scuola media Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano in collaborazione con il Comune di Grumo Nevano, in occasione della cerimonia di premiazione del Premio Cirillo per le scuole.

In aprile, all'evento *Green Fest*, organizzato dall'associazione Gocce di Fraternità presso il convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo molto apprezzata è stata la partecipazione del nostro Istituto.

Il 27 aprile l'Istituto ha curato la presentazione del nuovo libro di poesie del Prof. Antonio Di Nola, *Lettere dal Purgatorio*. A discuterne con l'autore, professore universitario di Logica che si è rivelato un fine verseggiatore e grande conoscitore delle pieghe dell'animo, il segretario dell'Istituto, Bruno D'Errico, ed il socio prof. Antonio Fiorito, componente del comitato scientifico, che hanno intrattenuto un pubblico attento e amante della poesia. L'incontro ha avuto luogo presso la nostra sede in via Cumana a Frattamaggiore.

L'arch. Milena Auletta, in qualità di relatrice ha partecipato al Convegno sulla Canapa organizzata dal Comune di sant'Arpino presso il Palazzo Ducale Sanchez de Luna di Sant'Arpino il giorno 1° maggio. Presso la sala Liani del Museo Campano di Capua, domenica 7 maggio, si è tenuta la presentazione del volume del nostro socio, dott. Mario Casaburo, dal titolo *Pittura su pietra, Diffusione, studio dei materiali, tecniche artistiche*, edito nella collana "Arte e restauro" della Nardini Editore. Il nostro Presidente ha svolto un partecipato intervento in rappresentanza di tutto l'Istituto, orgoglioso di poter dimostrare il sostegno per i traguardi raggiunti dal nostro giovane e valente socio. A far corona al dott. Casaburo e al Presidente era presente una significativa rappresentanza di altri soci e collaboratori.



Il filosofo Sossio Giometta, frattese di origine ma di fama, ormai, internazionale ha presentato il 10 maggio presso la Sala Consiliare di Frattamaggiore il suo ultimo lavoro dal titolo *Tre Centauri*. Alla presenza del Sindaco di Frattamaggiore, dott. Marco Antonio Del Prete e del nostro Presidente davanti ad un folto pubblico, hanno discusso dell'opera oltre che l'autore, il prof. Aldo Masullo, filosofo, già rettore dell'Università di Napoli Federico II, ed il prof. Lorenzo Fiorito, componente del Comitato Scientifico dell'Istituto. E' da evidenziare che ogni volta che il noto filosofo Sossio Giometta è protagonista di un nostro evento richiama sempre una foltissima platea di suoi estimatori cui elargisce dotti ed interessantissimi interventi.

Moderata dalla Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzulo, presso l'Auditorium dell'ISIS G. Filangieri, sabato 20 maggio 2017 si è tenuta la cerimonia di consegna della seconda edizione del Premio Onorevole Antonio Pezzella, organizzato dal nostro Istituto in collaborazione con la famiglia Pezzella-Cimmino e la società Allianz, col patrocinio del Comune di Frattamaggiore.

Il premio, istituito per le classi terze delle tre scuole medie di Frattamaggiore (B. Capasso-G. Genoino-M. Stanzione) ha avuto come prodotto da realizzarsi dei video ideati, girati e montati dagli studenti sul tema "Per le strade di Frattamaggiore: i ragazzi di ieri, oggi e domani". Alla riuscissima manifestazione conclusiva, coordinati dalla Vice Presidente Imma Pezzullo, hanno partecipato i figli dell'onorevole, Daniela e Raffaele Pezzella, la Vice Sindaco, Assessore alla Cultura del Comune di Frattamaggiore prof.ssa Giuseppina Maisto, il Generale Giuseppe Salomone, capo Dipartimento Polizia Stradale, Giuseppe Maiello, giornalista de "Il Mattino", Il Direttore Didattico Antonio Pomponio, il Direttore Artistico di Pulcinellamente Elpidio Iorio ed il Regista Raffaele Di Florio e altre personalità del mondo della società civile e della scuola, e il Presidente dott. Francesco Montanaro. Nel salutare la foltissima platea Raffaele Pezzella ha voluto evidenziare che il premio è nato per dare opportunità a tutti coloro i quali, soprattutto i giovani, credono nella bellezza delle emozioni e nel loro grande potere di cambiamento e miglioramento della società e il medesimo spirito continuerà ancora ad alimentarlo a lungo. Quantunque molto belli tutti i video prodotti, il primo Premio è stato assegnato all'Istituto Comprensivo G. Genoino.



Appuntamento rivelatosi molto suggestivo per le profonde emozioni scatenate nel gran pubblico che affollava la sala convegni dell'ASL Napoli2 Nord in Frattamaggiore nel pomeriggio del 24 maggio per la presentazione della Raccolta di fiabe di Antonella Orefice, *Le avvenute di Rosablu e l'incontro con la*

diversità, edito dall'Istituto di Studi Atellani e presentata dalla vicepresidente Imma Pezzullo. La selezione di brani accuratamente scelta e letta per il pubblico, accompagnata da significative immagini e video, nonché la coinvolgente bravura dell'autrice hanno creato un clima estremamente coinvolgente. Presenti numerosi rappresentanti delle associazioni del mondo della solidarietà territoriale.

Domenica 21 maggio nell'ambito delle Giornate Nazionali ADSI una folta rappresentanza del nostro sodalizio ha fatto corona alla nostra socia Bianca Iadicicco per l'apertura straordinaria del cortile del Palazzo Niglio-Iadicicco in Via Atellana a Frattamaggiore, unico cortile di una dimora storica riconosciuta dall'ADSI visitabile nella provincia di Napoli. Numerosissima e interessatissima l'affluenza di concittadini e non.



A fine maggio si è svolta la seconda edizione della Fiera della Canapa organizzata da *Fracta Sativa Unicanapa* e tenuta nel centro servizi *Fracta Labor* nella Zona PIP di Frattamaggiore. La nostra associazione ha preso parte con un proprio stand molto gradito ai tantissimi visitatori. Nell'ambito della ricca programmazione di tale manifestazione, il giorno 27 maggio alle ore 17,30, si è tenuta la presentazione del numero celebrativo della Rassegna Storica dei Comuni pubblicato nell'ambito delle iniziative del Centenario della nascita del fondatore dell'Istituto, Preside prof. Sosio Capasso. Relatori dell'evento sono stati il Presidente di *Fracta Sativa Unicanapa*, avv. Nicomede De Michele; il Presidente dell'Istituto, Prof. Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano alla Seconda Università di Napoli, direttore responsabile della Rassegna Storica dei Comuni; Franco Pezzella, storico dell'Arte, consigliere dell'Istituto; l'Arch. Milena Auletta, consigliere dell'Istituto; il dott. Giuseppe Auletta, socio dell'Istituto. Ha moderato gli interventi la prof.ssa Teresa Del Prete, responsabile del Dipartimento Tematiche Femminili dell'Istituto. Il nostro fondatore, Preside Sosio Capasso, circa venti anni fa aveva già previsto ed auspicato il ritorno della canapicoltura. Come da lui anticipato attualmente la canapa è ritornata ad essere un prodotto molto richiesto sul mercato e consumato in svariate modalità.

Realizzata dalla nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo, per conto del nostro Istituto, nel mese di giugno, in occasione del 50° anniversario di attività dell'Ottica Raffaele Spena di Frattamaggiore, è stata pubblicata la ministoria della piccola azienda familiare oggi intitolata al fondatore, Cav. Raffaele Spena, che riscuote sempre tantissimo successo tra i fruttatori di occhiali frattesi e non.

L'Istituto ha concesso il suo patrocinio morale alla manifestazione organizzata da Il Cantiere Giovani "Mane e mane" e svoltasi il 25 giugno nella sua sede al Corso Durante.

In data 30.06.2017 è stato stipulato con il Comune di Frattamaggiore dal presidente dell'ISA la stipula della convenzione della sede, ubicata in Frattamaggiore alla Via Cumana 25

La ripresa delle attività dopo la pausa estiva si è avuta il 5 ottobre presso la Sala Consiliare di Frattamaggiore con la presentazione del libro del noto politologo Davide Giacalone, *Viva l'Europa viva*. Il saggio rappresenta un'arguta e appassionata riflessione sul concetto di Europa e sugli errori che l'autore ravvisa nell'ultimo ventennio da parte di una classe politica ed economica superficiale ed incapace di diffondere il seme dell'europeismo come risorsa per le generazioni future. L'appuntamento, contraddistinto dalla presenza di un foltissimo pubblico, ha visto la partecipazione dell'autore oltre che del Sindaco di Frattamaggiore dott. Marco Antonio Del Prete, del nostro Presidente, del dott. Carmine Pezzullo, Presidente dell'Università Popolare Napoli Nord, del dott. Ugo De Flavis, Vicepresidente nazionale della Confederazione delle Università Popolari Italiane. Moderatrice dell'incontro è stata la Vice Presidente dell'Istituto, sign. ra Imma Pezzullo. Grande il successo dell'iniziativa che ha visto il pubblico partecipare con viva attenzione e porre stimolanti domande all'autore sui temi da lui trattati.



Giunto quest'anno alla sua settima edizione, il 21 ottobre, presso il Palazzo Ducale Sanchez de Luna di Sant'Arpino si è svolta la cerimonia di premiazione del *Premio Lettera alla cultura*, ideato dalla famiglia Lettera-Speranzini in collaborazione con l'Istituto e rivolto alle migliori tesi di laurea magistrale in ambito scientifico ed umanistico. La commissione scientifica del Premio, composta dal Prof. Marco Borrelli, Ricercatore del Dipartimento di Architettura e Design Industriale della Seconda Università di Napoli; dal Prof. Antonio Di Nola, Docente di Logica Matematica dell'Università di Salerno; dal Prof. Marco Dulvi Corcione; dal Prof. Rocco Giordano, Docente di Economia dei Trasporti dell'Università di Salerno; dal prof. Giuseppe Limone, Docente di Filosofia del Diritto della Seconda Università di Napoli, nonché dal nostro Presidente, ha proclamato vincitori: per la categoria A (ambito scientifico), le dott.sse Di Florio e Tieri, dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara, con una tesi di laurea per il Corso di Laurea in Architettura contenente uno studio per il recupero strutturale-funzionale del casale di Teverolaccio in Succivo; per la categoria B (ambito umanistico), la dott.ssa Paola Improda, con una tesi di laurea magistrale, per il Corso di Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte, nella materia Storia dell'Arte medievale, con argomento *Il complesso domenicano di San Luigi di Francia in Aversa*. Come sempre affollatissima la sala dove i presenti sono stati accolti e salutati dal Primo cittadino, dott. Giuseppe Dell'Aversana, nonché dalla nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo, che ha moderato tutti gli interventi.

Durante il mese di ottobre è stato dato alle stampe un numero triplo della Rassegna Storica dei Comuni, a copertura del primo semestre dell'anno 2017. Come, ormai, da più di 40 anni il volume è stato il mezzo di divulgazione di interessanti articoli di storia locale.

L'11 novembre il nostro Presidente, unitamente alla Vice Presidente, si è recato presso la sede centrale Fondazione Telethon di Pozzuoli per ritirare il Diploma di attestazione ufficiale e riconoscimento da parte della Fondazione e del BNL Gruppo Paribas dell'azione di sostegno data dall'ISA allo sviluppo delle ricerche sulle malattie genetiche.



In vista delle celebrazioni per la Giornata contro la violenza sulle donne, nel corso del Convegno organizzato dalla sezione territoriale del Moica presso la Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore per il 23 novembre, il Nostro Istituto ha contribuito ad una seria riflessione sul tragico diffondersi del fenomeno del femminicidio con la presentazione di un Video dal titolo "Da sempre ... non per sempre". L'interessante lavoro è il risultato di un'accurata ricerca svolta dalla prof.ssa Teresa Del Prete, Responsabile del Dipartimento sulle problematiche femminili, sulla persistenza da millenni della bruttissima pratica della violenza di genere. Il video proposto e commentato dalla prof.ssa Del Prete ha ricucito citazioni storiche e letterarie di violenze perpetuate da mariti, amanti o padri ai danni delle loro donne ed ha riscosso sia in sala che sul Web, dove è stato diffuso il giorno 25 novembre, un grandissimo successo.

Nella mattinata del 2 dicembre, preceduto da un Convegno tenuto nella Sala Consiliare in collaborazione con l'Associazione Fracta Sativa Unicanapa, si è tenuta la manifestazione di riposizionamento nel giardinetto di centrale Piazza Riscatto del busto del preside e fondatore dell'ISA prof. Sosio Capasso dell'artista Luigi Caserta, viltamente distrutto l'anno precedente. Alla manifestazione sono stati presenti la prof.ssa Francesca Capasso, figlia del Preside, il dott. Francesco Montanaro, presidente ISA, con una folta rappresentanza di soci, il sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, e molti cittadini e rappresentanze studentesche. Il busto e la stele sono stati benedetti dal parroco don Nicola Barbato. Presente il dott. Vincenzo Del prete in rappresentanza dell'Igea Frattamaggiore, che ha sponsorizzato l'evento.

Nel tardo pomeriggio del 2 dicembre si è svolta, inoltre, l'esibizione del Coro Telethon nella Parrocchia di S. Antonio in Frattamaggiore, ed anche quest'anno nel dare il patrocinio il nostro Istituto è stato invitato alla fattiva collaborazione per la buona riuscita dell'iniziativa e, pertanto, come, ormai, da svariati anni a presentare è stata la nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo.

Intervento fuori sede il 5 dicembre presso il Teatro Gelsomino di Afragola del nostro socio ricercatore Franco Pezzella come relatore sull'opera dell'artista Angelo Mozzillo, fine pittore afragolese nell'ambito dell'evento organizzato dalla scuola media Mozzillo, dalla Pro Loco di Afragola, dal Caffè Letterario col patrocinio di Archivio Afragolese. Ha partecipato, come moderatore al Convegno, tra gli altri, il prof. Marco Dulvi Corcione, Direttore della Rassegna Storica dei Comuni.

Molto toccante l'appuntamento del 5 dicembre svoltosi presso la Sala Conferenze dell'ASL Napoli 2 Nord in Frattamaggiore per la presentazione del libro della nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo dal titolo *Con il sen(n)o di poi*, edito dall'Istituto di Studi Atellani. A seguito dell'esperienza vissuta dall'autrice ella ha esorcizzato quei brutti momenti col mettersi all'opera e narrare in sessantacinque accorate pagine gli stati d'animo di quei giorni: dalla brutta scoperta dello sgradito ospite alla vicinanza amorevole del figlio, del marito e di tanti che l'hanno supportata in quei brutti momenti. Il suo lavoro si chiude con l'invito a tutte le donne ad accedere ai servizi e alla diagnostica di prevenzione che il Servizio Sanitario Nazionale pone a disposizione nel campo delle malattie oncologiche onde scongiurare drammatiche esperienze simili alla sua. Hanno partecipato al dibattito la dott.ssa Raffaella Orefice, il dott. Raffaele Addeo, e il Direttore del Distretto Sanitario di Frattamaggiore. Per l'occasione è stata raccolta una sostanziosa somma di danaro per darla all'Associazione AGOP (Associazione Genitori Oncologia Pediatrica).

Il nostro Istituto ha voluto creare un simpatico momento conviviale per porgere gli auguri per il Natale ai nostri soci e, pertanto, ha organizzato per il 14 dicembre una cena presso il ristorante Villa dei Poeti con l'interessante partecipazione di Amedeo Colella, autore della Totò Tombola, una divertente ma colta tombolata dedicata al Principe delle risate, il celebre Totò, nel centenario della sua nascita. Riuscitissima l'iniziativa che ha visto la partecipazione di ben 110 tra soci e simpatizzanti.

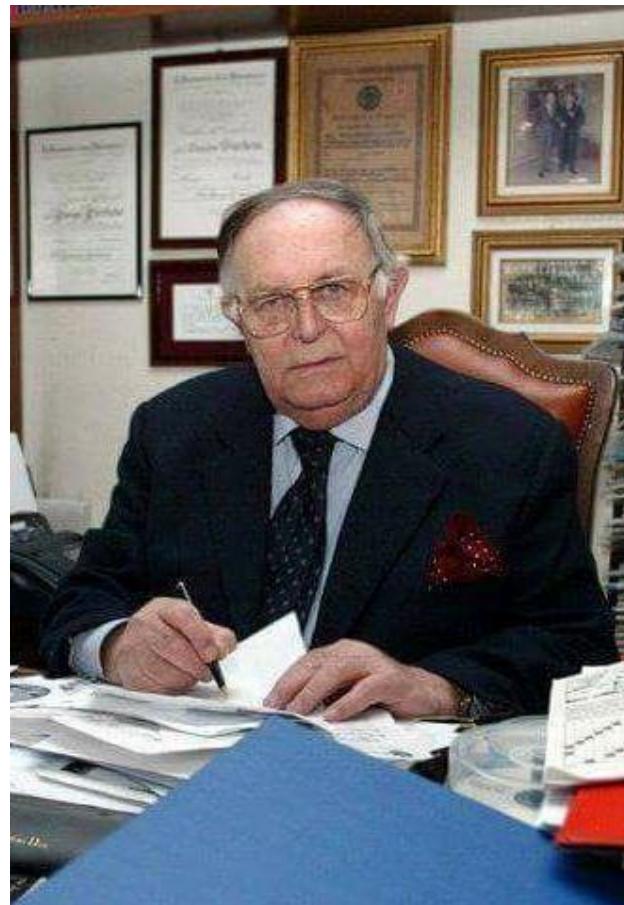
A fine dicembre l'Istituto ha collaborato con il Comune di Frattamaggiore per la realizzazione della manifestazione *Durante Fest*, offrendo una serie di visite guidate ai luoghi frattesi di Francesco Durante e portando a termine con i suoi giovani specialisti a una indagine statistica costituita da domande rivolte ai cittadini.

Le nostre attività del 2017 sono terminate il 29 dicembre presso il Circolo dell'Unione di Caivano dove è stato presentato in formato digitale il libro *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e collaboratori*, edito a cura del dott. Giacinto Libertini per l'Istituto di Studi Atellani. Alla presentazione hanno partecipato l'autore, il prof. Benedetto Lanna, il dott. Giacinto Libertini, Ludovico Migliaccio, nonché il nostro Presidente dott. Francesco Montanaro

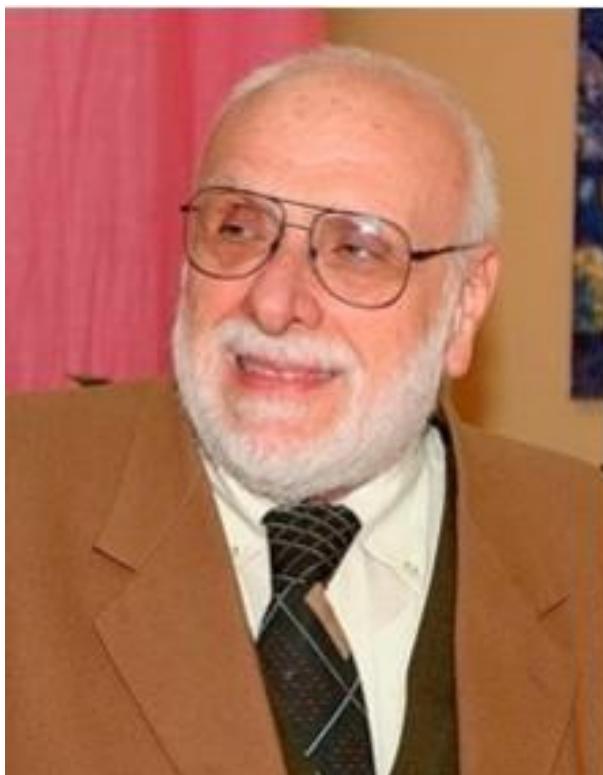
Nell'anno scolastico 2017/2018 i volontari dell'ISA coadiuvati da giovani esperti del settore artistico hanno svolto un intenso programma didattico operativo nell'ambito del progetto di Alternanza scuola - lavoro promosso dal Miur. Al progetto hanno partecipato gli alunni delle classi quarte e terze degli istituti del territorio: Liceo Scientifico C. Miranda, Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore e Liceo Scientifico G. Bruno di Grumo Nevano. Numerose le attività svolte quali visite guidate, presentazioni di libri e attività teatrali.

L'Istituto ha altresì svolto un'intensa attività laboratoriale con programmi che hanno coinvolto numerosi studenti del territorio atellano nell'ambito di progetti di rilievo nazionale e regionale.

CI HANNO LASCIATO



Prefetto Pino Giordano



Dott. Alfonso Rossi



Prof. Claudio Casaburi



Dott. Edio Spirito



Prof. Vittorio Damiano



ISSN 2283-7019